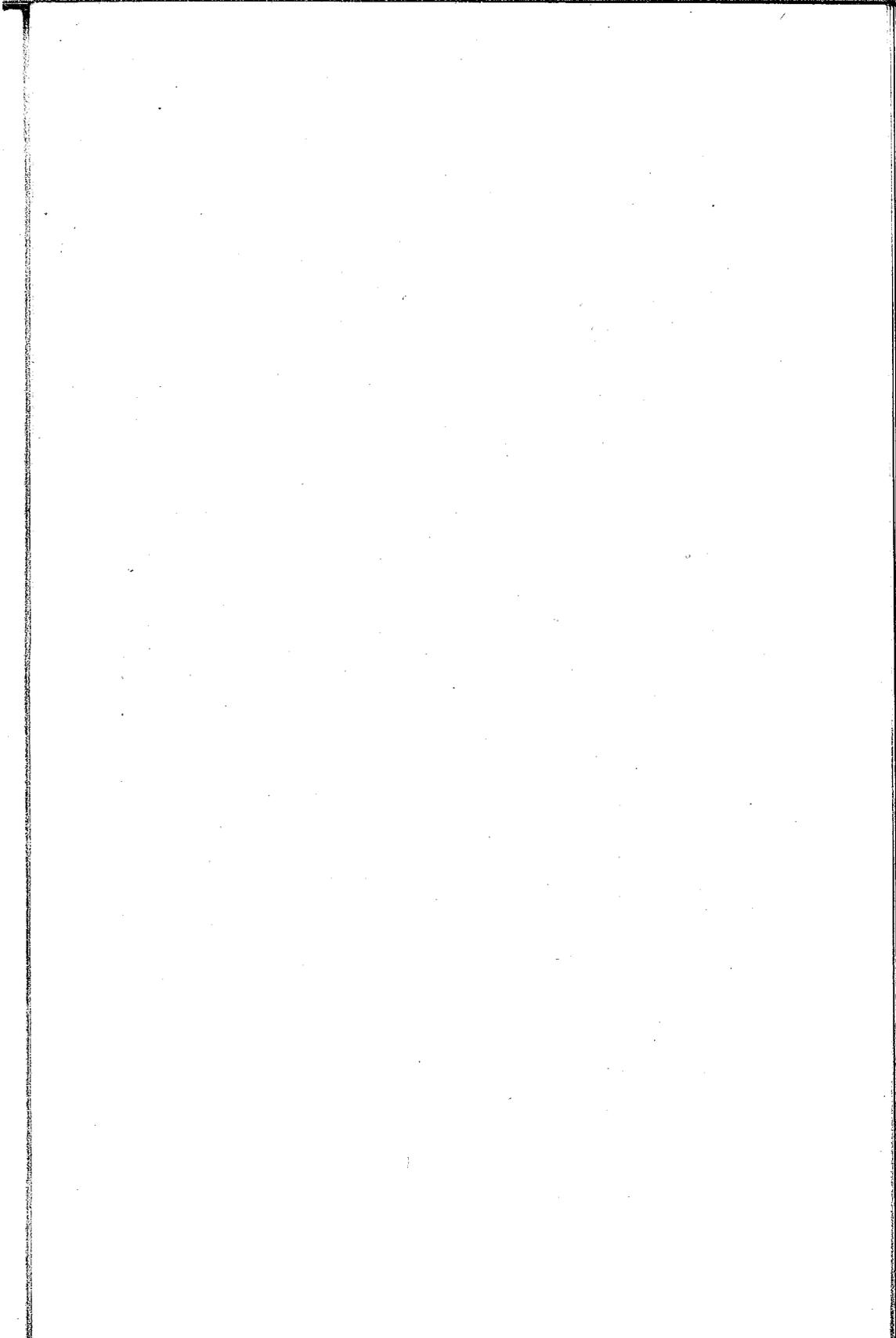


COLLANA DI TESTI DIPLOMATICI -

2

Renato Prunas



Renato Prunas



INDICE

	<i>pag.</i>
Nota biografica	9
 DA PARIGI	
Gennaio 1938 – Formazione del nuovo Gabinetto Chautemps	13
Marzo 1938 – Politica estera francese	17
Maggio 1938 – I rapporti con l'Italia	21
Giugno 1938 – Ancora sui rapporti italo-francesi	27
 DA LISBONA	
Giugno 1943 – Voci su trattative di pace italo-alleate	33
Luglio 1943 – Colloquio con Salazar	35
 IL GOVERNO BADOGLIO	
Novembre 1943 – Il nuovo Governo Badoglio e gli alleati	39
Dicembre 1943 – Massigli e i rapporti italo-francesi	43
Gennaio 1944 – Vishinski e i rapporti italo-sovietici	47
Gennaio 1944 – Ancora sui rapporti tra Italia e URSS	51
Febbraio 1944 – Per la ripresa dei rapporti diplomatici con gli Stati dell'America Latina	53
Marzo 1944 – Gli alleati e i rapporti italo-sovietici	57
Marzo 1944 – L'Italia e la crisi nei rapporti tra URSS da un lato e Stati Uniti e Gran Bretagna dall'altro	61
Marzo 1944 – Mosca e le relazioni italo-sovietiche	63
Aprile 1944 – McMillan e i rapporti italo-inglesi	65
Maggio 1944 – I rapporti tra Italia e Stati Uniti	71
Maggio 1944 – I rapporti italo-francesi e la Tunisia	73

IL PRIMO GOVERNO BONOMI

Documenti pubblicati:

Giugno 1944	– Il Brasile e i rapporti diplomatici con l'Italia	79
Luglio 1944	– Il Generale De Gaulle sui rapporti italo-francesi	83
Settembre 1944	– La Gran Bretagna e la revisione dell'armistizio	89
Settembre 1944	– Dissensi tra Gran Bretagna e Stati Uniti sulla politica verso l'Italia	91
Ottobre 1944	– Stato dei rapporti italo-francesi	93
Novembre 1944	– Sulla ripresa delle relazioni diplomatiche tra Italia e Francia	95

DE GASPERI, MINISTRO DEGLI ESTERI

Dicembre 1944	– Italia, Francia e questione tunisina	99
Gennaio 1945	– La questione tunisina	101
Febbraio 1945	– Rapporti italo-britannici	107
Febbraio 1945	– La frontiera orientale	109
Marzo 1945	– Rapporti con la Spagna franchista	111
Giugno 1945	– L'occupazione militare della Venezia Giulia	113
Luglio 1945	– In previsione del Trattato di Pace	115

PRIMO E SECONDO GABINETTO DE GASPERI

Giugno 1946	– Il futuro dell'Istria	119
Ottobre 1946	– Il problema dell'Alto Adige	121
Novembre 1946	– Convenzioni tra Italia e Jugoslavia	123

DA ANKARA

Giugno 1947	– Opinioni turche sul terzo Gabinetto De Gasperi	127
Dicembre 1947	– Il generale Markos	129
Novembre 1948	– Sul problema delle colonie italiane	131
Aprile 1949	– Turchia e colonie italiane all'ONU	133

DAL CAIRO

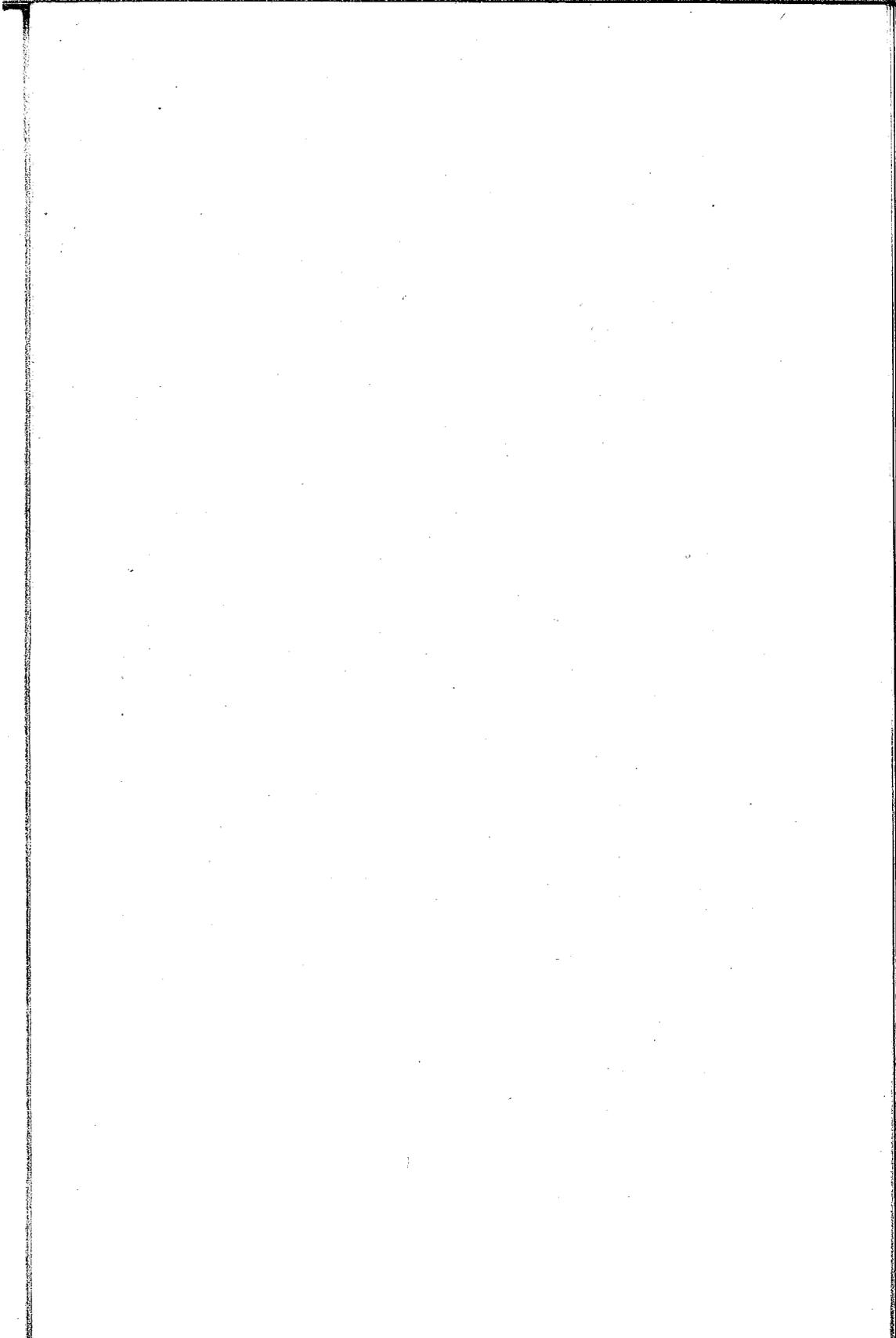
Gennaio 1951	– Controversie anglo-egiziane	137
Febbraio 1951	– Egitto-Sudan	139
Maggio 1951	– Nazionalizzazione della Compagnia di Suez	143

NOTA BIOGRAFICA

Nato a Cagliari il 21 giugno 1892. Laureato in Giurisprudenza all'Università di Cagliari il 23 giugno 1915. In seguito a concorso nominato Addetto di Legazione e destinato a Vienna nell'ottobre 1923. In servizio al Ministero dal maggio 1926, venne trasferito all'Ambasciata di Londra nel marzo 1927. Rientrato al Ministero nel maggio 1934 venne destinato, nel novembre dello stesso anno, alla Società delle Nazioni. L'11 novembre 1936 fu richiamato al Ministero e messo a capo dell'Ufficio I della Direzione Generale Affari Europei e Mediterranei. Il 2 novembre 1937 fu promosso Consigliere di Legazione ed in quegli stessi giorni venne inviato, come Incaricato d'Affari, a Parigi, dove restò - sempre con le stesse funzioni - fino al febbraio 1939. Rientrato in Italia e contemporaneamente promosso Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di II classe, assunse le funzioni di Direttore degli Affari Transoceanici, finché, il 30 maggio 1943 venne inviato come Incaricato d'Affari a Lisbona, dove rimase fino al 23 ottobre successivo.

Il 1° novembre 1943 assunse, presso il Ministero degli Esteri, a Brindisi, la carica di Segretario Generale, che mantenne ininterrottamente fino al marzo 1947, quando venne destinato Ambasciatore ad Ankara. Nel frattempo, il 1° giugno 1945, era stato promosso Ministro Plenipotenziario di I classe. Da Ankara, nell'ottobre 1950, venne trasferito a capo dell'Ambasciata al Cairo, dove morì il 25 dicembre 1951.

Chiamato alle armi e messo a disposizione del Comando Supremo, 15 gennaio 1918. Tenente del II Reggimento Granatieri di Sardegna. Medaglia interalleata della Vittoria. Medaglia commemorativa dell'Unità d'Italia.



P A R I G I

(novembre 1937 – febbraio 1939)

La prima assegnazione di rilevante importanza, Renato Prunas l'ebbe alla fine del 1937 quando, nominato Consigliere di Legazione, fu inviato a Parigi quale Incaricato d'Affari. Aveva da poco compiuto i quarantacinque anni.

Dopo essere stato in sede a Vienna ed a Londra, aveva partecipato attivamente ai lavori della Società delle Nazioni. Rientrato a Roma aveva perfezionato la sua conoscenza dei problemi del momento, quale Capo dell'Ufficio I della Direzione Generale Affari Europei e Mediterranei, di cui era Direttore l'Ambasciatore Gino Buti, rilevando doti che lo fecero scegliere per una missione tanto importante quanto delicata.

Parigi, dov'egli successe all'Ambasciatore Cerruti, viveva la difficile fase del passaggio dal Fronte Popolare a formazioni governative orientate verso il centro-destra. Grosse nubi si addensavano sull'orizzonte internazionale: la guerra civile spagnola, la crisi cecoslovacca, il revanscismo nazista, il laborioso atteggiamento inglese, i rapporti con l'Italia.

Le ripercussioni sono molte e non sempre univoche. Prunas riferisce con chiarezza, precisione, e, soprattutto, con grande onestà professionale. Gli succederà a Parigi l'Ambasciatore Raffaele Guariglia.

DOCUMENTI PUBBLICATI

- Gennaio 1938 – *Formazione del nuovo Gabinetto Chautemps.*
Marzo 1938 – *Politica estera francese.*
Maggio 1938 – *I rapporti con l'Italia.*
Giugno 1938 – *Ancora sui rapporti italo-francesi.*

FORMAZIONE DEL NUOVO GABINETTO CHAUTEmps

Telespresso di Prunas al Ministero degli Esteri

Parigi, 19 gennaio 1938

Con la costituzione del nuovo Gabinetto Chautemps è terminata, dopo cinque giorni di negoziati, una crisi ministeriale cui le circostanze interne ed estere hanno conferito un interesse eccezionale.

Il 13 gennaio il Presidente del Consiglio, preoccupato dalla crisi del franco e dal minaccioso andamento dei conflitti operai, pronunciava alla Camera un severo discorso contro i Gruppi e gli uomini che turbano la pace sociale e sabotano l'azione del Governo.

Dopo aver riaffermata la volontà del Governo di mantenere inalterata la libertà monetaria, il Presidente del Consiglio aveva detto: "se certi uomini continuano a turbare la pace civile, la forza della legge si abatterà su di loro".

Le parole di Chautemps provocarono una viva emozione tra i deputati comunisti, che, spalleggiati dai socialisti, ottennero dal Presidente del Consiglio che egli mitigasse il contenuto nettamente anticomunista del suo discorso.

Ciò che non doveva peraltro evitare la crisi ministeriale. Qualche ora dopo, rispondendo ad un discorso del deputato Ramette, elencante le varie rivendicazioni che i comunisti affermano di aver finora atteso invano dal Governo, l'on. Chautemps dichiarava improvvisamente: "L'on. Ramette mi chiede la sua libertà. E' il suo diritto. Quanto a me, se la prenda pure".

Con tali parole il Presidente del Consiglio respingeva nettamente il Gruppo comunista fuori della maggioranza parlamentare e pronunciava il primo riconoscimento ufficiale della rottura del Fronte Popolare. Sotto la pressione comunista i socialisti furono costretti a solidarizzare con i loro associati di estrema sinistra e i ministri S.F.I.O. del Gabinetto Chautemps presentarono, seduta stante, le loro dimissioni.

L'indomani, mentre l'ex-ministro delle Finanze on. Bonnet veniva incaricato dal Presidente della Repubblica di tentare la formazione del nuovo Gabinetto, socialisti e comunisti iniziavano manovre e

pressioni di ogni genere per ottenere la creazione di un Governo formato "ad immagine del Fronte Popolare, per l'applicazione del programma del Fronte Popolare". Con ciò i partiti di estrema sinistra reagivano contro l'evidente tentativo del partito radicale di sbarazzarsi del tirannico appoggio comunista e contro il pericolo della formazione di una nuova maggioranza di centro-sinistra o addirittura di centro-destra. La Commissione amministrativa permanente del partito socialista reclamò subito l'on. Blum alla Presidenza del Consiglio quale esponente del più numeroso dei partiti della maggioranza parlamentare. Il gruppo parlamentare S.F.I.O. pronunciò l'ostracismo contro l'on. Bonnet, conosciuto come troppo avverso alle rivendicazioni proletarie e al controllo dei cambi. L'atteggiamento dei socialisti e comunisti intimorì i radicali che finirono con l'ammettere financo l'inopportunità di un Gabinetto Bonnet. E la rinuncia dell'ex-Ministro delle Finanze sembrò dar causa vinta ai sostenitori del controllo dei cambi. Infatti, nelle successive 24 ore l'on. Blum - dopochè Herriot e Daladier, interpellati dal Presidente della Repubblica, ebbero declinato l'incarico - sperò, per 24 ore, di tornare alla direzione del Governo con un Gabinetto di concentrazione comprendente dal comunista Thorez all'on. Paul Reynaud, già Ministro delle Finanze e membro dell'Alleanza Democratica.

La formula di Blum, da lui stesso definita audace, non doveva peraltro dimostrarsi vitale. I radicali si vendicavano subito dell'ostracismo inflitto a Bonnet, opponendosi a loro volta alla partecipazione dei comunisti al Governo e lo stesso Paul Reynaud pose alla sua accettazione una condizione che l'on. Blum dovè declinare: l'appello ai gruppi di destra per formare un governo di "unanimità nazionale".

Dimostrata l'impossibilità di formare un Governo a direzione radicale ad immagine del precedente (tentativo Bonnet), dimostrata l'impossibilità di formare un Governo a direzione socialista su basi parlamentari allargate includente dai comunisti ai centristi (tentativo Blum), essendo d'altra parte ben nota l'impossibilità di ottenere l'appoggio del Senato ad un Governo radical-social-comunista, non restavano che altre due ipotesi: Governo di centro-destra o Governo radicale omogeneo. La prima ipotesi avrebbe significato un vero sovvertimento della situazione politico-parlamentare e sarebbe apparso come una provocazione ai partiti di estrema sinistra, senza del resto essere assicurata di una sufficiente adesione da parte dei radicali. La seconda ipotesi rappresentava un ripiegamento di socialisti e comunisti su posizioni di difesa aventi peraltro il vantaggio di tenere il Gabinetto sotto il proprio fuoco di interdizione. Fu questa considerazione che indusse il 18 sera il riluttante gruppo socialista, dopo faticosi interventi di Blum, ad accordare il suo "appoggio eventuale" al Gabinetto che l'on. Chautemps era venuto formando nel frattempo e che fu presentato al Presidente della Repubblica martedì 18 corrente alle ore 22.

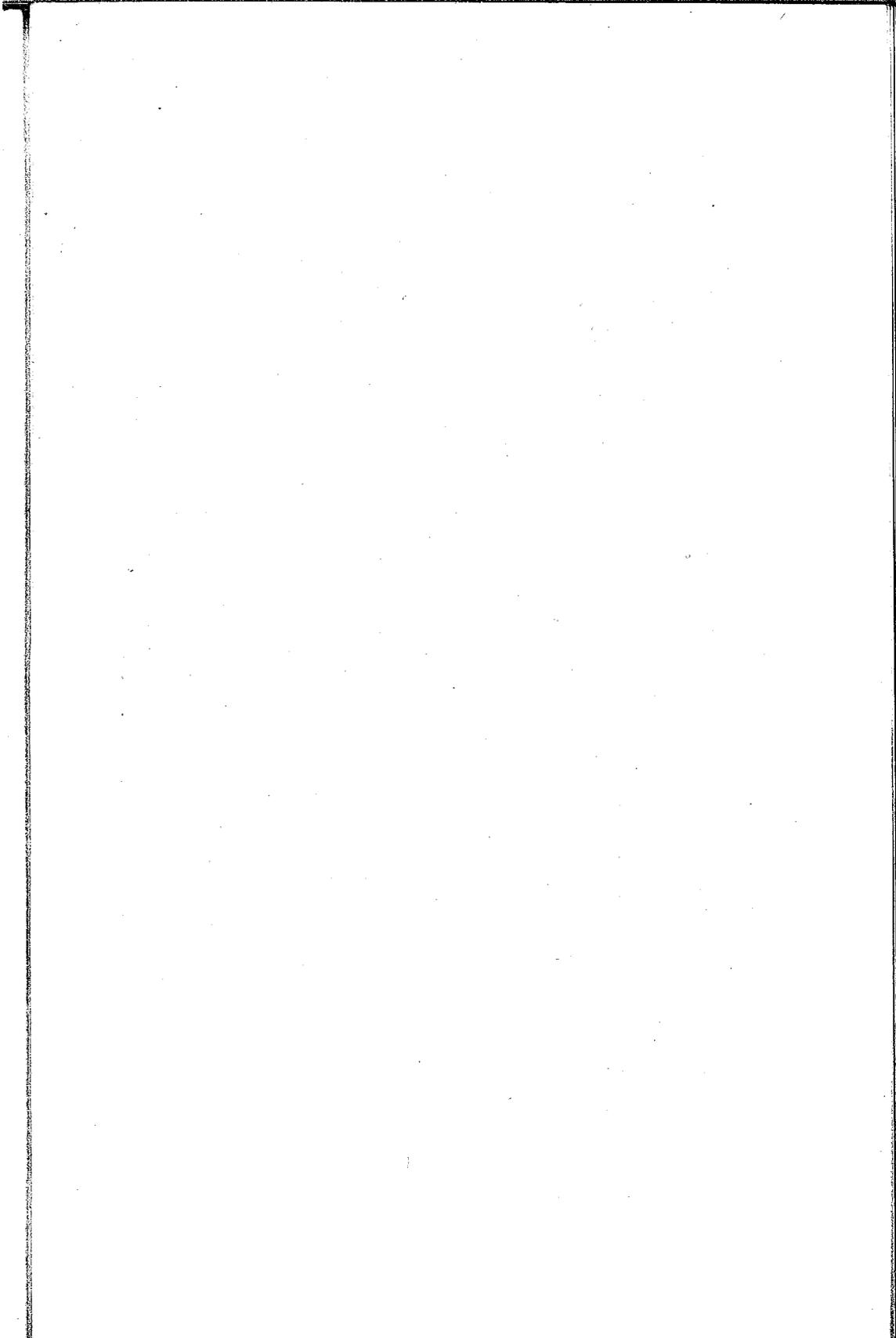
Queste vicende suggeriscono alcune considerazioni.

Anzitutto è evidente che la manovra dei radicali per liberarsi dall'ipoteca comunista è in parte riuscita poichè il nuovo Gabinetto Chautemps, pur mantenendosi sulla base dell'antica maggioranza parlamentare, ha non poche simpatie al centro, suscettibili, all'occorrenza, di estendersi ancora più a destra.

D'altro lato è indiscutibile che l'“appoggio eventuale” che i socialisti hanno promesso al Governo costituisce uno strumento di pressione dell'estrema sinistra sul Gabinetto radicale e ne limita le possibilità d'azione.

E' indubbio che i socialisti non si ritengono definitivamente esclusi dalla direzione del Paese e metteranno in essere ogni sforzo per ritornarvi, appoggiati, questa volta, dai comunisti, cui l'improvvisa defenestrazione non ha ispirato certo sentimenti di moderazione e di concordia nazionale.

L'attuale Gabinetto Chautemps appare, dunque, come un Governo di transizione; aderente ancora a una formazione politica in parte superata (Fronte Popolare) e non ancora innestato su una possibile concentrazione futura (Unione Nazionale). Esso costituisce un'altra delle faticose esperienze che la Francia viene svolgendo per superare con vecchi uomini e vecchi partiti i nuovi problemi del suo avvenire.



POLITICA ESTERA FRANCESE

Telespresso di Prunas al Ministero degli Esteri

Parigi, 2 marzo 1938

Il grande dibattito di politica estera alla Camera, disordinato, incerto, contraddittorio, è stato tuttavia dominato da due reazioni precise:

1) reazione antichamberlain in primo luogo. Giunto immediatamente dopo il discorso di Hitler e gli avvenimenti di Berchtesgaden, il nuovo orientamento della politica estera britannica ha provocato qui contrasto e diffidenza vivissimi. Le ragioni sono ovvie. Tutte le tradizionali concezioni francesi di sicurezza collettiva, Società delle Nazioni, ecc. sono sembrate bruscamente abbandonate. La strada di sempre maggiori e più pericolose concessioni in favore della Germania improvvisamente aperta. L'appoggio britannico in Europa orientale e centrale pressochè escluso. Tutto il dibattito alla Camera è pieno di più o meno cauti, ma evidentissimi accenni antichamberlain. Quasi tutta la stampa e quasi tutti gli oratori hanno intonato l'elogio di Eden. Naturalmente nessuno ha posto, pone e porrà mai in dubbio la necessità, nonostante tutto, di una continuata, stretta collaborazione franco-britannica. Ma l'indipendenza e l'autonomia della politica estera francese è stata riaffermata, anche di fronte alla Gran Bretagna, e di proposito deliberato sono state ribadite tutte le vecchie formule di quella politica. Lo stesso ordine del giorno di fiducia (che ha raccolto, anche per questo motivo, 439 voti favorevoli contro i 2 contrari e 163 astensioni) è stato concepito in termini di voluta e deliberata marca edeniana: "La Camera approva le dichiarazioni del Governo e confida in esso per la tutela della dignità nazionale e per assicurare il mantenimento e il rispetto dei trattati nel quadro della sicurezza collettiva e della Società delle Nazioni". Persino il "Temps", che è pur così cauto e fumoso nell'espressione dei suoi giudizi, scrive: "Non può essere interdetto pensare che, forse, nelle serie circostanze che attraversiamo, una Camera francese avrebbe potuto e dovuto dar prova, nell'elaborazione di un ordine del giorno, di minor

fedeltà a una tradizione di conformismo desueto e di invecchiato verbalismo”.

2) Violenza reazione antigermanica. Reazione unanime, di cui si sono fatti interpreti, salvo Flandin, tutti gli oratori iscritti. La Germania ha certamente riperduto in pochi giorni il terreno che era venuta lentamente ed entro certi limiti riacquistando, in larghe zone della opinione pubblica francese. Automaticamente i tentativi dei Baldur von Schirach, Brinon, François Poncet ecc., sono stati ricollocati in terzo e quarto piano. Automaticamente sono scomparse sui giornali le frasi fino a ieri correnti, secondo le quali l'acceleratore per l'imminente colpo di forza da parte delle potenze autoritarie dovrebbe trovarsi a Roma, il freno a Berlino. Il discorso di Flandin, che è stato tutto sommato il più autorevole e il più ascoltato, avrebbe certamente riscosso la approvazione, esplicita o implicita, di tutta la Camera se si fosse limitato a toccare il tasto italiano, come del resto per tre quarti ha fatto.

Anche la reazione antigermanica e la sua violenza hanno ragioni evidenti. L'annunciata protezione dei dieci milioni di tedeschi d'oltre frontiera, riaffermata qualche giorno prima del gesto britannico (interpretato qui anche in termini di abbandono dell'Europa centrale e orientale da parte dell'Inghilterra) preoccupa, e nel modo più serio, tutti i francesi, sopra tutto in ragione dei precisi impegni di assistenza militare con la Cecoslovacchia.

3) Tanto la reazione antichamberlain, quanto la reazione antigermanica, non si sono affatto allargate in reazione antitaliana, come sarebbe stato da presumere sia in ragione dell'asse Roma-Berlino, sia dei precedenti, sia delle specifiche circostanze italiane che hanno motivato le dimissioni di Eden. E che ciò sia avvenuto non mi pare attribuibile al proposito o soltanto al proposito di dissociare l'asse Roma-Berlino, bensì alla circostanza che è sembrato al Governo e all'opinione pubblica francese di scorgere una sia pur cauta reazione italiana all'atteggiamento tedesco nei confronti dell'Austria, e, per conseguenza, nel fattore austriaco, non tanto un terreno di dissidio italo-tedesco, ma, piuttosto, un presunto terreno di comune interesse italo-francese. Ciò che è in pratica la stessa cosa, ma con motivazioni logiche differenti.

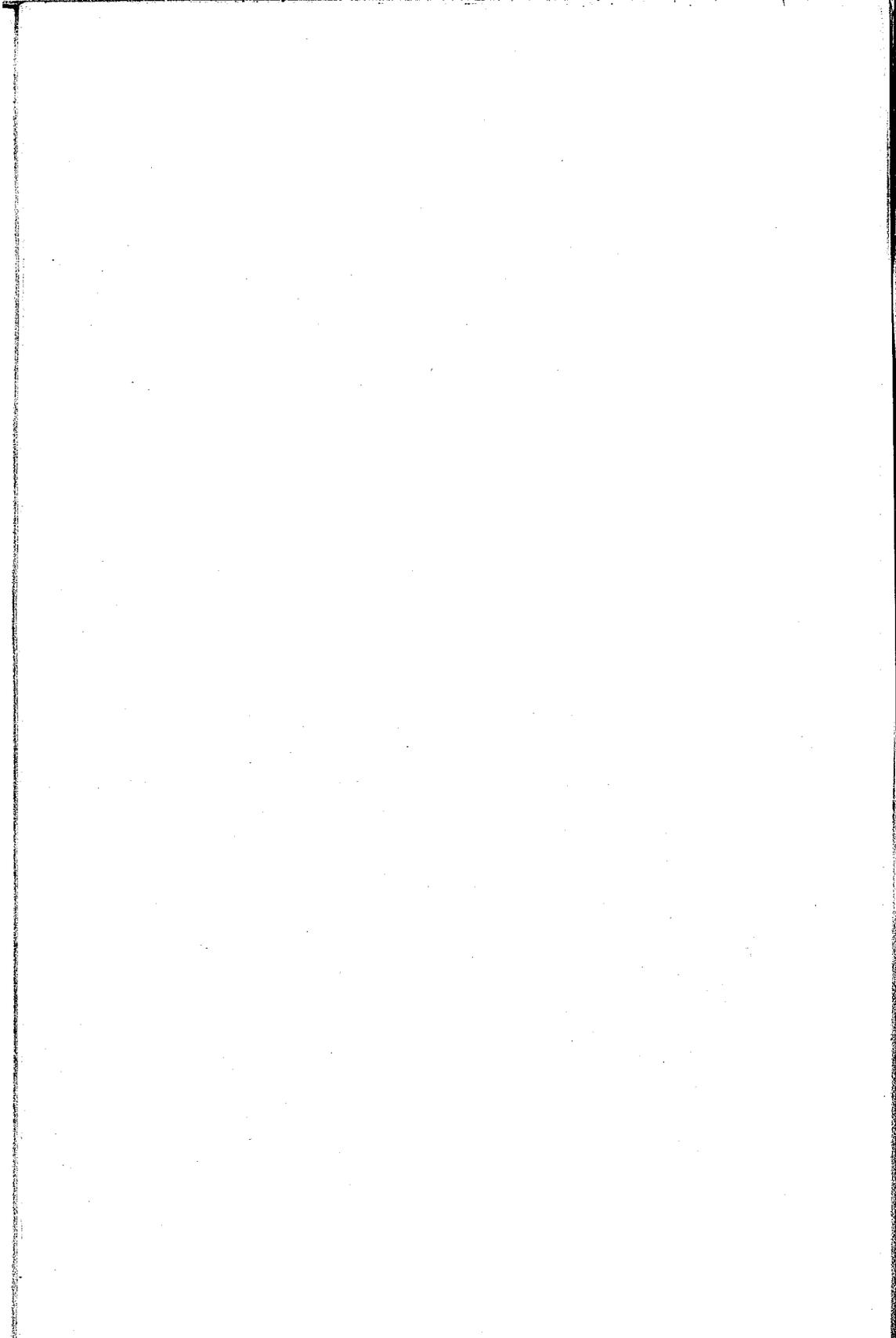
Tutti gli accenni in favore di un riavvicinamento franco-italiano, vanno certamente interpretati, in parte sulla base di questa presunta reazione da parte nostra ai recenti fatti austriaci, in parte alla circostanza che, data la riconosciuta necessità di una continuata cooperazione franco-britannica, è senza dubbio più agevole per questo Governo seguire Chamberlain sul terreno di un riavvicinamento con l'Italia, piuttosto che su quello di un eventuale riavvicinamento con la Germania.

4) E' certamente da presumere che la reazione antichamberlain, tutt'altro che sopita, avrà qui ulteriori sviluppi. Se ne fanno interpreti

soprattutto Blum sul socialista "Populaire", Péri sulla comunista "Humanité", Paul Reynaud un po' da per tutto. Secondo costoro la Francia, pur mantenendo la necessaria collaborazione inglese, deve riasserire la sua vecchia politica di sicurezza e tentare di imporla, se possibile, anche contro Chamberlain. Se è vero che la Francia ha bisogno dell'Inghilterra — dicono — è altrettanto vero il contrario e che è precisamente l'esercito francese che copre il riarmo britannico. Tanto Blum, quanto Reynaud hanno pressochè apertamente posto le loro candidature al Governo. Nè è da escludere che riescano a scolarlo. Sembra comunque certo che la politica del Primo Ministro britannico troverà qui, soprattutto nei riguardi tedeschi, ostacoli non lievi e spettatori tutt'altro che compiaciuti.

5) Di fronte a queste diverse tendenze, il Governo Chautemps ha adottato un atteggiamento intermedio e di compromesso, com'è naturale in un Governo di questo genere, le cui basi parlamentari restano, nonostante l'imponenza del voto recente, aleatorie e fragilissime.

Riaffermazione, cioè, per le ragioni accennate, delle vecchie formule politiche francesi (sicurezza collettiva, società delle nazioni, patto franco-sovietico, impegni cecoslovacchi, ecc.) ma, in paritempo, riaffermazione della necessità, oggi in certo modo contraddittoria, della più stretta cooperazione franco-britannica. Atteggiamento di attesa nei confronti delle iniziative Chamberlain: attesa diffidente e sospettosa nei riguardi tedeschi, approssimativamente imparziale nei nostri.



I RAPPORTI CON L'ITALIA

Prunas al Ministro degli Esteri, Ciano

Parigi, 23 maggio 1938

Il Ministro degli Affari Esteri Bonnet ha chiesto ieri sera di vedermi d'urgenza al suo domicilio privato. Preferiva convocarmi a casa piuttosto che al Quai d'Orsay, sia per potermi fare un'esposizione più pacata e tranquilla alla fine di una domenica particolarmente laboriosa, sia per meglio sfuggire alle indiscrezioni dei giornali e dei giornalisti che — ha aggiunto — maltrattano tutto quello che toccano.

Bonnet ha iniziato col farmi un quadro riassuntivo dell'attività sua e del suo Governo nei nostri confronti, a partire dall'avvento al potere del Gabinetto Daladier. Riproduco fedelmente il suo discorso nelle sue linee essenziali:

“Il suo primo pensiero, nel prendere possesso del Quai d'Orsay, è stato quello di mettersi immediatamente al lavoro per riportare le relazioni italo-francesi su quel piano di confidente amicizia, da cui non avrebbero dovuto mai allontanarsi. Questo suo proposito è il frutto di una convinzione profonda e meditata. Egli desidera porlo ad esecuzione con ogni lealtà e buon volere. Fu per questo lietissimo dell'accoglienza fatta dall'E. V. alle prime aperture di Blondel e dell'atmosfera di reciproca cordialità che tale accoglienza ha creato attorno alle conversazioni fra i due Paesi. Come fu d'altra parte estremamente lieto, e, insieme, lusingato della segnalazione amichevole fattagli da un uomo politico svizzero circa frasi e considerazioni cortesi che il Duce avrebbe fatto sulla sua persona, al momento in cui Bonnet assumeva il portafoglio degli Esteri. Non sa se tali segnalazioni siano esatte. Quel che sa — e non ha alcuna esitazione a dirmelo — è che egli nutre per il Duce e per la sua opera gigantesca un'ammirazione profonda”.

Bonnet è quindi passato a spiegare e illustrare l'azione da lui svolta a Ginevra.

“Ho preso personalmente parte al recente Consiglio ginevrino — mi ha detto — soltanto per sostenere tutte le tesi, la cui approvazio-

ne avrebbe potuto facilitare le nostre conversazioni e i nostri accordi. Altrimenti non mi sarei mosso e ci avrei mandato un funzionario. Conosco Ginevra da un pezzo e non la amo. Halifax, nuovo all'ambiente societario e un po' sperduto in questo suo primo contatto, mi ha pregato di sostenerlo e di appoggiarlo. La mia azione di sostegno e di affiancamento all'azione britannica è stata leale e completa. Ho iniziato con un elogio aperto dell'accordo italo-britannico, fondamentale elemento di pacificazione, ciò che tanto io quanto Daladier avevamo del resto già fatto a Londra qualche giorno prima. Ho, per la questione etiopica, svolto uno sforzo personale e diretto. Ho visto uno per uno tutti i delegati; ho redatto il progetto di risoluzione; mi lusingo di essere riuscito, nonostante la presenza di Tafari e la campagna ostile dei giornali di sinistra, a far convergere sulla risoluzione la quasi unanimità del Consiglio.

“Per quel che riguarda la questione spagnola, voglio dirle che ho visto, a Ginevra, una sola ed unica volta del Vayo e questa sola volta per fargli sapere in termini duri ed espliciti che aveva mancato fede ai suoi precisi impegni, i quali erano di fare un discorso e non di presentare risoluzioni di alcun genere. Gli ho aggiunto che, comunque, l'improvvisa e non prevista presentazione di una risoluzione, oltre che un atto scorretto, costituiva una mossa tattica errata e destinata a fallire. La Francia gli avrebbe senza riserve votato contro. La risoluzione aveva infatti, come sapevo, ottenuto due soli voti favorevoli e del Vayo, di passaggio a Parigi dopo Ginevra, era venuto ancora una volta a scusarsi al Quai d'Orsay per quella sua deplorabile manovra.

“Egli, Bonnet, era dunque convinto che la sua azione ginevrina avrebbe facilitato le conversazioni con Roma. Tale sua azione gli aveva del resto suscitato contro una campagna ostile di tutti gli ambienti di sinistra. L'“Humanité” è giunta sino a reclamare le sue dimissioni da Ministro degli Esteri. Ciò che lo lasciava comunque perfettamente indifferente, in vista dello scopo ben altrimenti alto e ben altrimenti importante ch'egli si propone di raggiungere. Sicché, in questa atmosfera ch'egli osava sperare di chiarificazione e di distensione, le parole pronunziate dal Duce a Genova lo avevano profondamente colpito, ed avevano suscitato nel suo animo come in quello di Halifax, un senso di malessere e di disagio. La sua posizione personale e quella del suo Governo ne avevano subito un contraccolpo non lieve. Gli avversari ne avevano immediatamente approfittato per sostenere che tutta la sua azione era stata deleteria nei confronti dei sacri principi ginevrini, e, insieme, inutile nei nostri confronti. Ciò doppiamente dannosa e doppiamente pregiudizievole. Di tale campagna ostile egli, ad ogni modo, non si preoccupa. Desidera insistere e persistere sulla sua strada. Di ritorno da Ginevra la sua

prima cura è stata quella di dare alla stampa istruzioni di mantenere il maggior sangue freddo e la calma. Nulla è rotto e nulla dev'essere rotto.

“Noi abbiamo in Francia — ha continuato Bonnet — un regime politico che non discuto. E' quello che è. Sta di fatto che non posso procedere come vorrei. Ho necessità di agire con prudenza e bisogno di appoggio. Ciò nonostante il Governo Daladier ha immesso con qualche coraggio nella politica estera francese idee nuove e adottato iniziative concrete. L'allineamento con la Gran Bretagna è oggi, per esempio, completo e il sostegno che diamo al Governo Chamberlain integrale. In fatto di politica italiana tale nostro sostegno è stato ed è sostegno a fondo. Se nelle proposte presentate da Blondel c'è qualche cosa che ha suscitato irritazione o diffidenza, me lo si faccia sapere. Sono pronto a discutere e a modificare. Restano le parole del Duce sulla Spagna.

“Voglio dir subito — ha continuato Bonnet — che il nostro più vivo desiderio è che la guerra finisca. Ci sono state fatte accuse generiche e specifiche di favorire il contrabbando delle armi su larga scala alla frontiera dei Pirenei. Ora io ho personalmente convocato al Quai d'Orsay il Direttore Generale delle Dogane. Gli ho chiesto esplicitamente di farmi sapere quali sono i dati effettivi, circa il traffico di materiale bellico sui Pirenei. Mi ha risposto che, nel periodo dal 15 aprile al 15 maggio, tale traffico, per i tre passaggi di frontiera, è in netta diminuzione. Per uno di essi la diminuzione rappresenta l'80 per cento del traffico precedente, per gli altri il 60 per cento. Sta dunque di fatto che l'asserzione secondo la quale, durante il Governo Daladier, il contrabbando di armi è duplicato o triplicato, è inesatta. E' vero invece che tale traffico è in nettissima decrescenza. Anche gli agenti verificatori che ho mandato di mia iniziativa sul posto, mi danno notizie e mi forniscono dati analoghi. A puro titolo di cronaca aggiungerò che fra le armi penetrate in Catalogna in questi ultimi tempi, per il valico di Cerbère, molte erano di origine tedesca. Ciò che del resto non ha alcun significato speciale, visto le normali, molteplici origini di ogni contrabbando. Comunque la Francia ha otto giorni or sono accettato senza riserve la formula elaborata dal Governo britannico per il Comitato di non-intervento. Avendo dato la sua adesione alle disposizioni relative al ritiro dei volontari, controllo delle frontiere terrestri, controllo navale, previste in quella formula, essa desidera che siano discusse in seno al Comitato, al più presto possibile. Il suo Governo è animato dal proposito onesto e leale di mantenere di fronte alla Spagna la più stretta e la più rigorosa neutralità; di lasciare la Spagna agli spagnoli. E' inesatto affermare che la Francia desideri oggi la vittoria dei rossi. La Francia ha bisogno di ordine per suo conto e non può conseguentemente non desiderare che un regime d'ordine anche altrove, e, a

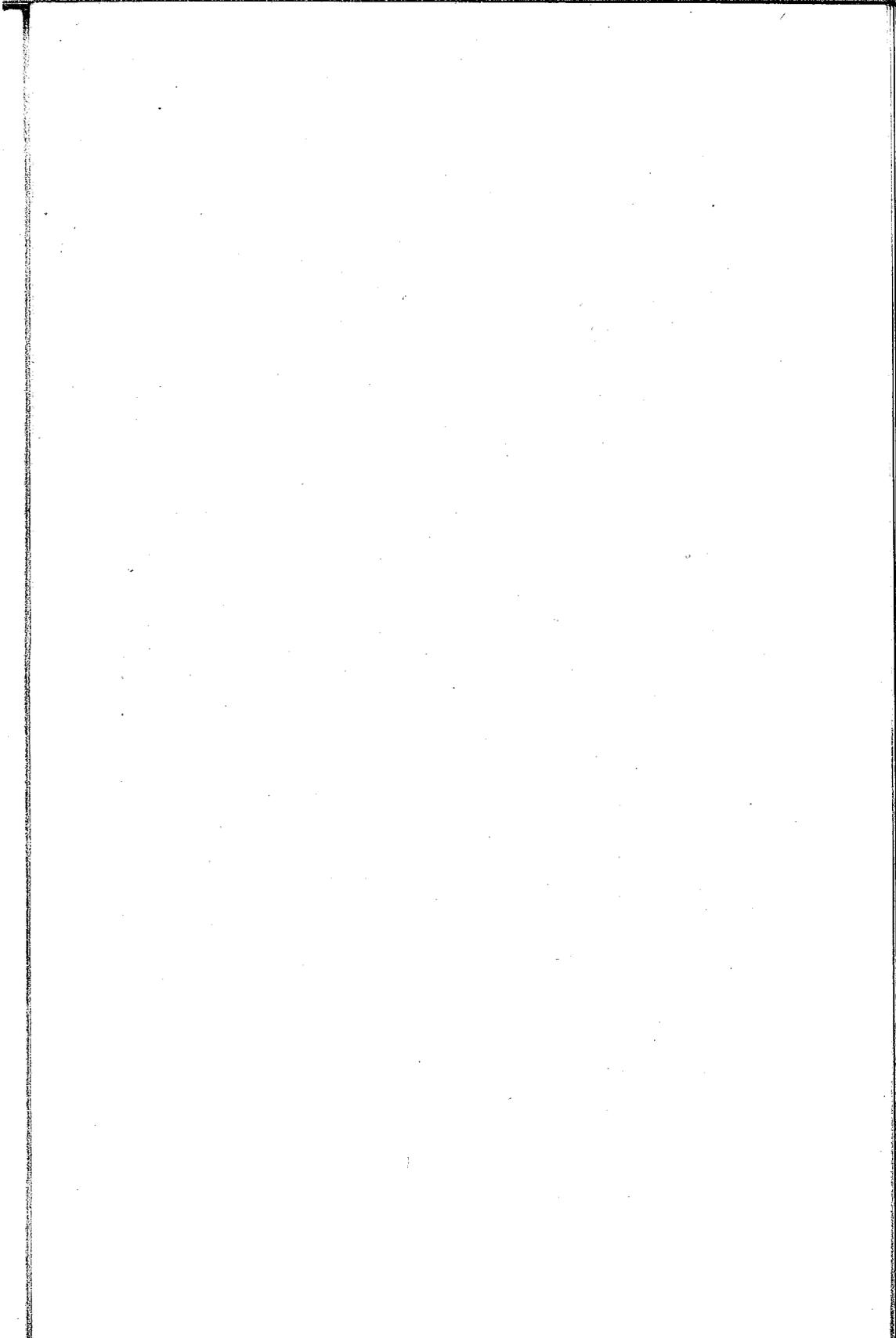
maggior ragione, alle sue frontiere spagnole. Ma fino a quando Franco abbia la possibilità anche teorica di ottenere rifornimenti, il suo Governo continuerà ad incontrare grosse difficoltà pratiche a precludere completamente ogni e qualunque analoga possibilità all'altra parte. Tali difficoltà scompariranno il giorno, che si augura vicinissimo, in cui interverrà in proposito una decisione internazionale, sulla quale egli intende appoggiarsi fermissimamente. La frontiera dei Pirenei diventerà allora veramente ermetica e impermeabile. Su questo desiderio onesto di mantenere la più stretta neutralità, egli, Bonnet, crede sia possibile intendersi. Gli si dice da molte parti (e ciò gli è stato anche confermato dal suo Console a San Sebastiano che ha rapporti col Generale Franco) che la fine di ogni appoggio per le due parti, rappresenterebbe in sostanza un grosso vantaggio per i nazionali, che hanno infatti maggiori risorse, miniere, fabbriche d'armi ecc. Se ciò è vero, tanto meglio. Il definitivo naufragio del Negrin e dei del Vayo non è circostanza destinata ad addolorarlo. E' perfettamente falsa l'affermazione — diffusa da certa stampa — che il Governo di Barcellona abbia ricevuto da quello francese promesse e assicurazioni di qualunque genere. Come è falso affermare che lo Stato Maggiore francese si occupi da vicino o da lontano di operazioni belliche in Spagna. La Francia vuole, anche in questo campo, allinearsi con l'Inghilterra. Egli, Bonnet, ha fatto il possibile per tagliar corto immediatamente alla grossa campagna in corso contro Chamberlain su una parte della stampa francese. Ha fatto di tutto, e nella piena misura consentitagli dalle leggi sulla stampa, per smorzare il tono e la forma delle polemiche giornalistiche nei nostri riguardi, secondo il desiderio che era stato a suo tempo espresso da V. E. Crede di esserci in tutto o in parte riuscito. Il Governo britannico sa comunque perfettamente che il suo desiderio di intesa è sincero ed onesto. Come sa perfettamente che l'atmosfera francese nei confronti del Governo Chamberlain è oggi ben diversa da quel che fosse or sono poche settimane.

In considerazione di tutto quanto era venuto a mano a mano esponendomi: della sua leale azione a Ginevra; dei suoi propositi di rigorosa neutralità in Spagna; della sua sincera e meditata volontà di accordo con noi, egli, Bonnet, resta profondamente convinto della necessità di giungere a una normalizzazione fra i nostri due Paesi e sarebbe estremamente lieto ed estremamente riconoscente se la sua azione e le sue difficoltà potessero essere adeguatamente apprezzate da parte nostra e se alle conversazioni di Roma potesse essere dato di conseguenza un ritmo e un corso più spediti e più celeri. Oggi come ieri egli desidera fare ogni sforzo per giungere con l'Italia fascista a un rapido accordo di massima che consenta l'immediata ripresa delle relazioni più confidenti e cordiali.

* * *

L'esposizione di Bonnet è durata per quasi un'ora. Ha parlato con tono convinto. Ho avuto l'impressione di trovarmi di fronte a un uomo non di grandissima energia, ma leale. Le sue parole hanno avuto un calore diverso da quelle, reticenti e imbarazzate, di un Delbos, o fiorite e false, di un Boncour. Debbo aggiungere ch'egli mi ha pregato di passare a casa sua e non al Quai d'Orsay e che vi sono stato chiamato non per il tramite di un funzionario degli Esteri, come sempre avviene, ma di un comune amico personale. Mi pare, questa, una circostanza significativa. Ho cioè la sensazione ch'egli abbia voluto disimpegnarsi dall'azione sobillatrice e deformatrice del Quai d'Orsay: tagliarlo fuori; sfuggirne al controllo; dare al suo discorso la forma di un'iniziativa personale. Debbo anche aggiungere che le nette e precise parole pronunciate dal Duce a Genova mi pare abbiano prodotto su questo Governo questo risultato fondamentale: rimpostazione del problema dei rapporti italo-francesi nei suoi termini esatti e inequivocabili. Concepito in generale sin qui piuttosto come un mezzo per agevolare un presunto allentamento dei vincoli Roma-Berlino, il problema dei nostri rapporti con la Francia comincia oggi ad essere invece considerato qui come un obiettivo da raggiungere in quanto tale, con tutte le esigenze che esso necessariamente comporta. Cioè, fra l'altro, accettazione dell'intesa italo-tedesca da una parte, più precisa e realistica valutazione della nostra azione in Spagna e delle sue inevitabili conseguenze dall'altra. Ho interrotto a parecchie riprese l'esposizione di Bonnet per dirgli che le nostre informazioni sul contrabbando di armi sui Pirenei sono precise e documentate; che da mesi non una cartuccia è avviata dall'Italia verso la Spagna nazionale; che il Duce ha interpretato come sempre nel modo più fedele, e, come sempre, nel modo più alto, la fermissima volontà di 44 milioni di italiani per la vittoria di Franco, cioè dell'ordine, contro il disordine e contro l'anarchia. Mi ha risposto che l'asse Roma-Berlino è certamente ormai un dato di fatto positivo, da cui non è possibile prescindere e ch'egli stesso ha avuto a parecchie riprese occasione di insistere coi giornalisti sulla inutilità di speculare su sedicenti possibilità di allentamento e di raffreddamento fra Italia e Germania. Non ha, dato d'altra parte alcun segno di speciale reazione di fronte alla riaffermazione della nostra decisa volontà di vittoria in Spagna.

Ho assicurato Bonnet che non avrei mancato di comunicare con la maggiore fedeltà all'E. V. il suo discorso, di cui apprezzavo personalmente le intenzioni.



ANCORA SUI RAPPORTI ITALO-FRANCESI

Prunas al Ministro degli Esteri, Ciano

Parigi, 26 giugno 1938

Con telegramma ho riferito a V. E. le informazioni ed assicurazioni datemi ieri da Bonnet circa le rappresaglie minacciate dal Governo rosso spagnolo e l'azione svolta in proposito dal Quai d'Orsay.

Il Ministro degli Esteri ha voluto nel corso dello stesso colloquio toccare brevemente anche l'argomento delle relazioni italo-francesi.

Dopo aver ricordato il nostro precedente incontro del 22 maggio scorso e il vivo desiderio di una sollecita ripresa delle conversazioni fra V. E. e Blondel allora espressomi, il Ministro ha aggiunto di essere addolorato che tale suo desiderio non abbia suscitato da parte nostra rispondeva alcuna.

Egli resta — ha continuato — più che mai convinto della necessità di normalizzare i rapporti italo-francesi. Ha lavorato in questa direzione e senso in tutta la misura delle sue possibilità, sin dal suo avvento al potere. Ha continuato e continuerà a farlo.

Dopo l'azione svolta a Ginevra in occasione dell'ultimo consiglio societario, azione di cui mi aveva già precedentemente riassunto le linee fondamentali e che fu unicamente diretta a facilitare ed agevolare una leale chiarificazione con l'Italia fascista, egli aveva portato ogni sua attenzione sulla questione spagnola.

Teneva a ripetermi e in modo formale che egli, Bonnet, e il Governo di cui fa parte non auspicano affatto la vittoria dei rossi. Desiderano soltanto che la Spagna risolva da qui innanzi le sue sanguinose vicende per conto suo. Che il conflitto spagnolo sia cioè localizzato e neutralizzata ogni sua possibilità di pericolose espansioni. Per questo egli aveva accettato senz'altro il piano britannico; aveva esercitato sul Governo di Mosca ogni possibile azione persuasiva per indurlo a porsi sulla stessa strada; aveva, soprattutto, voluto ed imposto la chiusura della frontiera dei Pirenei.

“E’ inesatto — ha aggiunto — che la chiusura della frontiera sia stata disposta in seguito a pressioni britanniche. E’ vero invece che la

chiusura fu decisa dal Governo francese sin dal 1 giugno per sua sola iniziativa e attuata qualche giorno dopo.

“E’ questo un gesto positivo e concreto, di cui mi auguro che il Governo fascista abbia apprezzato non soltanto l’importanza, ma anche e soprattutto le difficoltà non lievi superate per attuarlo”.

Teneva ad aggiungere che il suo desiderio di intesa con l’Italia fascista era in lui dettato da una convinzione meditata e profonda. Segue l’ascesa del nostro Paese con ammirazione. Conosce ed apprezza in tutta la sua vastità e portata l’opera gigantesca del Duce. Desidera essere creduto quando afferma che ricerca e persegue la chiarificazione dei rapporti italo-francesi come un fine per sé stante e non come un mezzo per dislocare l’intesa fra Roma e Berlino, che sa almeno altrettanto solida quanto quella fra Londra e Parigi.

Sa che V. E. si è lamentata dell’atteggiamento di parte della stampa francese. Ma anche in questo campo egli fa e continuerà a fare del suo meglio e con qualche risultato, per impedire e frenare ogni eccesso.

Egli ha, insomma, inaugurato nei confronti nostri e spagnoli una politica nuova. La stampa di sinistra lo attacca per questo giornalmente e violentemente. Gli oppositori, in Parlamento e fuori, gli oppongono con crescente insistenza il nostro silenzio come una prova evidente dell’inutilità di ogni suo sforzo e buon volere. Desidera comunque continuare nella sua strada. Ma il fatto che Blondel, dopo i primi approcci cordiali, non sia stato più ricevuto da V. E. non solo lo rattrista e lo preoccupa, ma rende il suo compito progressivamente più laborioso e difficile.

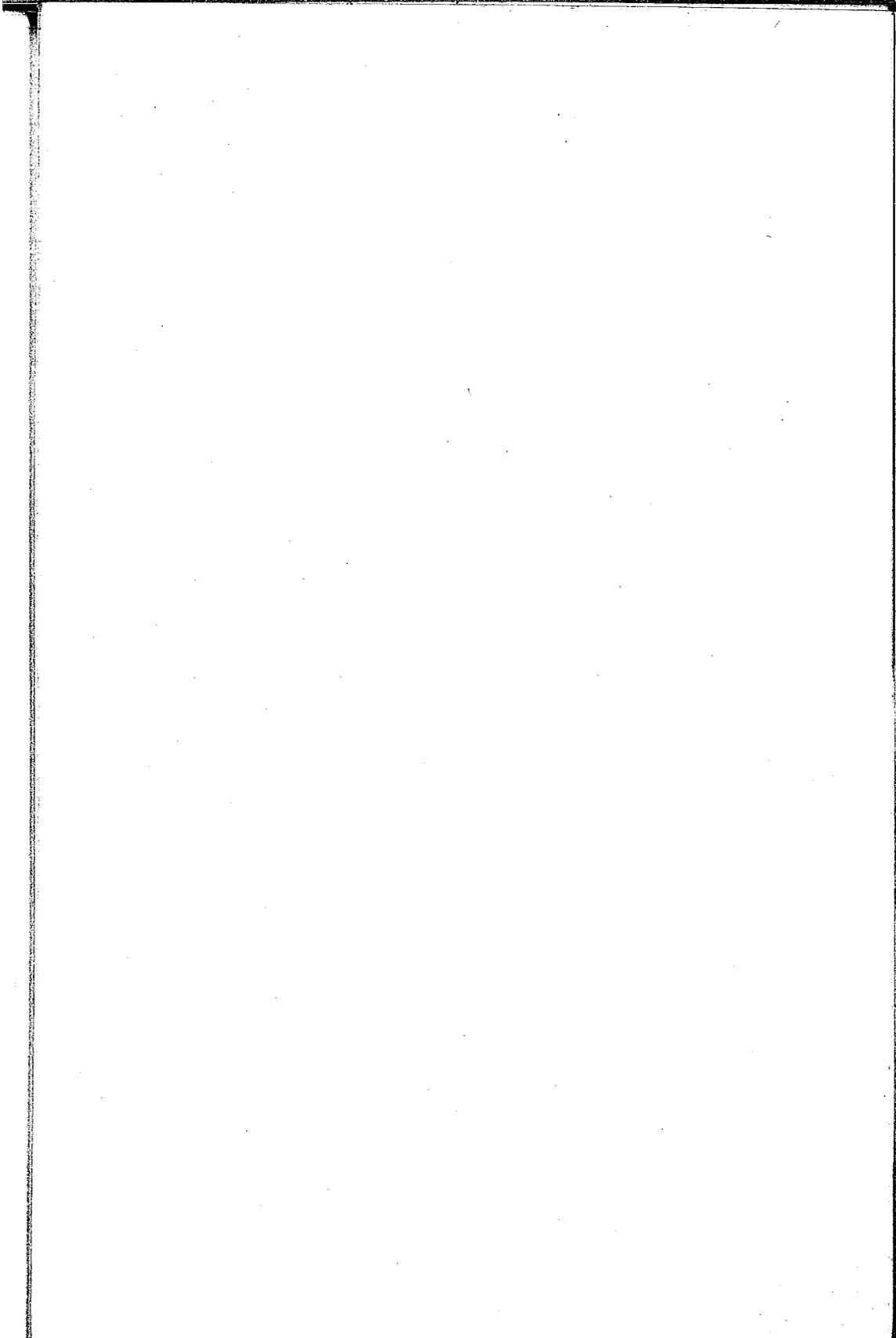
Egli è pronto — ha concluso — a discutere e a modificare ed è lieto di aver avuto occasione di aprirmi, con lealtà e franchezza, il suo animo.

Ho detto a Bonnet che mi permettesse, a titolo personale, di parlargli con la stessa lealtà e con la stessa franchezza. Due anni di fronte popolare in Francia avevano creato in Italia uno stato d’animo che non sembrava modificabile in quattro settimane. Era perfettamente superfluo ricordare di quale profondissima e inguaribile ostilità la politica francese fosse sin qui animata nei confronti dell’Italia fascista. Tutti i fermenti di quella ostilità sono ancora oggi vivi e vitali. Il fatto che egli, Bonnet, avesse sentito fin dal suo avvento al potere la necessità di mutare, entro certi limiti, rotta, dimostrava del resto perfettamente la concreta esistenza di quella politica. Non era comunque immaginabile che le buone intenzioni e le chiacchiere bastassero a modificare opinioni cristallizzate, documentate e giustificate. Occorrevano ritenevo — atti e fatti concreti. Un raddrizzamento profondo e permanente. Mi rendevo conto delle sue buone disposizioni, di cui non avevo ragione di dubitare. Mi rendevo personalmente conto anche dei suoi sforzi positivi, delle sue difficoltà e del significato di

alcuni suoi gesti. Ma — ripeto — non mi sembrava possibile pretendere di modificare radicalmente in un mese una situazione creata dalle malefatte e dagli errori accumulati in oltre due anni di ostilità dichiarata ed aperta e le cui conseguenze non erano state del resto tuttora sanate.

Non avrei comunque mancato di riferire fedelmente a V. E. il suo discorso.

Il Ministro degli Esteri mi ha parlato in tono convinto e caldo. Debbo per lealtà aggiungere che, respingendo ogni solidarietà con i provocatori di Barcellona e, soprattutto, ristabilendo il controllo sulle frontiere dei Pirenei, il Governo Daladier-Bonnet mi pare abbia iniziato a rompere con la politica dei suoi predecessori.



LISBONA

(maggio - ottobre 1943)

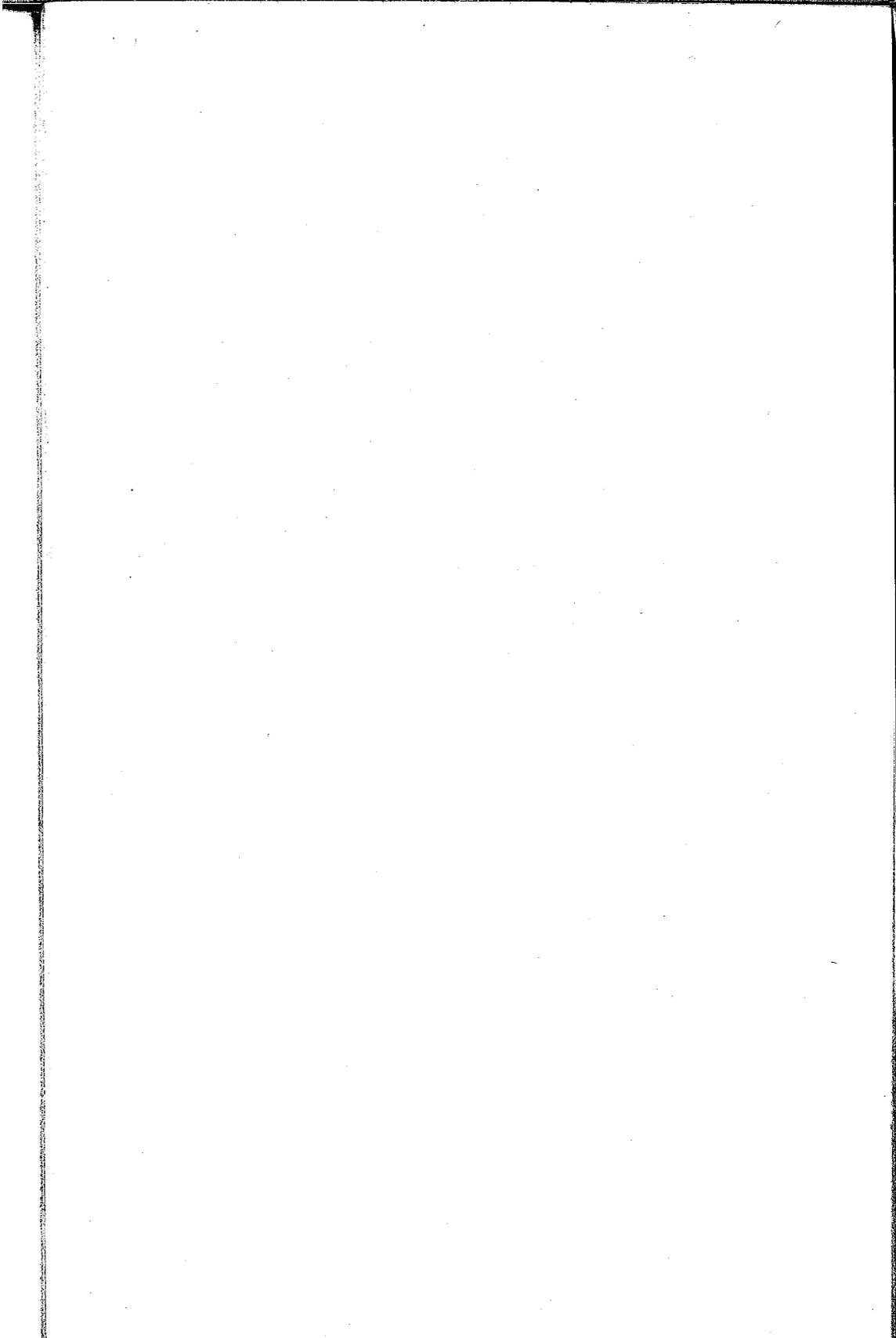
Così come aveva avuto l'incaricatura d'affari a Parigi, in un periodo cruciale per la storia europea (tra il 1937 ed il 1939), Prunas venne inviato a Lisbona, come Incaricato d'Affari, nei cinque mesi intercorrenti tra il maggio e l'ottobre 1943. La data, ed il posto, indicano da sé soli l'importanza dell'incarico.

Lisbona era, allora, una delle principali finestre aperte sul mondo degli "alleati", suscettibile di fornire una base per contatti e di far avere reazioni ed impressioni di prima mano sul campo avverso all'Asse.

I rapporti ed i telegrammi qui pubblicati sono un riflesso del carattere particolare che presentava allora la sede diplomatica portoghese.

DOCUMENTI PUBBLICATI

- Giugno 1943 - *Voci su trattative di pace italo-alleate.*
Luglio 1943 - *Colloquio con Salazar.*



VOCI SU TRATTATIVE DI PACE ITALO-ARABE

*Telegramma**Segreto non diramare*

Lisbona, 21 giugno 1943

Nella ridda di informazioni contraddittorie, che imperversa in questi giorni circa gli eventi militari e politici che dovrebbero seguire all'occupazione del Nord Africa da parte degli Alleati, non mancano naturalmente le "rivelazioni" circa tentativi di trattative di pace. Tali rivelazioni, immediatamente seguite da smentite, repliche, rettifiche ecc. del tutto tendenziose appaiono evidentemente destinate dalla propaganda anglo-americana a contribuire alla cosiddetta "guerra dei nervi" e a creare come una cortina fumogena su quelli che dovrebbero essere i reali progetti per l'immediato futuro.

Dopo le voci di negoziati per una pace separata tra la Romania e gli alleati, tra la Germania e la Russia, immediatamente smentita, riviene ora la volta dell'Italia con una serie di comunicati, che ritengo valga la pena di citare nella successione.

Un dispaccio del 19 da Algeri informa correre con insistenza la notizia secondo la quale si troverebbero ad Algeri, per trattative di pace, emissari italiani tra cui sarebbero anche il Principe di Piemonte ed il Maresciallo Badoglio.

In stessa data due successivi dispacci da Londra riprendono la notizia, l'uno per confermarla l'altro invece per comunicare che nella capitale britannica non si ha alcuna informazione che permetta di dare o meno adito alla notizia della presenza ad Algeri di negoziatori italiani.

Il giorno 20 due ulteriori dispacci da Algeri smentiscono le notizie date il giorno precedente e le definiscono di pura fantasia.

Un'ultima più ampia informazione infine, pervenuta ora da Algeri, dà la definitiva smentita a tutte le voci corse, aggiungendo essere impossibile la presenza in Nord Africa di personalità italiane per trattative di pace, dato che tali tentativi non sarebbero compatibili con la norma fissata dalle Nazioni Unite dell' "unconditional surrender".

Il dispaccio aggiunge che qualora emissari italiani si presentassero ad Algeri, essi potrebbero solo offrire la resa incondizionata, perché in nessun caso potrebbero venir fatte delle concessioni all'Italia. La comunicazione conclude che secondo alcuni osservatori, le voci di cui trattasi sarebbero sorte in seguito alla campagna testè iniziata dalla stampa francese del Nord Africa, per la creazione di "una Commissione nazionale italiana nella quale verrebbe condensato tutto l'anti-fascismo che regna tra gli italiani in Italia e all'estero".

COLLOQUIO CON SALAZAR

*Telegramma**Segreto non diramare*

Lisbona, 27 luglio 1943

Ho fatto immediatamente a Salazar comunicazione prescrittami. E' naturale che egli risenta, quantunque se ne sia sempre, forse per prudenza, schernito, la sua solidarietà coi dittatori e con quegli ordinamenti politici, come lo stato corporativo fascista, analoghi agli ordinamenti da lui promossi.

Avvenimenti italiani susciteranno, a suo giudizio, reazioni profonde in tutti i Balcani e nella stessa Germania che rischia di trovarsi pericolosamente sola e moralmente isolata, nonostante la sua macchina bellica ancora gigantesca. Meno immediate e meno ampie, ma altrettanto certe, le reazioni nella penisola Iberica. Anche sua posizione personale e quella del "nuovo stato portoghese" finiranno col subirne un qualche contraccolpo. Non ritiene comunque sia interesse anglo-americano affrettare, in questo settore, i tempi, o, tanto meno, procedere ad azioni di forza. E' certo — ha osservato — che Londra non ama uomini e regimi che abbiano asserito o asseriscano troppo energicamente la propria personalità e le proprie ragioni di esistenza.

E' convinto che la mancata partecipazione tedesca alla difesa dell'Italia contro il congiunto attacco anglo-americano, nella misura richiesta e necessaria, abbia provocato la crisi finale, che si andava del resto, a suo avviso, maturando sin dal momento della nostra entrata in guerra, imposta da Mussolini contro la volontà del Paese per errore di calcolo e di valutazione indubbiamente gravissimo.

Ritiene imminente per nostra iniziativa apertura negoziati intesi ad accertare quali concrete possibilità effettivamente consenta la "pace onorevole" di cui al messaggio Churchill-Roosevelt al popolo italiano. Ma si rende chiaro conto della difficoltà, sia di procedere da parte nostra — se gli alleati dovessero insistervi — alla rapida e radicale liquidazione di un regime più che ventennale, sia di concretare una formula suscettibile di chiarire onorevolmente i nostri rapporti con la Germania, sfuggendo il rischio di diventare campo di battaglia fra i due.

Quantunque l'odio di Churchill per Mussolini sia — per quanto gli risulta — maggiore di quello nutrito per Hitler che è pur grandissimo, non crede che eguali sentimenti egli nutra per il popolo italiano; per il quale ha avuto spesso parole non ostili. Ma se è convinto della capacità dei dirigenti inglesi e americani di condurre la guerra, non appare, tutto sommato, altrettanto convinto della loro capacità di costruire la pace e la pace giusta.

Salazar è certo che gravi e vaste crisi si preparino in ogni caso per tutti. La Gran Bretagna, disarmata all'inizio della guerra, ha dovuto di necessità appoggiarsi a due Potenze extra-europee: gli Stati Uniti e la Russia. Sicché, premuta fra codeste due enormi forze estranee, l'Europa dovrà certamente superare molti e gravi ostacoli, per riasserire, come egli si augura e spera, la sua superiorità morale, civiltà, ragioni stesse di esistenza.

Soprattutto grave, a suo giudizio, il pericolo sovietico. Straordinariamente rafforzata dal prestigio che le proverrà anche dalla sola sua resistenza contro il formidabile apparecchio militare germanico, la Russia, o avrà in sé stessa il potere di autolimitarsi — ciò che è improbabile —, o non potrà essere arrestata — eventualmente caduti l'argine e il baluardo tedeschi — da nessuno e da niente. Né egli sa sino a che punto gli Alleati si rendano conto di questo sovrastante pericolo. Stalin, che ha mantenuto e mantiene l'intera libertà dei suoi movimenti nei confronti di tutti, rischierebbe di diventare il portavoce e l'interprete più autorevole dell'intera Europa continentale sommersa.

Salazar, che non mi pare e certamente non è, specialmente informato delle intenzioni e propositi alleati anche in ragione della diffidenza che egli indubbiamente suscita, nonostante l'antica alleanza, sia a Londra che a Washington, ha voluto riconfermarmi concludendo, e in termini vivi e caldi, la sua fede nell'Italia e nella sua capacità di superare, sotto la guida del Re e del suo Governo, anche questa gravissima svolta della sua storia.

IL GOVERNO BADOGLIO (1943 - 1944)

Uno dei primi atti del Governo Badoglio fu quello di ripristinare l'ufficio di Segretario Generale degli Esteri (1 agosto 1943) che era stato abolito sotto il fascismo. Il 2 novembre 1943, una "nota verbale" del Ministero degli Esteri italiano informava la Missione Alleata a Brindisi che, in pari data, il Ministro Plenipotenziario a Lisbona, Renato Prunas, assumeva la carica di Segretario Generale.

Questi fu subito investito di una responsabilità eccezionale se si tiene conto che ai compiti della riorganizzazione del servizio diplomatico si aggiungevano inevitabili e delicate scelte politiche. Infatti il Governo Badoglio non ebbe un titolare del Ministero degli Esteri, come non l'ebbe neppure il successivo Governo Bonomi, fino al dicembre 1944.

La ricerca della solidarietà internazionale a favore di un'Italia isolata e prostrata, fu il compito principale di Prunas, quello in cui rifulsero le sue doti d'immaginazione e di perseveranza. Esso trova la sua espressione nelle iniziative diplomatiche rivolte ai principali Paesi dell'America Latina, nella illuminante conversazione col gen. De Gaulle sui rapporti tra i due Paesi, e nella ripresa di normali rapporti diplomatici tra Italia ed Unione Sovietica.

Gli interlocutori principali del Ministero degli Esteri italiano, all'epoca, erano il Comitato Consultivo per l'Italia e la Commissione Alleata di Controllo.

Il primo era stato creato alla Conferenza Tripartita di Mosca (19-30 ottobre 1943) col compito di trattare questioni di ordinaria amministrazione, diverse da quelle militari, e di fare raccomandazioni per coordinare la politica alleata nei confronti dell'Italia.

Originariamente, i rappresentanti degli Alleati in seno al Comitato erano: R. Murphy per gli Stati Uniti; H. McMillan per l'Inghilterra; Vishinski per l'URSS; R. Massigli per il Comitato Francese di Liberazione.

Nel gennaio 1944 si aggiunsero i rappresentanti della Grecia e della Jugoslavia.

La Commissione Alleata di Controllo venne creata dal Generale Eisenhower il 13 novembre 1943, con il compito di supervisionare i termini dell'armistizio. Operava sotto il diretto controllo del Comandante in Capo; aveva originariamente, come "Acting Deputy President", il Maggiore Generale americano Kenyon A. Joyce (sostituito l'8 gennaio dal Generale MacFarlane) ed era divisa in una Sezione Economica e in una Politica.

DOCUMENTI PUBBLICATI

- Novembre 1943 – *Il nuovo Governo Badoglio e gli alleati.*
- Dicembre 1943 – *Massigli e i rapporti italo-francesi.*
- Gennaio 1944 – *Vishinski e i rapporti italo-sovietici.*
- Gennaio 1944 – *Ancora sui rapporti tra Italia e URSS.*
- Marzo 1944 – *Per la ripresa dei rapporti diplomatici tra Italia e URSS.*
- Marzo 1944 – *Gli alleati e i rapporti italo-sovietici.*
- Marzo 1944 – *L'Italia e la crisi nei rapporti tra URSS da un lato e Stati Uniti e Gran Bretagna dall'altro.*
- Marzo 1944 – *Mosca e le relazioni italo-sovietiche.*
- Aprile 1944 – *MacMillan e i rapporti italo-inglesi.*
- Maggio 1944 – *I rapporti tra Italia e Stati Uniti.*
- Maggio 1944 – *I rapporti italo-francesi e la Tunisia.*

IL NUOVO GOVERNO BADOGLIO E GLI ALLEATI

Appunto per S. E. il Capo del Governo

Brindisi, 22 novembre 1943

I signori Reber (1) e Caccia (2) mi hanno intrattenuto ieri sulle reazioni – a loro detta sfavorevoli – che l'annuncio della formazione del nuovo Governo italiano ha suscitato sia nell'opinione pubblica nordamericana che in quella britannica.

Riassumo la loro comunicazione:

“Dopo l'infelice episodio Darlan, l'Italia meridionale è il primo esempio di controllo Alleato su un territorio europeo. Dovrebbe in conseguenza costituire agli occhi del mondo il modello di ciò che gli alleati faranno, a mano a mano che la loro occupazione si estenderà sui diversi territori europei. Da qui la specialissima importanza che annettono in questo momento alle cose nostre. Tale modello dovrebbe essere concepito e attuato in termini decisamente democratici. Qualunque altra soluzione non è né potrebbe essere in alcun modo accetta all'opinione delle Nazioni Unite, che premono infatti in questo senso sui rispettivi governi. Il Maresciallo Badoglio ha invece costituito il 26 luglio un governo di tecnici e continua ad insistere sulla stessa formula, a distanza di quattro mesi, con l'attuale nuovo Gabinetto. L'opinione e i Governi alleati, pur rendendosi conto delle difficoltà pratiche di varia natura che si frappongono a soluzioni diverse, paventano in conseguenza che, anche dopo Roma si continuerà a procedere da parte nostra sulla stessa strada, ponendo ad esempio innanzi la circostanza che è materialmente impossibile la costituzione di un vero e proprio Governo democratico e rappresentativo senza la partecipazione delle regioni dell'Italia Centrale e del

(1) Samuel Reber, americano, Vice Presidente della Sezione Politica della Commissione Alleata di controllo per l'Italia.

(2) Harold Caccia, britannico, Vice Presidente della Sezione Politica della Commissione Alleata di controllo per l'Italia.

Nord ed altre argomentazioni del genere, che trovano del resto la loro validità teorica e pratica. Le opinioni alleate intendono invece che alle istituzioni democratiche e rappresentative si arrivi in Italia senza troppi tentennamenti e riserve, e soprattutto, sollecitamente. I signori Reber e Caccia non hanno naturalmente soluzioni da proporre, anche perché, personalmente, si rendono conto delle difficoltà del problema. Essi non possono tuttavia non farci constatare che l'opinione pubblica internazionale è quella che è, né è possibile, a loro avviso, mutarla se non mutando i nostri metodi.

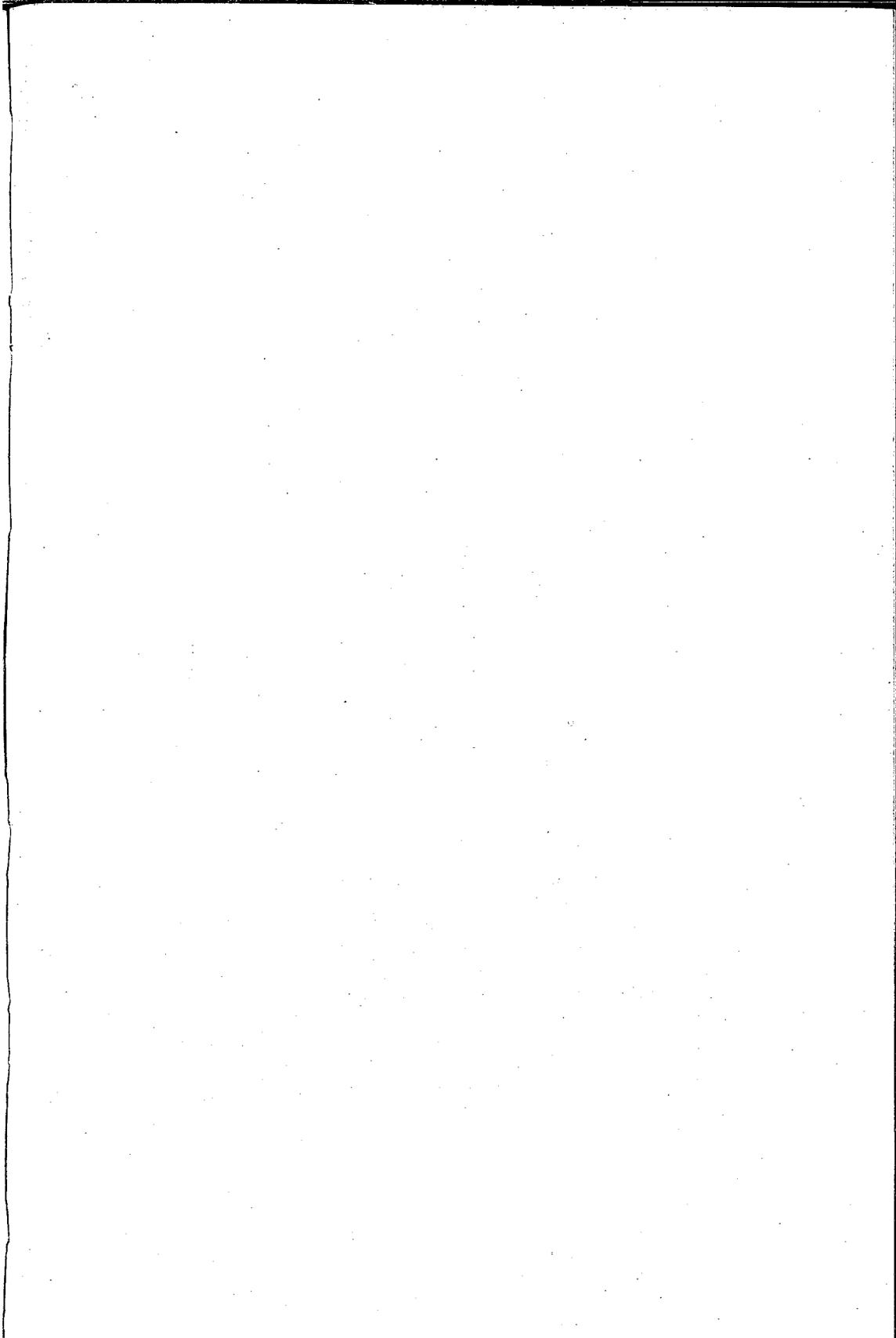
Ho risposto ai predetti signori che essi erano perfettamente al corrente del fermissimo proposito del Maresciallo Badoglio di procedere alla costituzione di un governo veramente rappresentativo e degli ostacoli che si sono sin qui frapposti alla sua attuazione. Essi sapevano altresì, come e da quale parte fossero venuti gli ostacoli. Non era in conseguenza equo attribuirli al Maresciallo, bensì a persone e a gruppi bene individuati sui quali sarebbe stato forse possibile esercitare da parte alleata una qualche pressione conciliativa. Comunque, il Governo attuale era stato costituito con l'intesa precisa che sarebbe stato da parte nostra provveduto, appena giunti a Roma, alla formazione del Governo rappresentativo richiesto non solo dalle opinioni pubbliche alleate, ma anche da tutti gli italiani. Né si poteva dubitare delle intenzioni Sovrane in proposito. Potevo anzi assicurarli che il prossimo Governo sarebbe stato un Governo decisamente orientato verso sinistra. Sforza, cioè, ad esempio, sarebbe rimasto spiritualmente alla retroguardia. Ho aggiunto che se mi rendevo certamente conto delle esigenze delle opinioni pubbliche alleate, occorreva anche che da parte Alleata ci si rendesse conto delle generiche e specifiche circostanze italiane. Ciò che poteva esser fatto informandole meglio sulle cose nostre di quello che oggi non avvenga o consentendo a noi di meglio informarle. Il dissidio fra esigenze nostre ed altrui avrebbe potuto in questo modo essere se non completamente sanato, certamente di molto alleggerito.

Perciò dovevo ancora una volta insistere sulla assoluta necessità di ridarci quella libertà di informazione e di comunicazioni dirette che oggi ci è assolutamente preclusa. Chiedevo cioè ancora una volta soprattutto i contatti diretti con i nostri naturali centri di informazione e di chiarimento che sono le Rappresentanze all'estero. Naturalmente, tali compiti sarebbero stati ancora più e meglio facilitati se e quando ci sarà consentito di avere gente nostra, a qualunque titolo e con qualunque veste, sia a Londra che a Washington. Quest'ultimo accenno non è stato raccolto. Domandavo cioè che quella libertà che tutti evidentemente vogliamo all'interno del Paese, ci sia concessa, ed in nome degli stessi ideali democratici, anche all'esterno, dove invece restiamo da quasi tre mesi imbagliati e impotenti.

Ho comunque suggerito che, in via provvisoria, una forma di compromesso poteva, a mio avviso, trovarsi, nell'azione che questo Governo si prepara a svolgere e che sarà indubbiamente ispirata allo spirito più democratico, come ad esempio dimostrava la legge sugli ebrei di prossima pubblicazione.

Li pregavo in conseguenza di volere attirare su tale generale prossima azione, la più seria attenzione dei loro governi e delle loro opinioni pubbliche. Ciò che avrebbe certamente giovato ad acquietarle, documentando la sincerità e la lealtà delle nostre intenzioni.

Ho concluso osservando che il fatto che l'Italia Meridionale era da parte alleata concepita come "modello" da offrire all'Europa aspettante, certamente ci lusingava, ma ciò andava limitato, a mio avviso, non soltanto al settore politico, ma esteso anche al settore alimentazione, monetario, comunicazioni ecc., dove l'azione anglo-americana avrebbe — se ben condotta — ampi allori da cogliere.



MASSIGLI E I RAPPORTI ITALO-FRANCESI

Appunto per S. E. il Capo del Governo

Riservato

Brindisi, 6 dicembre 1943

Ho visto oggi Massigli, Commissario per gli Affari Esteri del Comitato francese di Liberazione.

E' questo il primo contatto fra noi e il Governo De Gaulle. Ricordo che tale Governo è riconosciuto parzialmente dagli Anglo-Americani, in pieno dai Russi, non da noi. Il Comitato francese considera d'altra parte i rapporti italo-francesi nel quadro dell'armistizio del 3 settembre.

Il colloquio si è svolto, facilitato dalla mia vecchia conoscenza con lui e dalla mia precedente missione in Francia, in un'atmosfera di comprensione e di buona volontà reciproche.

Riassumo in breve i punti salienti della conversazione:

1) E' interesse comune della Francia e dell'Italia dar inizio a una nuova era di collaborazione e di intesa. Occorre in primo luogo ricostruire fra i due Paesi un'atmosfera. Le reazioni suscitate in tutti i settori dell'opinione pubblica francese dall'aggressione del 1940 perdurano e sono profonde. E' questa un'opera lenta e paziente, che va condotta dalle due parti con cosciente cautela. Massigli ha riconosciuto che l'occupazione militare italiana in territorio francese è stata, tutto sommato, umana. Ciò ha indubbiamente giovato. Le parole pronunziate a suo tempo dal Generale De Gaulle, subito riprese e confermate dal Maresciallo Badoglio, costituiscono indubbiamente una prima tappa sulla strada giusta. Gli ho fatto rilevare il nostro recente decreto di sequestro delle pubblicazioni anti-francesi nell'Italia libera, e alcuni articoli ufficiosi fatti pubblicare in questa ultima settimana dalla nostra stampa. Li conosceva e se ne è compiaciuto. Ho detto che sarebbe stata cosa opportuna che la stampa francese li avesse rilevati e commentati con obiettività e serenità. Un'azione parallela, insomma.

2) Anche il Comitato di liberazione è come noi insofferente dell'isolamento in cui gli Alleati lo fanno vivere. Siamo dunque

d'accordo con Massigli nel predisporre, fra noi, un contatto diretto. Un diplomatico francese (Panafieu) attualmente in Italia come ufficiale, potrebbe essere a breve scadenza mantenuto qui come civile. La Missione Castellano potrebbe mantenere i contatti ad Algeri. Questi, per ora, i tramiti. La cosa è importante. E', forse, la prima breccia nella muraglia cinese del controllo anglo-americano. Naturalmente la cosa è anche, almeno per ora, riservata.

3) Premettendo che parlavo a titolo personale, ho detto a Massigli che una soluzione genuinamente internazionale che fosse data al problema dello sfruttamento dei territori e risorse africane, ci troverebbe quasi certamente consenzienti. A condizioni, ripeto, che essa fosse genuinamente internazionale. In caso diverso, occorrerebbe forse dirimere bilateralmente fra noi e i francesi le nostre controversie. Arriveremmo, agevolmente, a una soluzione reciprocamente accettabile. Massigli ha voluto accennare alle convenzioni su Tunisi, a suo giudizio, definitivamente cadute. Comunque, il problema italiano, anche tagliate tutte le intemperanze ed eccessi imperialistici e nazionalistici, che non esitiamo a qualificare come tumori maligni, resta pur sempre un problema molto arduo, che va risolto con equità. Risolverlo soltanto in termini di emigrazione sarebbe da negrieri e perpetrerebbe, in Europa e nel mondo, i germi di un fatale contrasto e dissidio.

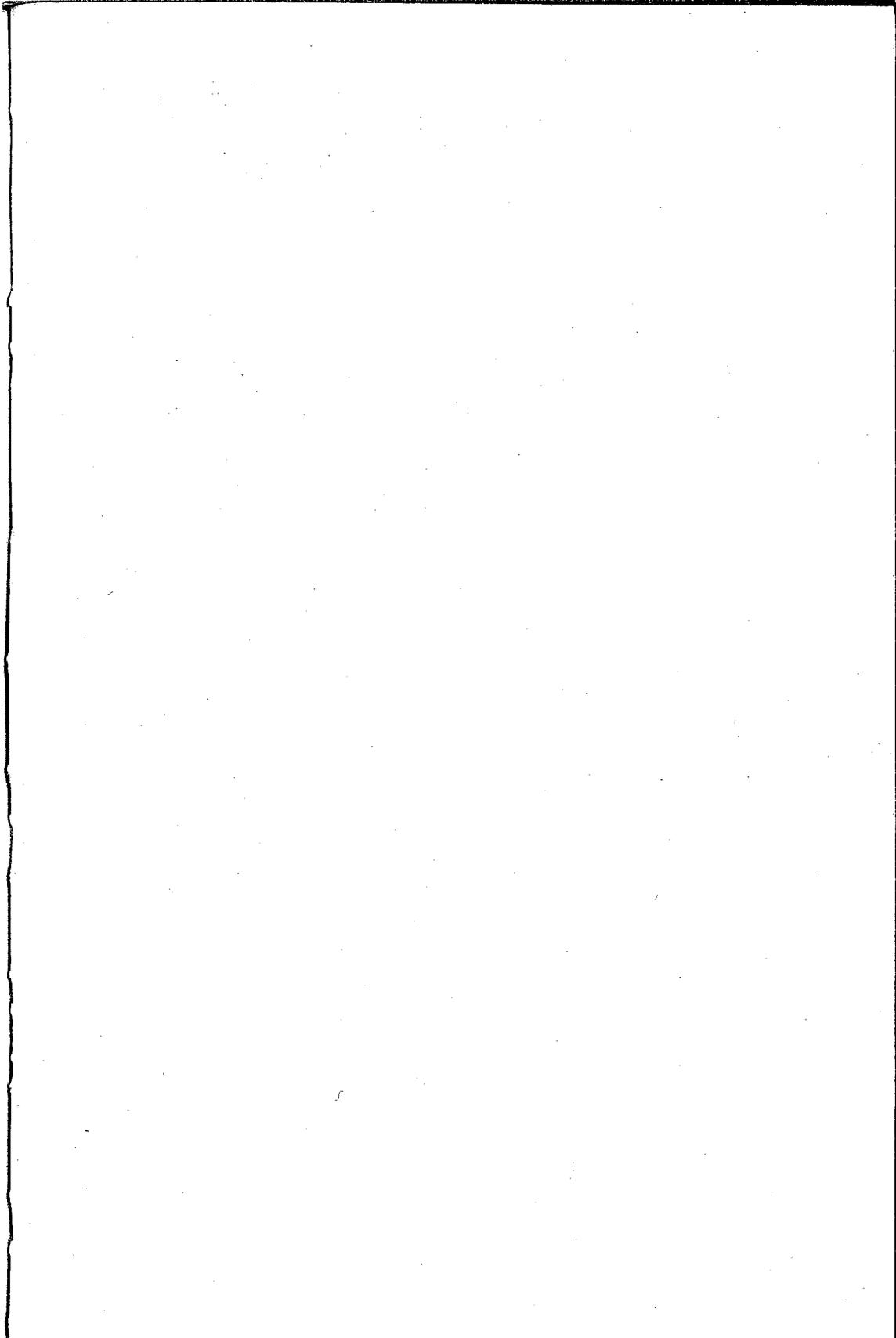
4) Ho pregato Massigli di farmi sapere in che cosa avremmo, a suo giudizio, potuto essere utili al Comitato francese. Lo farà, mano a mano che se ne presenti l'occasione. Per mio conto l'ho interessato subito a due questioni concrete: la situazione dei 60.000 prigionieri italiani nell'Africa del Nord; la situazione in Corsica. Per il primo punto ha promesso il suo interessamento ed ha manifestato il proposito di portare la questione in seno al Comitato Consultivo per l'Italia; per il secondo ha accennato alla possibilità di affidare agli svizzeri la protezione dei nostri interessi in Corsica. Gli ho detto che avremmo preferito un'intesa de facto fra di noi, senza terzi.

* * *

Non era possibile e forse non era neanche opportuno che in un primo contatto le cose fossero portate più innanzi. La situazione nostra e francese attuale consente difficilmente, oggi, progetti e piani approfonditi. E' comunque affiorato dalle due parti, esplicitamente, il comune desiderio di riavvicinamento e di intesa, sulla base delle nostre comuni sventure e su quella della comune speranza di rinascita. Ho avuto l'impressione netta che Massigli giudichi con scetticismo l'enorme macchina burocratica-militare montata dagli anglo-americani in Europa. La vittoria delle democrazie gli pare comunque certa, data la prevalenza dei mezzi e i larghissimi margini di spreco e di

dilettantismo che tale prevalenza consente. Non ritiene che la Russia sia interessata alla bolscevizzazione dell'Europa. Il bolscevismo sarebbe stato infatti assorbito dallo slavismo militante e nazionalista, che ha una faccia, e, soprattutto, delle esigenze completamente diverse. Dopo l'esempio italiano, egli vivamente si augura che la guerra non sia portata nel territorio metropolitano francese, dove, come in Italia, i metodi bellici anglo-americani apporterebbero, accanto a quelli tedeschi, lutti e sofferenze e distruzioni infinite. E' peraltro certo che il secondo fronte — se la Germania non crollerà prima — sarà aperto nella prossima primavera. I francesi disporrebbero di un esercito di 400.000 uomini, non so come istruiti ed armati.

Il colloquio con V.E. ha, infine, molto giovato a sottolineare maggiormente il nostro desiderio di intesa e la sincerità senza riserva del nostro proposito di tenerci possibilmente uniti alla Francia, per salvare con noi anche la latinità, oggi insieme a noi sommersa.



VISHINSKI ED I RAPPORTI ITALO-SOVIETICI

Appunto per S.E. il Capo del Governo

Segreto

Salerno, 9 gennaio 1944

Ho visto ieri, lungamente, Vishinski. Mi ha ricevuto nella sua stanza d'albergo; molto semplicemente e cordialmente. Vishinski è serio, pacato, riflessivo. Ripete spesso che le sue opinioni sulle cose nostre sono, perché troppo recenti, soltanto approssimative e vanno quindi accettate come tali, ma che vuole documentarsi e approfondire sempre più e meglio le sue impressioni: intanto ha già visto pressoché tutta l'Italia liberata e avvicinato molta gente. Mi ha, tra l'altro, accennato di avere avuto ieri, a Napoli, un colloquio con Croce e Sforza.

Gli ho detto subito che il Regio Governo avrebbe voluto prendere contatto ufficiale col Governo sovietico subito dopo l'armistizio, ma che molto le circostanze, un po' gli anglo-americani ce lo avevano fino ad ora impedito. Gli ho accennato, ciò che è esatto, ad un vecchio nostro telegramma in cui si davano istruzioni al Regio Ambasciatore ad Ankara di prendere subito contatto col suo collega sovietico, che non ci risulta mai pervenuto a destinazione. Ha rilevato il fatto con interesse.

Tenevo comunque a dirgli subito, in questo primo incontro, che il Governo italiano si rende perfettamente conto dell'enorme contributo sovietico alla guerra e dell'imponente ed ammirevole sforzo bellico del popolo russo; non ha dubbio che la Russia è e più sarà in avvenire un elemento determinante e preponderante; è pronto a realisticamente registrare tali circostanze e a trarne altrettanto realisticamente, appena possibile, tutte le conseguenze necessarie.

Lo pregavo di trasmettere a Mosca tali mie dichiarazioni, che gli erano fatte a titolo ufficiale, a nome del Regio Governo. Ciò di cui, con evidente compiacimento, mi ha assicurato.

Ho aggiunto che sarebbe stato nostro proposito e desiderio assicurarci un mezzo diretto di comunicazione e di contatto col Governo sovietico, che oggi ci manca completamente. Mi pareva

infatti assurdo che, per comunicare con Mosca, dovessimo continuare a servirci, come facciamo, del tramite, cortese certo, ma malsicuro ed incerto, degli anglo-americani. Ha appreso con interesse, ma con qualche sorpresa, che un nostro telegramma impiega, in media, per quel tramite, una trentina di giorni per giungere a destinazione. Mi ha assicurato che esaminerà la questione e provvederà per il meglio. E' superfluo sottolineare l'importanza, non soltanto formale, che avrebbe per noi un permanente e regolare contatto diretto col Governo sovietico. Sarebbe un'ulteriore breccia aperta nella muraglia isolante del controllo alleato, oltre e più importante di quella già aperta col Comitato francese di Liberazione.

Abbiamo quindi, naturalmente, parlato a lungo della situazione italiana, che gli ho descritto come quella di un Paese sconvolto dalla guerra ed in piena crisi politica, economica, spirituale, che l'occupazione alleata aggrava piuttosto che alleggerire.

Vishinski si rende conto della nostra situazione. Ritiene che tutti i popoli siano almeno in parte responsabili dei loro Governi, e che il popolo italiano paghi molto duramente gli errori e le colpe del regime che si era per venti anni prescelto. Non ha l'impressione che la lotta contro il fascismo sia oggi condotta col vigore necessario né che il Governo sia sufficientemente rappresentativo dell'opinione del Paese. Mi è sembrato peraltro perfettamente convinto che il controllo e l'occupazione alleata sono, non soltanto pesantissimi e durissimi, ma, soprattutto, dilettaeschi, e, quindi, atti ad aggravare il male piuttosto che a sanarlo. Mi ha quindi ripetuto, con molta forza e sicurezza, che la fase attuale è certamente soltanto temporanea e transitoria, cioè destinata ad essere progressivamente sostituita da fasi di maggiore fiducia e di meno pesanti interferenze ed interventi altrui. Ciò che — a suo giudizio — potrà essere molto facilitato e accelerato sia dal ritmo da noi impresso alla lotta contro il fascismo, sia dal progressivo allargamento della nostra base di governo.

Teneva comunque a dirmi, con la sicurezza di interpretare il pensiero ed i propositi del suo Governo, che la Russia sovietica ha la certezza che l'Italia risorgerà e che si avvia, dopo le gravissime prove subite, verso un avvenire di libertà e di indipendenza.

Naturalmente ho spiegato a Vishinski perché e come non è esatto che il nostro anti-fascismo non proceda con vigore. E' vero invece che esso procede con tutta quella energia compatibile con le circostanze, che sono quelle che sono e che non è dato a noi, né a nessuno, mutare. L'anti-fascismo ha, a mio giudizio, due modi praticamente di attuarsi: l'uno atto a colpire l'immaginazione delle folle, ma superficiale e senza effetti curativi profondi. L'altro, più serio, sebbene meno appariscente, ma veramente atto a stroncare il male dalle radici. Ciò che occorre era una saggia combinazione dei

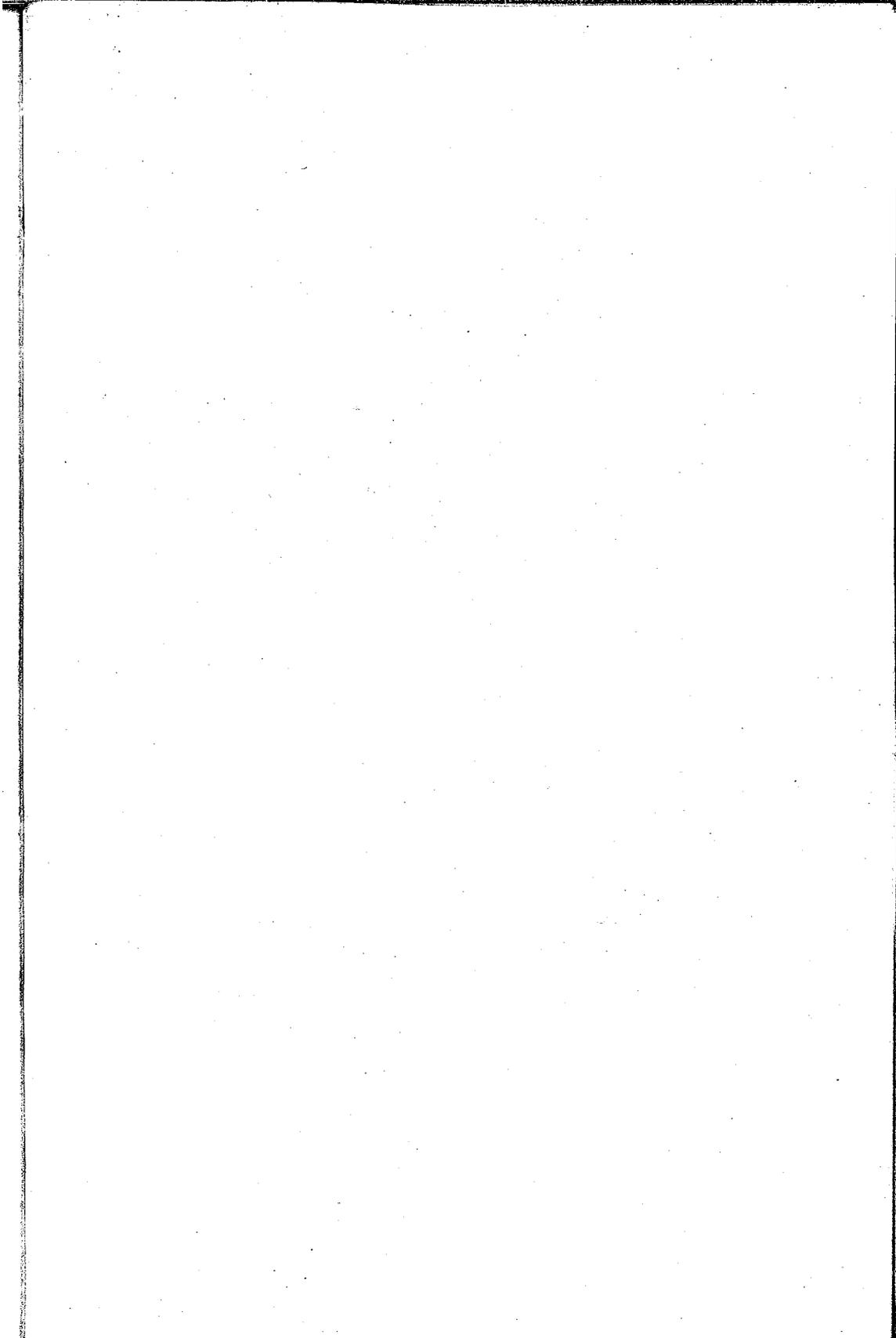
due sistemi. L'applicazione unilaterale del primo avrebbe condotto ad una semplice caccia all'uomo, a vuotare le nostre isole di confino per immediatamente ed altrimenti colmarle. L'altro consisteva nell'accertare le cause del male, ed operare direttamente su di esse. Il popolo italiano è un popolo di grandissima civiltà e cultura ma povero e proletario. Bisogna farlo vivere. Occorre risolvere il nostro problema con equità e con giustizia. E' questa la sola radicale cura antifascista che io veramente conosca. L'altra è soltanto un metodo di repressione e di punizione, assolutamente necessario, ma, anche, assolutamente insufficiente. La Russia dovrebbe, a mio giudizio, condurre la lotta anti-fascista che le sta giustamente a cuore, anche su queste linee e con queste direttive. Un aiuto sovietico che ci fosse dato in questo senso nei consigli alleati, sarebbe certo grande opera di epurazione e di pace. La Russia è disinteressata. Non ha problemi di spazio e di risorse. Noi li abbiamo e gravissimi. Né è certo il cambio della Lira a 400 che ci aiuta a risolverli.

E poiché io parlavo con una qualche commozione, Vishinski ha tenuto ad assicurarmi che potevamo contare sull'appoggio sovietico anche in questo senso, cioè di disinteressato aiuto a risolvere il problema italiano su linee di equità e di giustizia.

Riferisco a parte su alcuni specifici argomenti trattati nella conversazione.

Mi pare, tutto sommato, che questo primo contatto ufficiale con il Governo sovietico, che non poteva avere, per ragioni ovvie, che limiti e portata ben definiti, si sia svolto bene. Ho trovato, in complesso, Vishinski ricettivo, attento a farsi una opinione propria, molto cauto nell'esprimersi nei riguardi anglo-americani. Tocca con evidente prudenza argomenti di proselitismo o di propaganda, dottrinari o pratici, quasi per timore di dar fastidio e molestia, non tanto a noi quanto agli amici alleati. Mi par ben disposto e comunque da coltivare con estrema cura. Possiamo certamente trovare in lui (soddisfatte le premesse anti-fasciste e di più largo governo democratico, che sono poi gli enunciati della Conferenza di Mosca, ai quali infatti egli ritorna sempre con insistenza) un sostegno ed un appoggio. La sua posizione personale ad Algeri, nel Comitato Consultivo, e, credo, a Mosca, ove per molti anni è stato il più prossimo collaboratore di Molotov, è certamente forte.

Mi ha chiesto di venirlo a trovare, al suo prossimo ritorno in Italia, con frequenza e l'ho pregato a mia volta di rivolgersi direttamente a noi, sempre che avesse bisogno di informazioni, notizie e chiarimenti, che i Ministri competenti sarebbero stati in qualunque occasione molto lieti di dargli, sia direttamente sia per il mio tramite.



ANCORA SUI RAPPORTI TRA ITALIA E URSS

*Promemoria**Segreto*

Salerno, 10 gennaio 1944

Rivedo Vishinski oggi a Salerno, a sua richiesta. Mi dice di aver ripensato durante la notte al mio suggerimento di ripresa di contatti fra la Russia e l'Italia. Osserva che dal punto di vista tecnico il ristabilimento di tale contatto è certamente giustificato e giustificabile, in quanto non rappresenterebbe che dare ai Soviet quella stessa situazione in cui sono inglesi e americani. Cioè parità di condizioni fra i tre maggiori Alleati. E' più complicato invece il problema politico per i gravi riflessi diretti e indiretti che una siffatta iniziativa non potrebbe non esercitare sia sulla situazione interna italiana, sia sui rapporti fra Soviet, Stati Uniti e Gran Bretagna.

Osservo da parte mia che mi par certo che una eventuale iniziativa in questo senso dovrebbe essere accompagnata da un mutamento nell'atteggiamento del partito comunista italiano, oggi violentemente anti-governativo. Posizione del resto sterile e che conduce ad un vicolo cieco da cui converrebbe che la nostra situazione interna fosse tolta. Aggiungo che tale eventuale modificazione nell'atteggiamento del partito comunista non potrebbe a sua volta non esercitare una decisa influenza anche sull'atteggiamento degli altri cinque partiti. Ciò che potrebbe probabilmente condurre alla costituzione di quel largo Governo democratico, che è il comune scopo di raggiungere.

Dal punto di vista internazionale non mi nascondo, d'altra parte, che una ripresa dei rapporti italo-sovietici non potrebbe essere certamente attuata attraverso una soluzione concordata fra Russia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Occorrerebbe dunque, a mio avviso, che fosse attuata da Mosca al momento opportuno, con iniziativa segreta ed autonoma. Il Regio Governo dovrebbe per ragioni ovvie aver quasi l'aria di subirla. Passata la sorpresa e la diffidenza, gli Alleati avrebbero certamente finito con l'accettarla, non avendo del resto mezzo e modo per contrastarla. Riterrei anzi probabile che un gesto

russo in questo senso potrebbe forse provocare un parallelo gesto anglo-americano.

Si scongelerebbe dunque insieme sia la situazione interna italiana, sia, probabilmente, l'attuale situazione armistiziale intollerabile per giungere in tutti e due i settori a posizioni più accettabili e costruttive nell'interesse comune.

Era poi superfluo sottolineare quale vasto impeto una iniziativa siffatta potrebbe imprimere all'influenza sovietica in Italia, dando alla Russia tutti quei vantaggi che il mantenimento delle rigide posizioni armistiziali non potranno mai consentire ad americani ed inglesi. Insisto e sviluppo con particolare ampiezza questo punto.

Vishinski ascolta le mie argomentazioni con evidente interesse. Mi dice che vi rifletterà ancora. Aveva appunto sollecitato il nuovo abboccamento per averne lumi sull'eventuale modus procedendi. Egli tornerà a Mosca fra breve e sarà colà in grado di studiare ed attuare soluzioni concrete. Mi ricorda che vi sono nella capitale sovietica alcuni comunisti italiani intelligenti e competenti.

Ho l'impressione netta che egli intenda effettivamente agire, non so naturalmente quando né con quale precisa procedura. L'accenno ai comunisti italiani in Russia potrebbe forse essere un'indicazione. E' bene comunque mantenere la questione assolutamente segreta.

PER LA RIPRESA DEI RAPPORTI DIPLOMATICI
CON GLI STATI DELL'AMERICA LATINA

*Lettera diretta a S.E. João Neves de Fontura,
Ambasciatore del Brasile a Lisbona*

Salerno, 14 febbraio 1944

Signor Ambasciatore,

mi è rimasta impressa nella memoria l'accoglienza cordiale da Lei fattami or è qualche mese a Lisbona, quando venni a trovarla per la prima volta dopo l'armistizio. E le parole particolarmente amichevoli che Ella disse in quell'occasione nei confronti del mio Paese, che attraversava allora e tuttora attraversa uno dei momenti più duri e più grigi della sua storia.

Pensavo da tempo di rivolgermi direttamente a Lei, quale Rappresentante più autorizzato del Brasile in Europa, per esporle alcune considerazioni che interessano l'Italia, ma che potranno indubbiamente interessare anche il Brasile e comunque la Latinità, di cui Ella è, signor Ambasciatore, così alto ed efficace interprete.

Le spiego, in breve, il mio pensiero. Come Ella sa, salvo l'Argentina con cui abbiamo sempre mantenuto rapporti normali, tutte le altre Repubbliche sud-americane erano con l'Italia o in stato di guerra o in rottura di relazioni diplomatiche. Tale situazione, che in parte perdura, è diventata oggi irrealistica ed anormale.

L'Italia è infatti oggi nemica della Germania, cui ha dichiarato la guerra e contro la quale si batte con tutta la sua flotta, aviazione e quella parte dell'esercito che gli Alleati le consentono di impiegare.

Ora, io penso che il Brasile, con l'enorme autorità e prestigio che gode in tutta l'America Latina, potrebbe farsi iniziatore di una ripresa dei rapporti diplomatici e consolari con l'Italia da parte di tutte le Repubbliche sud-americane, appunto basandosi sulla lealtà con la quale il Regio Governo collabora da quasi sei mesi alla guerra comune. Potrebbe cioè adottare una iniziativa che adegui la situazione nostra e dell'America Latina a quella che è l'effettiva realtà dei fatti.

Credo che nessuno più e meglio del Brasile potrebbe farsi iniziatore di un'azione politica siffatta: sono i Latini d'America che, in una crisi per noi gravissima, porgono la mano ai Latini d'Europa. E' soprattutto, il Brasile che, in nome della comunità di razza, di lingua, di religione, decide e compie un largo, umano gesto di riconciliazione e di pacificazione verso l'Italia e verso Roma. E', soprattutto, il Brasile che si fa interprete, come lo Stato sud-americano più forte e più responsabile, di una politica umana, latina, cattolica.

Una iniziativa del genere non potrebbe d'altra parte che suscitare vasti e pressoché umani consensi, non soltanto fra le collettività italo-brasiliane, ma anche fra i molti milioni di italiani di origine che sono oggi leali cittadini delle Repubbliche sud-americane o degli Stati Uniti. E sarebbe evidentemente accolta da 45 milioni di italiani, i quali ripiglierebbero, dopo la crisi, il loro posto in Europa, con quei vivi e profondi sentimenti che formano il sostegno e la base di ogni duratura e salda politica di amicizia per il presente e per l'avvenire.

Sento dire, né ho modo di accertarlo, date le scarsissime informazioni in nostro possesso, che un corpo di spedizione brasiliano si prepara a sbarcare in Europa fra brevissimo. Quale migliore e più propizia occasione se tale fatto militare potesse essere preceduto da una comune dichiarazione, sia pure per il momento soltanto teorica, che per iniziativa brasiliana fosse fatta da 20 Repubbliche sud-americane nel senso descritto?

Naturalmente una dichiarazione di questo genere dovrebbe altresì essere accompagnata dall'annuncio della contemporanea abolizione di tutte le misure restrittive adottate nei confronti dei cittadini italiani durante lo stato di guerra. Tale abolizione sarebbe tanto più opportuna ed agevole in quanto, come Ella sa, gli stessi Stati Uniti l'hanno senz'altro adottata subito dopo la dichiarazione di guerra, come riconoscimento dell'apporto di attività, disciplina, lavoro degli italiani nel Nord America; e ci è stato annunziato qualche settimana or sono, con cordiali parole di comprensione e di simpatia, anche dal Governo messicano. Occorrerebbe dunque soltanto generalizzarla ed estenderla a tutta l'America Latina.

Voglio dire subito che ho parlato sulle generali della questione anche con gli anglo-americani. E che la mia proposta li ha trovati — a quanto ho ragione di ritenere — consenzienti.

Ma è certo che una parola che fosse detta in proposito dal Suo Governo, avrebbe oggi moltissimo peso ed efficacia.

Ed è perciò, signor Ambasciatore, che io La prego di voler esaminare queste mie brevi considerazioni con quello stesso cordiale spirito generoso con cui mi ha accolto a Lisbona e di volersi fare interprete, della nostra richiesta, presso il Suo Governo.

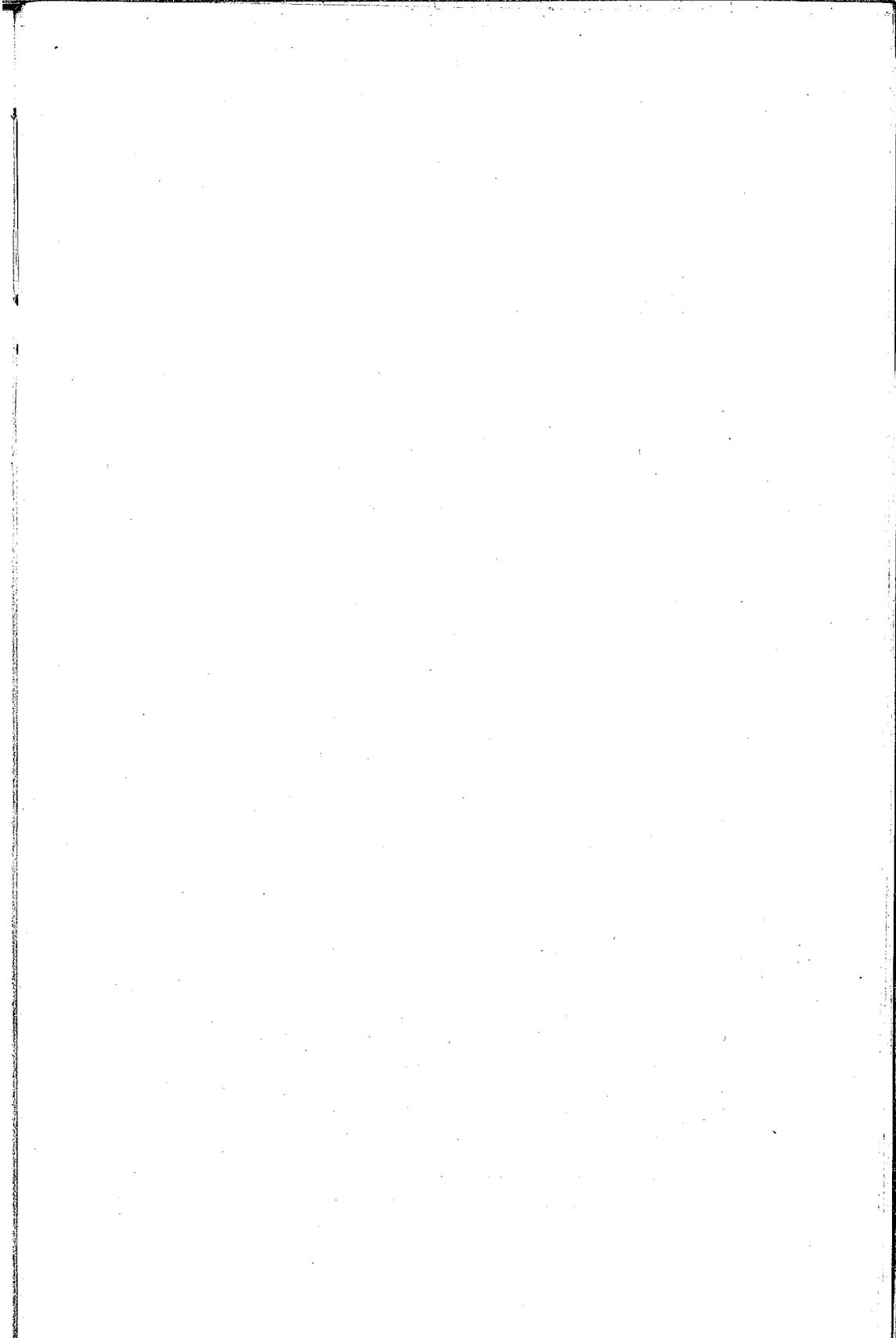
Sono convinto che se il Presidente Vargas vorrà disporre che, dopo i necessari passi presso le Repubbliche Latine Americane,

un'azione ufficiale sia fatta in questo senso da parte brasiliana presso Washington e Londra, si potrebbe con rapidità giungere a conclusioni favorevoli.

S.E. il Maresciallo Badoglio mi incarica di pregarLa di voler trasmettere al Presidente della Repubblica i suoi sentimenti di vecchio e costante ammiratore del vostro Paese, che ricorda con nostalgia (1), ed io La prego, signor Ambasciatore, di credere ai sensi della mia gratitudine per tutto quanto riterrà di fare sull'argomento.

Con devota amicizia e con l'augurio di rivederLa presto a Lisbona.

(1) Il Maresciallo Badoglio era stato Ambasciatore in Brasile dal dicembre 1923 al giugno 1925.



GLI ALLEATI ED I RAPPORTI ITALO-SOVIETICI

Appunto per S.E. il Capo del Governo

Salerno, 20 marzo 1944

I signori Reber e Caccia mi hanno intrattenuto lungamente e separatamente sulla recente iniziativa russa.

Ho tenuto prima di tutto a porre assolutamente in chiaro ancora una volta la lealtà del nostro atteggiamento nei riguardi alleati. E di ciò ho pregato essi volessero dare ulteriore, rinnovata conferma ai loro Governi.

Ho detto in sostanza che il Regio Governo ha, come è naturale, inteso sempre riportare al più presto le sue relazioni con ciascuna delle 44 Nazioni Unite su un piano di amicizia e di collaborazione. La richiesta italiana di normalizzare i rapporti con la Nazione militarmente più potente, la Russia, fa evidentemente parte di questo generale programma. Come è da parte italiana possibile esprimersi con Mosca altrimenti? Non certamente declinando di riallacciare i rapporti coi Soviet e riaffermando un pazzesco proposito di rimanere inchiodati alle catene dell'armistizio. Del resto agli Alleati era stata da parte nostra richiesta, e subito, l'alleanza, che è evidentemente cosa più grossa che non la ripresa di contatti diretti.

Tenevo comunque a sottolineare che il gesto sovietico non era certamente gesto isolato. Rivelava invece tutto un concreto programma di cui non rappresentava che il primo inizio di attuazione; ulteriori sviluppi sarebbero indubbiamente seguiti. E di ciò i Governi di Washington e di Londra avrebbero fatto certamente bene a occuparsi e preoccuparsi. I Soviet, sganciandosi dall'armistizio, senza truppe di occupazione in Italia, senza i quotidiani, gravi, progressivi contrasti cui l'occupazione dà luogo, si pongono, nei nostri confronti, su un terreno enormemente più propizio ed enormemente più solido, di tutti gli altri. Acquistano automaticamente una larga autonomia di azione e di libertà di movimento.

A mio avviso, dunque, Stati Uniti e Gran Bretagna possono soltanto rispondere alla mossa russa, ponendosi appunto sullo stesso

terreno in cui la Russia energicamente e realisticamente si è posta. Se Gran Bretagna e Stati Uniti persistevano invece a restare inchiodati entro la gabbia dell'armistizio e della Commissione di Controllo: cioè sul duro, illiberale, inintelligente terreno della resa senza condizioni e del paralizzante e asfissiante controllo di ogni attività del Paese, ogni possibilità di politica costruttiva veniva, come viene, automaticamente a cessare, e, soprattutto, venivano ad esserne automaticamente ingantite e moltiplicate tutte le possibilità di concreta e progressiva influenza sovietica.

Su questo punto ho particolarmente e lungamente insistito e questo punto ha particolarmente fermato l'attenzione dei miei interlocutori. Ai quali ho chiesto di volersi porre per un momento nelle nostre condizioni e panni ed immaginare che cosa avrebbero essi potuto rispondere ad un ulteriore, eventuale passo dell'Ambasciatore Bogomolov (1), diretto, ad esempio, a stringere con noi vantaggiosi accordi od intese specifiche e generiche.

I signori Reber e Caccia mi hanno quindi domandato come, a mio giudizio, avrebbero i loro Governi potuto in concreto rispondere alla mossa sovietica.

Premesso che il Maresciallo aveva da tempo indicato come la migliore la strada dell'alleanza, ho risposto che, almeno in via di prima fase, sarebbe stato assolutamente necessario porre i rapporti italo-anglo-americani su un piano diverso da quello armistiziale.

Ho fatto osservare che le 10 clausole dell'armistizio del 3 settembre sono pressoché tutte decadute (9 su 10) per avvenuta esecuzione; che fra le 48 clausole dell'armistizio del 29 settembre, almeno 24 sono decadute sia per la stessa ragione, sia per la materiale impossibilità di eseguirle, sia perché sostituite da altri accordi (Cunningham-De Courten, passaggio delle provincie all'amministrazione italiana ecc.).

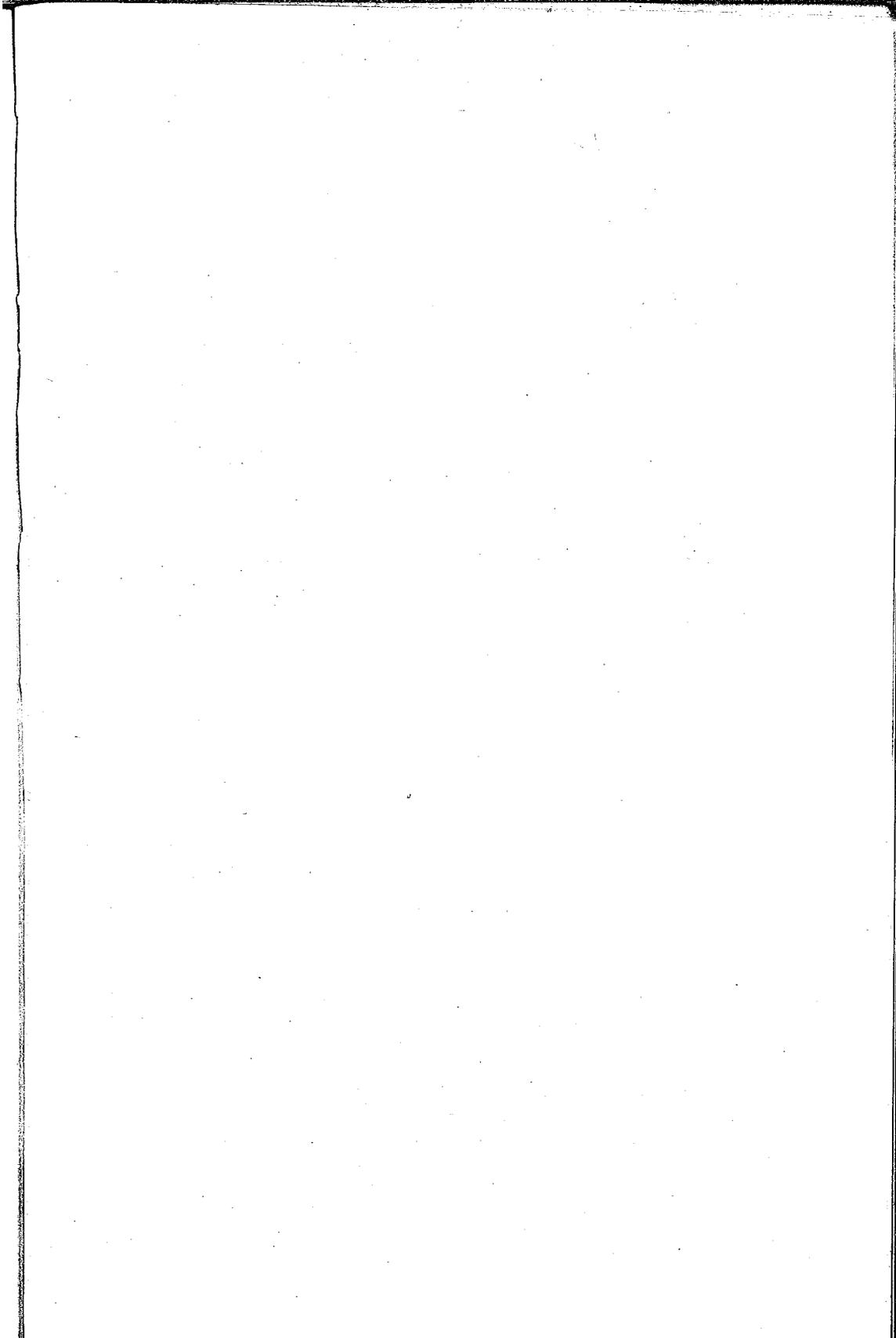
Bastava dunque definitivamente lacerare quei due documenti (del resto non onorevoli neanche per gli anglo-americani) e sostituirli con un nuovo documento più liberale ed umano che, pur salvaguardando in pieno le superiori ragioni militari degli eserciti alleati, definisca la cobelligeranza in termini appunto di cobelligeranza e non di resa e in modo più adeguato alla posizione assunta dalla nuova Italia, dopo sei mesi di leale e totale collaborazione.

Ciò non avrebbe del resto che sanzionato uno stato di fatto già effettivamente esistente ed una parola (cobelligeranza) già accettata dalle loro opinioni pubbliche; non avrebbe cioè costituito quel fatto e situazione nuova destinati a suscitare contrasti ed opposizioni e per

(1) Succeduto a Vishinski come rappresentante dell'URSS nel Comitato Consultivo per l'Italia.

la creazione della quale la situazione politica italiana tuttora, a loro giudizio, non si prestava.

La nostra conversazione ha certamente impressionato sia il rappresentante del Foreign Office, sia quello del Dipartimento di Stato. Ambedue mi hanno assicurato che avrebbero subito riferito ai rispettivi governi sia le spiegazioni e i chiarimenti relativi alla lealtà del nostro atteggiamento (sulla quale la Commissione di Controllo non aveva del resto alcun dubbio), sia tutto quanto riguardava gli eventuali, probabili sviluppi della politica sovietica in Italia ed i modi e i mezzi per ridare alla politica anglo-americana una parallela maggiore efficacia di movimenti e di azione.



L'ITALIA E LA CRISI NEI RAPPORTI ALLEATI
TRA URSS DA UN LATO,
STATI UNITI E GRAN BRETAGNA DALL'ALTRO

Appunto per S.E. il Capo del Governo

Segreto.

Salerno, 24 marzo 1944

Nei frequenti colloqui avuti in questi giorni sia con gli inglesi che con gli americani in merito alla recente iniziativa sovietica, è soprattutto affiorata la gravità della crisi dei rapporti fra Gran Bretagna, Russia, Stati Uniti. Piuttosto che preoccupati di ciò che il gesto russo implica nei nostri riguardi, gli anglo-americani sembrano gravemente perplessi di fronte alla autonomia sovietica di decisioni e d'azione che tale gesto documenta.

La politica faticosamente concordata a Teheran ne esce gravemente compromessa. L'Unione Sovietica par intenda apertamente riaffermare il suo proposito di agire da sé anche nel settore politico, esattamente come gli Alleati l'hanno lasciata agire pressoché sola — e con tutti i sacrifici conseguenti — nel settore militare.

Sono stato informato che sono state chieste a Mosca da parte inglese e americana spiegazioni e chiarimenti circa l'esatta portata dell'iniziativa russa nei nostri confronti: sull'esatta qualifica e veste dei Rappresentanti ufficiali; se e con quali mezzi la Russia intenda inquadrare la sua iniziativa negli accordi armistiziali, che con essa contrastano. E' stata altresì offerta da Washington e Londra una discussione a tre sui problemi mediterranei.

Certo è che ogni sforzo sarà fatto in questi giorni per riportare la Russia nel quadro di un programma concordato.

Mi sembra anche evidente uno sfasamento notevole fra politica britannica e americana. Gli Stati Uniti sembrano oggi più che mai convinti che è appunto la politica britannica di intransigenza verso l'Italia quella che ha motivato e provocato l'iniziativa sovietica attuale e tutte le gravi conseguenze che tale iniziativa implica e comporta. Pare altresì che si paventi a Washington che la Gran Bretagna si induca, in vista dell'assoluta necessità dell'appoggio russo, a piegare ancora una volta alle esigenze di Mosca. Mi par cioè, tutto sommato,

che gli Stati Uniti tendano ad asserire più energicamente la necessità di una politica più generosa ed umana nei nostri confronti, mentre la Gran Bretagna persiste, invece, nella sua politica di diffidenza e di sospetto, nonostante il gesto sovietico e la posizione di progressivo svantaggio in cui tale gesto la pone.

Da questi contrasti, mi pare comunque che la posizione diplomatica dell'Italia possa uscire, tutto sommato, rafforzata.

MOSCA E LE RELAZIONI ITALO-SOVIETICHE

Appunto per S.E. il Capo del Governo

Segreto

Salerno, 30 marzo 1944

Ho visto ieri a Napoli l'Ambasciatore Bogomolov. L'ho informato dei passi effettuati presso di noi dal Generale Mac Farlane (1) e dal Ministro Mac Millan, sia per accertare come esattamente si fossero svolte le discussioni italo-russe per la ripresa delle relazioni dirette, sia per tentare di bloccare ogni e qualsiasi ulteriore iniziativa italiana tanto nei particolari confronti della Russia, quanto, in generale, nei confronti di qualunque Potenza neutra ed Alleata. Gli ho dato lettura del memorandum direttoci in data del 25 marzo dal Generale Wilson in proposito. Ho aggiunto di essere stato informato che da parte nord-americana passi sarebbero stati fatti anche a Mosca per riportare i Soviet nel quadro armistiziale, e, in generale, per reinserirli, anche per quel che riguarda l'Italia e il Mediterraneo, entro i limiti di azioni concordate e preventivamente coordinate fra Mosca, Londra e Washington. Gli ho quindi descritto succintamente la riunione recente col Ministro Mac Millan e le ragioni per le quali si ritiene da parte nostra che il tentato blocco della politica estera italiana compiuto dagli Alleati, è puro e semplice arbitrio e costituisce, comunque, un ulteriore aggravamento delle già durissime e gravissime condizioni di armistizio.

L'Ambasciatore Bogomolov, dopo un generico, molto platonico accenno all'opportunità che da parte nostra si proceda in collaborazione con gli anglo-americani (ciò che ho immediatamente confermato essere nostro fermo proposito) ha comunque esplicitamente dichiarato che le relazioni dirette italo-russe resteranno, qualunque cosa pensino e facciano gli Alleati, relazioni dirette fra l'URSS e l'Italia.

Sicché la falla aperta con la recente intesa italo-russa nella coalizione Alleata, mi par destinata a restare aperta, nonostante gli sforzi fatti

(1) Succeduto, l'8 gennaio 1944, al Magg. Gen. Kenyon A. Joyce, alla direzione della Commissione Alleata di Controllo (v. pag. 38).

da parte anglo-americana per tamponarla. E' anzi, credo, probabile che, dopo la prima reazione, il Governo britannico si induca, con l'abituale realismo e spirito di compromesso, a registrarla, non più tentando di chiuderla, ma di neutralizzarla mediante l'adozione di misure sostanzialmente parallele a quelle sovietiche quantunque formalmente ed apparentemente molto più ortodosse.

L'America, in questo caso, seguirebbe, come sempre, a rimorchio.

Ho chiesto all'Ambasciatore Bogomolov se e quando ritenesse opportuna la pubblicazione di un comunicato in cui si dia notizia della designazione dei rispettivi Rappresentanti, che l'opinione italiana aspetta.

Mi ha pregato di attendere le istruzioni già chieste al riguardo a Mosca. Altrettanto per tutto quanto concerne il modo e i mezzi di comunicare con Quaroni (che è tuttora completamente all'oscuro di ogni cosa) e per dare concreta esecuzione all'accordo.

E così siamo rimasti intesi.

MAC MILLAN ED I RAPPORTI ITALO-INGLESI

Appunto per S.E. il Capo del Governo

Salerno, 5 aprile 1944

Ho avuto una lunga e franca conversazione col Ministro Mac Millan, venuto apposta da Napoli. L'iniziativa sovietica all'esterno, la parallela iniziativa Togliatti all'interno, hanno evidentemente mosso e commosso i britannici. Ha iniziato col chiedermi che cosa in generale io pensassi della situazione generale. Ho premesso che i Soviet in Italia, piuttosto che il verbo comunista o, meglio, a fianco del verbo comunista, mi par soprattutto propaghino un'idea semplice: che, cioè, l'Asse fu una lega di Paesi scontenti e poveri, e, in sostanza, proletari, contro popoli abbienti e possidenti. A questa Lega avrebbe, per ragioni ovvie, dovuto e potuto partecipare anche la Russia se non vi fosse stata la stolta e pazzesca aggressione tedesca. Ora l'Italia è battuta e la Germania lo sarà fra breve. Ma la bandiera dei popoli proletari è stata con ben altre possibilità di successo ripresa e sollevata dalla Russia. L'Asse è in conseguenza vinta, ma non la causa. La salvezza dei popoli europei, tutti proletari o in via di rapida proletarizzazione, sta dunque in mani sovietiche. E', ripeto, una idea semplice, ma che fa presa, come appunto le idee semplici. Sicché la Russia è oggi in Italia, del Sud e del Nord, estremamente popolare e più lo sarà domani, continuando le cose come stanno.

E' superlativamente sciocco sperare che le Potenze Alleate possano contrastare la crescente influenza sovietica in Italia restando, come fanno, ingabbiate e impigliate nelle maglie dell'armistizio. Non occorre infatti veruna acutezza politica, per constatare che la popolarità della Gran Bretagna e degli Stati Uniti è nell'Italia liberata in progressivo e crescente ribasso. L'occupazione crea poi infinite e quotidiane ragioni di frizione e di contrasto. Anche perché è una occupazione pesante con larghi margini di violenza e di arbitrio che superano certamente e di molto il peso delle occupazioni militari in Paesi non ostili. Le condizioni d'armistizio sono d'altra parte, come Mac Millan sa, durissime. Ed è ingombrante e asfissiante l'ingerenza

Alleata in tutti i settori della vita italiana. Il primo approccio all'Europa da parte anglo-americana è stato dunque, sotto molteplici punti di vista, un fallimento. Sicché il popolo italiano, che per la sua lunga associazione con l'Asse, sa forse meglio di ogni altro che la Germania è incapace di esercitare una funzione dirigente in Europa per la sua assenza di senno e sensibilità politica e indegna per la sua premeditata e meditata crudeltà, dubita molto che ne siano capaci e degni, dopo le prove fatte in questi mesi, anche gli anglo-sassoni. Rendersene conto non basta, occorre porvi rimedio e più presto, meglio.

Mac Millan mi ha chiesto, a questo punto, se ritenessi probabile la formazione di un governo di partiti, e, comunque, su larghe basi democratiche. Alla mia risposta nettamente affermativa, ha osservato che dovrebbe comunque, a suo avviso, giungersi alla formazione di un governo equamente proporzionato fra sinistra e destra. Ha categoricamente negato che la Gran Bretagna favorisca il Conte Sforza, e, soprattutto, una sua eventuale nomina alla direzione del Ministero degli Esteri, insistendo anzi sulla necessità che essa sia conservata nelle mani del Maresciallo. Si è dichiarato favorevole alla inclusione di Benedetto Croce in posto di particolare rilievo, non per le sue qualità più propriamente politiche, ma piuttosto per l'ascendente che egli indubbiamente ha su larghe zone dell'opinione pubblica inglese, soprattutto liberale.

Mac Millan ha quindi molto energicamente affermato di essere un convinto monarchico e di ritenere l'istituto monarchico necessario anche al nostro Paese. "Noi vogliamo — ha detto — puntare sugli elementi e istituti di conservazione e di ordine, cioè, soprattutto, sulla Monarchia, né è nostro interesse e proposito balcanizzare l'Italia".

Se mi pare per conseguenza convinto della necessità che Sua Maestà il Re ponga in atto il suo divisamento di allontanarsi dal potere diretto, non mi è sembrato peraltro sicuro del tempo e delle circostanze in cui ciò potrà effettivamente aver luogo.

Ho da parte mia particolarmente insistito sulla circostanza che l'avvento di un largo governo democratico in Italia, costituisce senza ombra di dubbio l'occasione più propizia per mutar registro: cioè per dare inizio da parte della Gran Bretagna a quella politica finalmente e decisamente ricostruttiva che il lento evolversi della sua opinione rinvierebbe altrimenti alle calende greche.

Mi ha chiesto come in concreto io vedessi il problema, di cui si rendeva del resto perfettamente conto. Né ha avuto particolari reazioni quando ho molto nettamente risposto che il modo per dare inizio alla ricostruzione dell'amicizia italo-britannica mi sembrava esclusivamente uno solo: cioè lacerare l'armistizio e mandare al fronte i 3 o 4 mila imboscati che riempiono gli uffici dell'Amgot e della Commissione di Controllo col solo compito di organizzare la disorganizzazione.

Gli ho, precisando, illustrato la necessità di sostituire almeno i due armistizi del 3 e del 29 settembre (di cui i tre quarti delle clausole sono del resto cadute per avvenuta o impossibile esecuzione o per sostituzione con altri accordi ecc.) con un nuovo documento che adegui il fatto giuridico alla realtà dei fatti, definisca cioè la cobelligeranza nei soli termini in cui la cobelligeranza può essere definita ed intesa, rinunciando a tutte quelle ingerenze, ingombri e controlli asfissianti, esasperanti e paralizzanti, di cui un popolo di alta civiltà come l'italiano non sa che farsi e che tutti insieme sono cosa più grave di una punizione, sono cioè una lapalissiana sciocchezza. Proseguire ancora per poco nella strada battuta in questi ultimi mesi, significa condurre noi alla totale miseria e la Gran Bretagna o gli Stati Uniti alla totale perdita di ogni prestigio, qui e in tutta l'Europa occupata, che guarda infatti codesto primo esperimento Alleato con occhi di sempre maggiore e aperta diffidenza e sospetto.

In sostanza dunque, se noi italiani dobbiamo essere molto grati alla Russia per il gesto di amichevole umanità compiuto recentemente nei nostri confronti, altrettanto dovrebbero esserlo Gran Bretagna e Stati Uniti, se, come vivamente mi auguro, esso gioverà a far loro mutare indirizzo e strada.

Il Ministro Mac Millan si è mostrato perfettamente consenziente sulla necessità di mutar registro e di approfittare dell'occasione offerta dall'avvento di un nuovo, solido Governo di partiti per compiere quel gesto che, come ebbe a spiegare in altre occasioni al Maresciallo, l'opinione pubblica britannica sarebbe altrimenti tuttora recalcitrante a compiere. Né ha esitato a qualificare come esorbitanti il controllo e le ingerenze Alleate, ammettendo con me che esse dovrebbero limitarsi ai trasporti, che non abbiamo, agli approvvigionamenti, che ci mancano, e, in generale, a ciò che ragioni militari evidenti impongono ed esigono, sgombrando ogni altra inframmettenza superflua, parassitaria e disorganizzatrice.

Premettendo di essere il primo Consigliere politico del signor Churchill per tutto quanto riguarda l'Italia e Mediterraneo, ha accennato alla possibilità che il Primo Ministro britannico, in un discorso ai Comuni, potrebbe far sue alcune delle idee accennate nel corso della nostra conversazione, preannunziando, ad esempio, la nomina di una piccola Commissione di giuristi italiani e alleati che appunto avesse il compito, a parità di condizioni, di elaborare e redigere il nuovo documento di cui gli avevo fatto parola.

Gli ho aggiunto che se in quella occasione il Primo Ministro avesse creduto opportuno formulare anche una generale dichiarazione sull'interesse britannico di avere nel Mediterraneo un'Italia democraticamente forte e solida, sarebbe stato — a mio avviso — cosa molto utile e saggia. Ho voluto a questo punto toccare, sia pure con molta cautela e riserva, anche il problema italiano vero e proprio, la cui

equa soluzione è assolutamente necessaria se effettivamente si vorrà costruire sul solido e non a chiacchiere un'Europa accettabile. Le reazioni di Mac Millan in proposito, quantunque molto reticenti e generiche, mi lasciano peraltro presumere che né lui, né il suo Governo siano tuttora maturi per una discussione siffatta. Egli ha infatti, sia pure di sfuggita, accennato alla circostanza che le nostre colonie africane non costituivano certamente né come fonti di materie prime, né come sbocco demografico, notevoli contributi alla soluzione del problema italiano. Egli ha, d'altra parte, chiesto se non ritenessi possibile mediante una ulteriore industrializzazione agricola, mantenere sul territorio metropolitano molto maggior numero di lavoratori di quel che attualmente non avvenga. Accenni che mi sembrano ambedue negativi e che ho lasciato infatti cadere, non senza peraltro aver osservato che se avessimo potuto scegliere le nostre colonie le avremmo naturalmente scelte migliori; che, comunque, la nostra attività e vocazioni coloniali sono ormai cosa riconosciuta e documentata; che il territorio italiano ha ormai raggiunto un evidente stato di saturazione; che, infine, era impossibile concepire la soluzione del nostro problema soltanto in termini di emigrazione in casa d'altri, che sarebbe stata soluzione da negrieri.

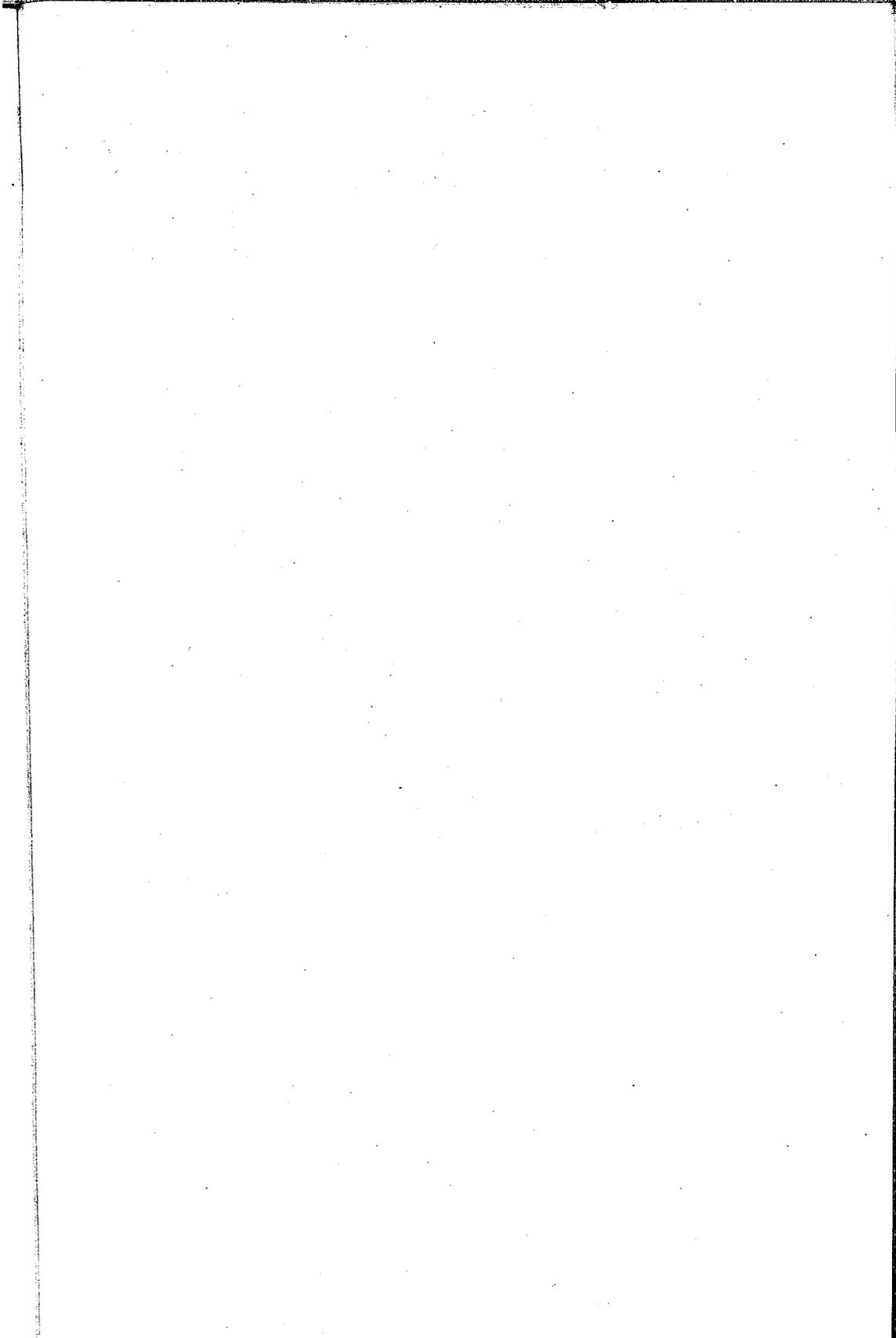
Mi sembrano altresì interessanti alcuni accenni fattimi dal Mac Millan a proposito del Generale Mac Farlane, qualificato quale brava persona ma di mentalità prevalentemente militare e non atto a navigare in situazioni complesse dove sia soprattutto necessaria preparazione e acume politico. Il Mac Farlane avrebbe, ad esempio, insistito a suo tempo presso il suo Governo sulla necessità di una rapida abdicazione così da suscitare le ire del Primo Ministro Churchill, che in quel gesto, e compiuto in quelle circostanze, scorgeva invece un indebolimento dell'istituto monarchico che doveva come tale evitarsi. "Che il signor Mac Farlane pensi a sfamare l'Italia, piuttosto che occuparsi di cose che non lo riguardano", avrebbe detto il signor Churchill in quella occasione.

Altro argomento interessante toccato nella conversazione è stato infine quello sulla necessità di porre il Governo e l'opinione pubblica italiani in condizioni di sapere che cosa esattamente si pensi e si dica nei Paesi anglo-sassoni e quali tendenze politiche vi prevalgano e quali esigenze vi si affermino. Istituire cioè quella circolazione di idee e di pensiero che è condizione necessaria di qualunque collaborazione e solidarietà, ciò che ci è oggi gelosamente e stupidamente precluso. Non sarebbe in via di massima contrario acché giornalisti italiani sia a Londra che a Washington, prescelti di comune accordo, possano regolarmente informarci, fornendo al Governo quegli elementi di valutazione e giudizio che oggi assolutamente gli mancano, con grave scapito e svantaggio reciproco.

Ho trovato in conclusione nel Ministro Mac Millan una persona obiettiva e pacata e molto più attento alla cose nostre che non mi fosse apparso in passato.

L'iniziativa sovietica è certamente stata, come doveva, una energica scampanellata d'allarme. Egli mi è parso soprattutto sensibile alla necessità di contrastarla, cioè di uscire dalle posizioni false in cui la politica britannica si era posta con un armistizio già inizialmente concepito male e peggio attuato. E' superfluo sottolineare ch'io mi sono posto in tutta la conversazione sul terreno della assoluta necessità di ricostruire l'amicizia italo-britannica e di sgombrare con energica franchezza almeno i maggiori ostacoli che ne impediscono la rinascita. Egli disse in occasione recente al Maresciallo che l'albero della rinnovata collaborazione fra Italia ed Inghilterra deve crescere forte e saldo e bisogna quindi lasciare che ci lavori anche il tempo. Ma non è davvero possibile, se così veramente si pensi, attendere pazientemente che l'albero cresca.

E' altresì superfluo sottolineare che tutto quanto precede postula da parte nostra una condizione: e cioè l'effettivo avvento di un largo governo di partiti.



I RAPPORTI TRA ITALIA E STATI UNITI

Appunto per S. E. il Capo del Governo

Salerno, 16 maggio 1944

Nel consegnarmi la lettera diretta dal Presidente Roosevelt a V.E., l'Ambasciatore Kirk (1) mi ha espresso, a titolo personale e amichevole, alcune brevi considerazioni che riassumo.

1 - Egli non ritiene che il cambiamento di status invocato da parte nostra sia cosa agevole ad attuare. Fra le grosse difficoltà ha particolarmente sottolineato gli ostacoli e i contrasti che tale mutamento susciterebbe da parte di Potenze che ritengono di avere incontestabilmente maggiori diritti di noi a un trattamento favorevole. Kirk peraltro non afferma affatto che non si debba da parte nostra continuare ad insistere su questo argomento, bensì considerarlo come obiettivo che sta in fondo a una strada, piuttosto che alla prossima svolta.

2 - Finché duri tale cammino, egli ritiene che si possa fare opera altrettanto utile, cercando di svuotare l'armistizio con una lenta e tacita opera di erosione, invece che con gesti e iniziative aperte e solenni. Kirk mi ha in conseguenza richiesto di volergli indicare, a titolo assolutamente personale, quali, a nostro giudizio, sono gli articoli dei due armistizi o già portati a conclusiva esecuzione, o decaduti, o di impossibile attuazione, o altrimenti sostituiti. Ciò servirebbe a documentare una sua susseguente richiesta al suo Governo perché tali articoli siano cancellati e soppressi.

3 - E' ovvio che un'opera di erosione siffatta non potrebbe che facilitare iniziative più larghe a nostro vantaggio. E' dunque necessario iniziarle subito. Potrei procedere rapidamente, se V.E. concorda, alla compilazione delle brevi indicazioni richiestemi da Kirk, dopo esame delle condizioni di armistizio che potrebbe essere condotto, ad

(1) Il 4 aprile 1944 era succeduto a Murphy in seno al Comitato Consultivo per l'Italia.

esempio, dal prof. Forti, dall'ex-ministro Jung, da un generale e da un ammiraglio e dal sottoscritto.

4 - L'Ambasciatore Kirk è altresì favorevole affinché gli siano presentati piani concreti per la ricostruzione del Paese nei singoli settori della sua economia, piani per la cui esecuzione potrebbe esser richiesta da parte nostra sin d'ora la collaborazione tecnica, finanziaria, economica nord-americana. Anche questi singoli piani, che dovrebbero naturalmente essere compilati da tecnici, egli si propone di far discutere a Washington in vista della loro sollecita attuazione. Si tratterebbe insomma di interessare sin d'ora gli Stati Uniti a piani e progetti concreti, di proporzioni limitate e accessibili allo sforzo di singoli uomini o gruppi finanziari e industriali nord-americani.

5 - L'Ambasciatore Kirk mi ha infine accennato alla possibilità dell'inclusione dell'Italia nella legge di prestiti e affitti come ad obiettivo che potrebbe rientrare nelle possibilità immediate. E su ciò l'ho naturalmente incoraggiato, sia per il conforto morale che ne deriverebbe, sia per le ovvie, vantaggiose conseguenze materiali.

I RAPPORTI ITALO-FRANCESI E LA TUNISIA

Appunto

Salerno, 20 maggio 1944

Ho risposto al signor de Panafieu (1) che la proposta decapitazione della nostra collettività tunisina mi sembrava un atto affrettato e mal pensato. L'atmosfera francese nei nostri confronti è ancora gravida di sia pur giusto risentimento, che è però cattivo consigliere in momenti come questi. Per quanto grande sia la nostra crisi di oggi, non vi è e non vi sarà mai, spero, un Governo italiano che possa decidersi, senza esservi costretto con la violenza, a definitivamente strappare dai loro focolai un migliaio di intellettuali italiani e le loro famiglie, in gran parte non di altro, insomma, colpevoli che di fedeltà al proprio Paese. I quali poi sono, è vero, italiani, ma sono anche tunisini, ciò che dà loro una fisionomia speciale, che ha forse qualche riscontro coi francesi del Canada.

Ho aggiunto che mi risulta in modo certo che il Governo italiano, facendo seguito agli espliciti accenni del Maresciallo, pensa a una dichiarazione — non so in quale forma e momento — ma solenne e impegnativa, in cui pubblicamente si affermi il ripudio delle cosiddette rivendicazioni fasciste contro la Francia, il suo sdegno per l'aggressione del '40, contraria a ogni permanente interesse italiano, la sua fede nell'avvenire dei rapporti italo-francesi.

Le rivendicazioni fasciste comprendevano la Corsica, Nizza e la Tunisia. Non dubito affatto che si possa giungere a una soluzione accettabile anche su quest'ultimo punto, essendo gli altri già di per sé risolti, non essendo mai stati vivi nella coscienza italiana. Comunque un accordo su Tunisi (che non può non implicare nelle circostanze attuali una rinuncia da parte nostra), tagliando alle radici le aspirazioni politiche degli italo-tunisini, provocherà indubbiamente il loro allineamento con la Francia od il loro spontaneo esodo.

E allora perché lasciarsi andare a progetti crudeli di espulsione? Io non consiglierei certamente i francesi a richiederla anche perché raggiungerebbe certamente un risultato completamente opposto a

(1) Rappresentante francese in seno alla Commissione Alleata di Controllo.

quello ricercato, di pacificare cioè gli animi. Infatti tale misura rischierebbe di passare, oggi, inosservata in Francia e sarebbe quindi irrilevante ai fini della auspicata chiarificazione e innesterebbe d'altro canto certamente in Italia un fermento anti-francese, attivo e pugnace, impersonato appunto dagli espulsi.

Il signor de Panafieu ha consentito con me, in via di massima. Ha osservato che gli italiani di cui trattasi sono peraltro internati ed i loro beni sequestrati. Rischiano, dunque, perdurando le condizioni attuali, di logorarsi fisicamente ed economicamente. Ho ribattuto che si poteva progressivamente reinserirli nella vita normale e salvaguardare intanto con delle misure appropriate i loro beni ed attività patrimoniali.

Ho aggiunto che, comunque, era estremamente improbabile che le Autorità anglo-americane, per ragioni morali prima e materiali dopo, potessero consentire codesto vero e proprio trasferimento di popolazioni ed in un momento in cui il reinserimento di una relativamente grossa massa di cittadini ci è precluso dalle difficoltà stesse della nostra situazione. E di ciò il mio interlocutore si rende conto.

Comunque, per dare concreta prova di buona volontà, avrei proposto al mio Governo di consentire al rimpatrio di quegli italiani che volessero spontaneamente tornare in Patria. Si è accertato che il numero di costoro si aggira attorno alle 150-200 persone, comprese le famiglie.

Il de Panafieu è pienamente consapevole della importanza e portata di una presa di posizione, chiara e netta, del Governo italiano, nei confronti delle rivendicazioni fasciste, aggressione del '40 ecc. Egli ritiene — e credo parlasse per indicazione ufficiale ricevuta — che il miglior momento per procedervi potrebbe essere la presa di Roma, quando cioè, col recupero della Capitale, il Governo italiano può parlare con l'aumentato prestigio ed autorità che gli proverebbero dal fatto stesso di parlare da Roma.

In considerazione appunto di tale presa di posizione egli non ha affatto insistito nella sua proposta di generale espulsione ed accetta, come prova di buona volontà da parte nostra, il criterio del rimpatrio delle sole persone che intendono effettivamente rientrare in Italia.

Se V.E. mi autorizza a confermare ufficialmente quanto precede, aggiungerei essere nel frattempo necessario che il trattamento dei nostri prigionieri nell'Africa del Nord — sino a ieri deplorabile ed ora in via di lieve miglioramento — continui ad essere portato al livello richiesto dalle Convenzioni internazionali e dall'umanità e che la situazione delle collettività e dei soldati italiani in Corsica — che non è buona — sia parallelamente migliorata.

* * *

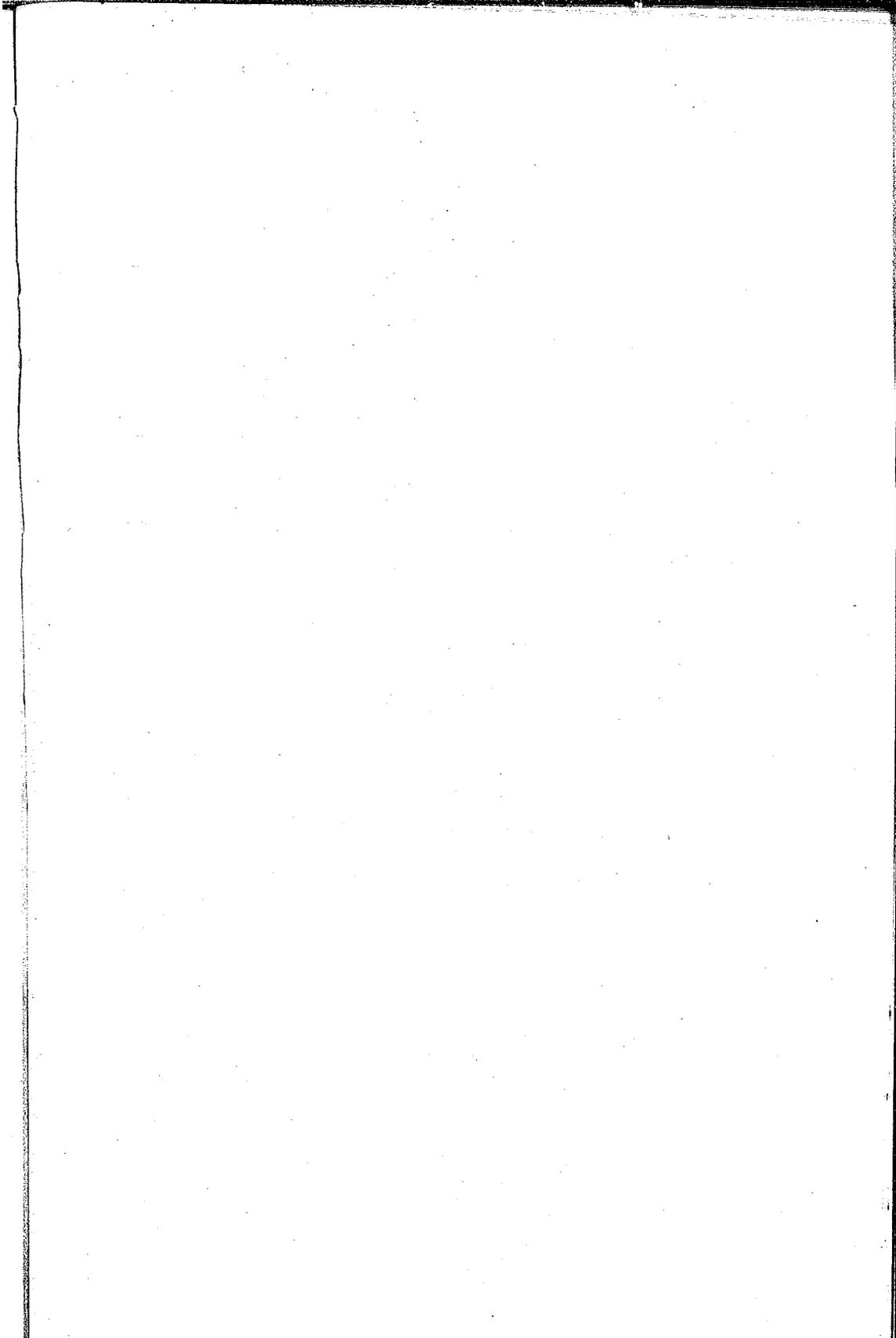
Due brevi parole di commento. Il compito di ricondurre i popoli italiano e francese ad una più serena concezione della loro reciproca situazione, dopo tanti orrori e comuni disastri, è certa-

mente arduo. Parrebbe comunque necessario non bruciare le tappe, nell'interesse stesso dell'altissimo compito che ci proponiamo di conseguire. Pensare che semplici dichiarazioni, per quanto vaste ed impegnative, possano, in quanto tali, essere sufficienti a produrre una distensione degli animi francesi verso l'Italia, mi par pecchi di ottimismo. Questa distensione avverrà progressivamente appunto attraverso la continuata constatazione sia della nostra lealtà nel ripudiare la politica fascista di brigantaggio, sia della nostra attuale impotenza. Con che verrà meno anche quella ininterrotta sorveglianza con la quale la Francia ha sempre guardato ogni incremento ed ogni successo anche dell'Italia prefascista e democratica, come contrario al proprio interesse e lesivo della politica francese.

Il ripudio delle nostre rivendicazioni, parziali o totali rinunzie tunisine (queste ultime hanno certamente fondamento concreto); la denuncia dell'armistizio del '40 ecc., costituirebbero d'altra parte oltre che una necessità morale e politica per noi, anche un successo non indifferente per il Governo De Gaulle. E ne rialzerebbe di altrettanto autorità e prestigio in tutta la Francia metropolitana. Tale successo potrebbe dunque comportare forse un corrispettivo: essere cioè accompagnato sia dalla reciproca promessa di appoggio per la riconquista delle corrispettive autonomie e sovranità nei consigli internazionali ove la Francia è, oggi, in pressoché costante contrasto alle nostre tesi, sia, anche, da un alleggerimento di quella "resa dei conti" cui il Governo provvisorio francese ha fatto sempre esplicito accenno nei nostri confronti (richieste di risarcimenti; partecipazione ad eventuali partizioni della nostra flotta di guerra e mercantile; indennità ecc.).

L'amicizia franco-italiana deve essere, credo, impostata su basi di assoluta lealtà, ma anche di comune interesse. Si tratta dunque di costruire sin d'ora, oltre le fondamenta morali, anche queste fondamenta di comuni interessi, sui quali potremo più agevolmente inserire una politica avvenire di più ampia e vasta collaborazione latina.

P.S. — Un punto sul quale i francesi sono estremamente sensibili è indubbiamente quello di assicurarsi una qualche corrente emigratoria italiana. Ed è questo cioè un tasto che può essere toccato utilmente. Sin da ora ci è stato infatti richiesto il possibile espatrio di 25-30.000 lavoratori italiani per le industrie di guerra dell'Africa del Nord. Richiesta che non può, per il momento, essere presa in considerazione, ma che è destinata a ripetersi con frequenza, data l'assoluta necessità francese di demograficamente riempire un Impero e un territorio metropolitano che rischiano di restare semi vuoti. Su questo argomento è certamente possibile innestare una più ampia discussione.



IL PRIMO GOVERNO BONOMI

(Giugno – Novembre 1944)

Subito dopo la presa di Roma, l'anziano statista Ivanoe Bonomi sostituì il maresciallo Badoglio alla direzione del Governo, costituito non più da "tecnici" ma da esponenti dei movimenti anti-fascisti. Ciò suscitò sospetti in vari ambienti alleati, soprattutto in Inghilterra, dove si sarebbe preferita la permanenza al Governo di Badoglio.

Il Ministro degli Esteri britannico, in una seduta dei Comuni, fece sapere in quei giorni che il suo Governo non avrebbe visto con simpatia l'inclusione nel nuovo Gabinetto italiano di Carlo Sforza perché questi si era adoperato per far cadere il Governo del maresciallo Badoglio.

Tutto ciò creò nuove preoccupazioni per la diplomazia italiana; anche perché, di fronte alla rigidità della posizione inglese, v'era quella degli Stati Uniti, favorevole invece alla formazione di un Governo rappresentativo, comprendente lo stesso Sforza.

A Prunas parve opportuno suscitare intorno alla "nuova" Italia un clima di simpatia richiamandosi soprattutto alla latinità ed alla necessità di assicurare un degno avvenire al mondo latino. Ovviamente i rapporti con la Francia vennero così assumendo una posizione di primo piano.

Il periodo del primo Gabinetto Bonomi termina appunto con i promettenti spunti di una ripresa delle normali relazioni diplomatiche con la grande nazione vicina.

DOCUMENTI PUBBLICATI

- Giugno 1944 - *Il Brasile ed i rapporti diplomatici con l'Italia.*
- Luglio 1944 - *Il Generale De Gaulle sui rapporti italo-francesi.*
- Settembre 1944 - *La Gran Bretagna e la revisione dell'armistizio.*
- Settembre 1944 - *Dissensi tra Gran Bretagna e Stati Uniti sulla politica verso l'Italia.*
- Ottobre 1944 - *Stato dei rapporti italo-francesi.*
- Novembre 1944 - *Sulla ripresa delle relazioni diplomatiche tra Italia e Francia.*

IL BRASILE ED I RAPPORTI DIPLOMATICI CON L'ITALIA

*Promemoria**Segreto*

Salerno, 25 giugno 1944

E' venuto a trovarmi il Ministro Da Cunha, Rappresentante brasiliano presso il Governo provvisorio francese ad Algeri.

Dopo avermi espresso i sentimenti più amichevoli suoi e del suo Paese verso l'Italia, mi ha comunicato che il suo Governo è d'avviso:

a) che non vi siano ostacoli diretti di nessun genere per una ripresa di rapporti fra Italia e Brasile;

b) il Brasile è peraltro legato dai precisi impegni panamericani e non può in conseguenza procedere a tale ripresa se non d'accordo e contemporaneamente con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna;

c) il Brasile non ha difficoltà ed è anzi pienamente disposto a procedere ad una integrale cancellazione di tutte le norme di guerra adottate contro la collettività e gli interessi italiani sul suo territorio a condizione che da parte nostra gli si dia esplicita e formale assicurazione che siamo disposti a riconoscere tali provvedimenti come legittimamente adottati.

Premesso che prendevo atto con estrema soddisfazione dei propositi espressi dal suo Governo in materia di ripresa di rapporti, propositi che sono, come gli è noto, decisamente condivisi da parte nostra, l'ho assicurato che ci rendevamo perfettamente conto della difficoltà per il Brasile di marciare più speditamente di quanto facciano i grandi membri della coalizione di cui esso fa parte.

Noi chiedevamo tuttavia al Brasile non gesti isolati e unilaterali, bensì un'azione e pressione continuata presso Washington e Londra per deciderli ad affrettare il ritmo della loro rigida e lentissima evoluzione nei nostri confronti. Tale pressione sarebbe evidentemente ancora più efficace se il Brasile si fosse fatto parte diligente presso tutti gli altri Governi latino-americani per ottenerne un'azione solidale e contemporanea nello stesso senso.

I latini d'Europa attraversano una profondissima crisi e domandano ai latini d'America un gesto di solidarietà e di amicizia, che

risponde del resto anche agli interessi più certi nostri e loro. Tutto ciò che la latinità rappresenta in Europa, come razza, religione, cultura, rischierebbe altrimenti di essere sommerso sotto la pressione slava e anglo-sassone, con diretto, evidente, gravissimo pregiudizio anche dei latini d'America.

Circa il terzo punto ho detto al Ministro Da Cunha che non sarebbe stato da parte nostra possibile procedere alla dichiarazione impegnativa richiestaci circa le misure adottate dal Brasile contro i cittadini e gli interessi italiani, se non avessimo prima, almeno approssimativamente, accertato la vastità e l'entità degli interessi che sono stati da quelle misure pregiudicati e colpiti. Mentre avremmo cercato da parte nostra di compiere tali accertamenti, pregavo anche il Governo brasiliano di volerci dare le più ampie e particolareggiate notizie in proposito.

Ho aggiunto che, se non erro, i provvedimenti contro gli italiani sono stati dal Governo brasiliano adottati a titolo non di confisca, ma di sequestro e risarcimento degli eventuali danni e pregiudizi che i sottomarini italiani avevano ed avrebbero continuato ad arrecare all'economia brasiliana.

Il Ministro Da Cunha ha dichiarato che le cose stavano esattamente in questi termini.

Se ciò era esatto, ne veniva come conseguenza che se noi avessimo potuto dimostrare che la nostra responsabilità negli affondamenti di navi brasiliane è inesistente, o comunque estremamente limitata, le misure adottate dal Governo di Rio sarebbero state svuotate di ogni effettivo contenuto, con tutte le conseguenze pratiche connesse.

Da Cunha mi ha assicurato che se noi avessimo potuto presentare una documentazione di questo genere, la nostra posizione ne sarebbe stata certamente e di molto alleggerita.

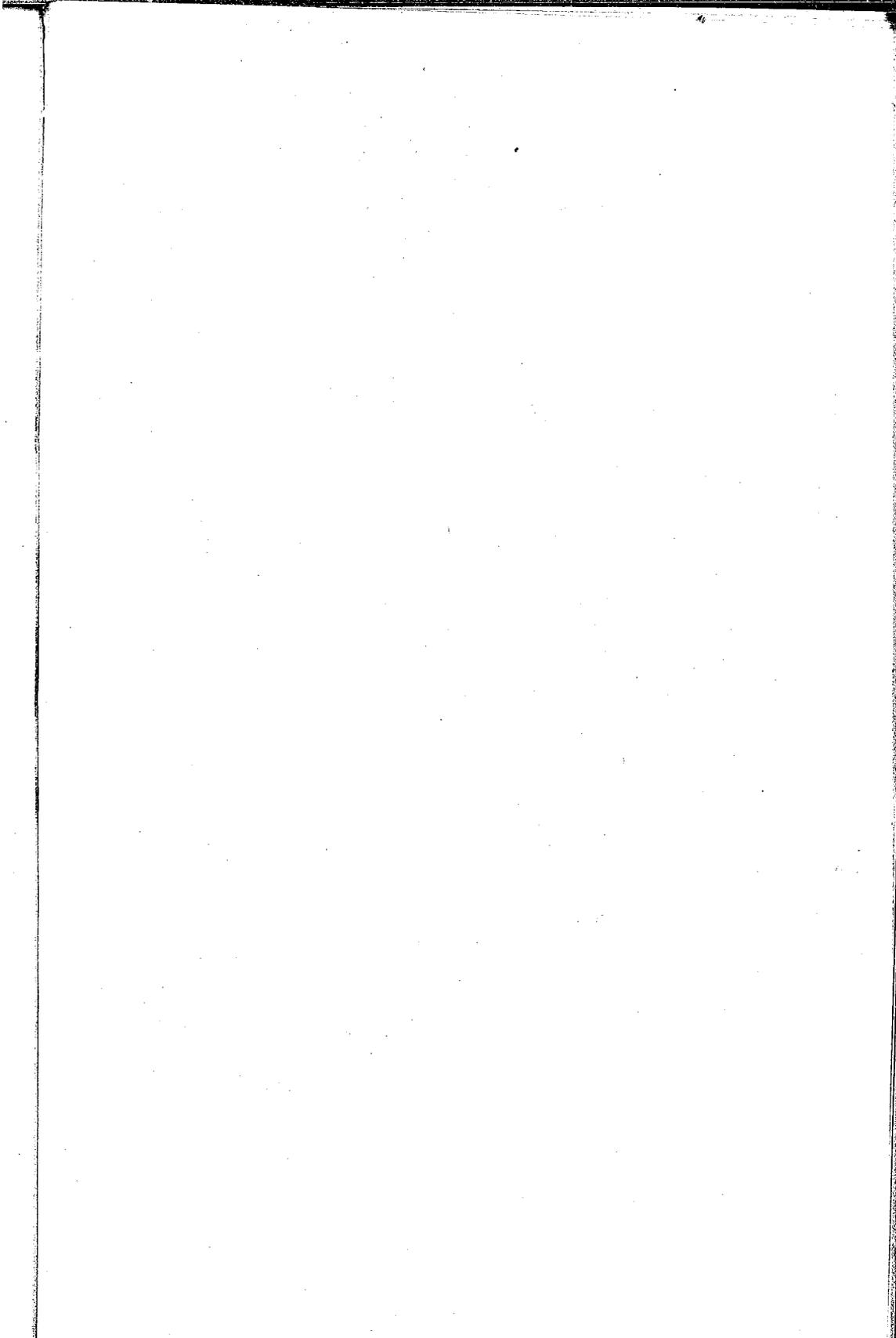
Ho quindi esposto per sommi capi al Da Cunha la situazione fatta dagli Alleati all'Italia, sotto ogni riguardo gravissima; il peso dell'occupazione anglo-americana; la gravità e l'onnipresenza del controllo e delle ingerenze straniere, lo sfruttamento di un popolo già povero da parte di Potenze enormemente più ricche di risorse e di mezzi, attraverso soprattutto le spese di occupazione e l'alto livello del cambio fra lira, sterlina, dollaro, ecc.

La mia esposizione ha vivamente impressionato il mio interlocutore, col quale siamo rimasti intesi ch'egli la esporrà a sua volta in ogni particolare al suo Governo, cui avrebbe fatto contemporaneamente presente e molto raccomandato il nostro desiderio di un'azione latino-americana presso i Governi di Washington e di Londra per persuaderli dell'opportunità di fare all'Italia condizioni più umane e politicamente più sagge di quelle armistiziali. In pari tempo avremmo da ambedue le parti condotto gli accertamenti necessari in materia di

interessi italiani in Brasile, e, dal nostro canto, quelle inchieste atte a dimostrare la nostra effettiva e limitata responsabilità negli affondamenti di navi brasiliane.

A mia richiesta e dopo una lunga discussione il Ministro Da Cunha ha inoltre assicurato che un rappresentante brasiliano permanente sarà fra brevissimo inviato a Roma ad un titolo e con qualifiche ancora da determinarsi, ma con cui sarebbe stato ad ogni modo possibile avviare conversazioni ufficiali e segrete fra di noi. Egli stesso si proponeva del resto di venire in Italia periodicamente e regolarmente. Un'utile azione potrebbe pertanto essere svolta anche per il tramite dell'Ambasciata de' Brasile presso il Vaticano, ch'egli mi ha specialmente raccomandato.

Il Ministro Da Cunha è stato successivamente ricevuto dal Presidente Bonomi e dal Marchese Visconti Venosta.



IL GENERALE DE GAULLE SUI RAPPORTI ITALO-FRANCESI

Promemoria per il Presidente del Consiglio

Segreto

Salerno, 1 luglio 1944

1) Couve de Murville, rappresentante francese presso il Comitato Consultivo per l'Italia (1) mi informa che il Generale De Gaulle, di passaggio a Napoli, ha espresso il desiderio di vedermi.

Mi presento all'ora fissata. (Alle porte della villa ove il Generale dimora è schierata una compagnia di "tirailleurs" e "tirailleurs" sono scagionati lungo il viale d'accesso. C'è un proposito evidente di sottolineare l'esistenza di un protocollo e di un cerimoniale, come per paura di sanzionare altrimenti una decadenza non accettata. Il Generale ha d'altra parte l'aria e il tono un po' artificiali del Capo di Stato che dà udienza. Parla lentamente, quasi per imprimere subito sull'interlocutore la sensazione che sulla sua bocca ogni parola è frutto di lunga ponderazione ed ha particolare peso e importa particolari responsabilità. Non ha tuttavia — o mi pare — quel magnetismo e impronta fisica che distingue per solito gli uomini di comando, ma, piuttosto, una certa aria quasi mistica come di chi abbia vissuto per lungo tempo in compagnia un po' estatica di una idea chimerica e solitaria che ha visto, forse con sorpresa, crescere e fiorire ed espandersi e diventare unanime. Credo debba sentirsi un po' "uomo del destino", guidato da una qualche "sua stella". Scrivo queste cose senza ombra di ironia, e, soprattutto, senza trarne parallelismi che sarebbero arbitrari. Ma solo per inquadrare la conversazione nell'atmosfera in cui si è svolta. Anche perché è la prima conversazione di un italiano col probabile rappresentante della nuova Francia dopo il tormento degli anni recenti.

Il Generale De Gaulle parla con semplicità ed esprime idee semplici che rassicurano. La sua accoglienza è estremamente cortese. Inizia ricordando gli anni da me passati a Parigi, immediatamente

(1) Era succeduto in tale carica a Massigli il 9 aprile 1944.

prima della guerra, come Incaricato d'Affari ed esprime sulle mie attività di allora e di oggi apprezzamenti cortesi.

2) Gli descrivo rapidamente, a sua richiesta, quali siano le condizioni attuali italiane. Insisto soprattutto sulla durezza dell'armistizio, gli errori dell'Amgot, il peso dell'occupazione, la dimostrata impossibilità di amministrare da parte di stranieri un paese di vecchia civiltà come noi siamo, le interferenze continue, sistematiche e in gran parte disorganizzatrici e in tutti i casi mortificanti dei controlli alleati. Traccio insomma un quadro fosco. Sento che è un argomento che lo interessa, che condivide in pieno i miei apprezzamenti anche perché toccano da presso profonde preoccupazioni francesi. Mi dice ripetutamente, fra l'amarezza e lo sdegno: "Nous connaissons déjà tout cela à Alger, nous en avons fait et nous en faisons l'expérience nous mêmes".

Mi domanda se io sappia e voglia dirgli quali siano le idee del Presidente Bonomi, ch'egli ha visto con piacere assumere il potere, sulle cose di Francia. Gli ricordo le tre specifiche dichiarazioni già fatte dal Governo italiano a proposito della Francia: le prime due dal Gabinetto Badoglio, l'ultima, che un po' riassume e conferma solennemente le precedenti, da quello Bonomi. E precisamente: categorica condanna dell'aggressione fascista; dichiarazione di nullità dell'armistizio del giugno 1940; altrettanto categorico ripudio delle cosiddette rivendicazioni fasciste. Affermo nettamente non esservi dunque l'ombra di dubbio che, non solo il Presidente Bonomi, ma tutti gli uomini che erano e sono oggi al governo intendono con estrema sincerità giungere a una chiarificazione dei rapporti italo-francesi e alla ricostruzione di una solida, salda, e fiduciosa collaborazione fra i due Paesi. Aggiungo che nessun reale e fondamentale contrasto ci separa. Sottolineo che anche la questione tunisina (che non è una rivendicazione fascista, ma un vecchio problema italo-francese) potrà essere rapidamente condotta a una soluzione concordata, se riusciremo a inserirla nel più largo quadro dei rapporti generali fra i due Paesi.

Il Generale mi risponde che ha letto la dichiarazione cui ho accennato con molto interesse. E' del ponderato e meditato avviso che è necessario ricostruire appena possibile la solidarietà italo-francese. Sa che non vi sono profonde ragioni di contrasto. Mi ricorda che le convenzioni del '96 relative alla Tunisia sono state denunciate e sono dunque considerate lettera morta dal Governo provvisorio francese; condivide peraltro la mia opinione che una soluzione accettabile per tutti potrà essere sollecitamente elaborata; tralascio di ricordargli, poiché è questa una prima generale conversazione e non un negoziato, che la semplice denuncia delle convenzioni del '96 dovrebbe riportare automaticamente in vigore i vecchi trattati del Bardo che ci assicurano un regime quasi capitolare ben altrimenti favorevole. De

Gaulle continua riaffermando con energia che la Francia non ha da far valere aspirazioni territoriali di alcun genere ai danni dell'Italia. L'integrità territoriale italiana è, anzi, tra i fini della sua politica. Desidera rispettarla e vederla rispettata. Non dubita quindi che i nostri due Paesi potranno essere posti in un avvenire che si augura prossimo sul binario dell'amicizia.

Il Generale traccia quindi un quadro riassuntivo della sua politica europea. Naturalmente la Francia deve rinnovarsi e riprendere il suo rango e il suo posto nel mondo. Afferma più volte che è suo fermo intendimento che tale rinnovamento abbia luogo nell'ordine e nella disciplina. Ripete "Je dis, dans l'ordre et dans la discipline", come di uomo che si sente, occorrendo, la volontà e la forza di imporli.

Immagina non una federazione, che è idea complessa che suscita diffidenze e timori forse giustificati, ma un raggruppamento di popoli latini: Francia, Italia, Spagna e poi il Belgio ed altri Paesi che, a tale raggruppamento si appoggino. Naturalmente ciascun Paese dovrebbe, in seno al gruppo, conservare la sua completa autonomia e sovranità. Accordi di carattere economico potrebbero e dovrebbero prima di ogni altra cosa essere conclusi, seguiti da accordi genericamente culturali, e, forse, da accordi di sicurezza. La Russia non deve a nessun costo essere lasciata isolata in Europa, né aver l'aria di sentirsi isolata. Il suo peso politico e militare sarà enorme. La sua evoluzione verso altre forme di convivenza umana di quelle che siamo abituati ad attribuirle sembra, a suo avviso, evidente. Per quanto lo concerne egli ha fatto sapere al Governo di Mosca di essere pronto e disposto a concludere una vera e propria alleanza franco-sovietica. Ignora ancora se e fino a quale punto la Gran Bretagna vorrà favorire o addirittura partecipare al raggruppamento ch'egli ha in mente. Comunque bisognerà lavorare per possibilmente giungervi. Resta il problema tedesco. Non vi ha dubbio che soluzioni coatte ed artificiali saranno sterili, e, quindi, transeunti. Un popolo di 80 milioni non può essere distrutto. Non c'è che un Benè che possa immaginare di rimuovere popolazioni intere, quali ad esempio i due milioni di Sudeti della Cecoslovacchia. Il popolo tedesco è indubbiamente destinato a soffrire molto ed a covare dunque nel suo seno ancora profondi e torbidi germi di malcontento e pericolosi fermenti di ribellione. Occorrerà predisporvisi. Gli accenno qui alla circostanza che tutti gli Italiani si sono sempre resi conto del fondamentale errore mussoliniano di associarsi alla Germania. Che è ciò che ci ha infatti direttamente condotti alla situazione attuale. Anche gli accenno alla circostanza che l'armistizio italiano e poi la guerra contro la Germania sarà per almeno una generazione qualificata dai tedeschi come "il più nero tradimento della storia". I popoli italiano e tedesco ne resteranno separati come da un abisso, a differenza di quanto avvenne nel

1919, in cui il comune malcontento creò invece dei ponti fra i due Paesi, che pur erano stati avversari dichiarati sin dall'inizio. E' questo dunque un ulteriore terreno d'intesa fra Italia e Francia, prima inesistente e su cui sarà possibile costruire direttive e indirizzi politici comuni. Il Generale mi chiede a questo punto che cosa io pensi dell'Austria. Premesso che parlo a titolo personale, gli rispondo che non mi par dubbio che l'Italia debba sostenerne l'indipendenza, come infatti fu nostro costante proposito sino all'Anschluss. Naturalmente la naturale nostra frontiera è e deve restare in qualunque ipotesi quella del Brennero e l'Austria potrà e dovrà forse avere maggiore respiro e maggiori possibilità a spese della Germania del Sud. I 200.000 tedeschi nell'Alto adige (ignorava la cifra, che riteneva evidentemente molto minore) avrebbero del resto costituito in un Paese etnicamente compatto come l'Italia un pregiudizio ben lieve.

Il Generale De Gaulle nel concludere la sua breve esposizione, mi prega di far sapere al Presidente Bonomi ch'egli si propone di tenere a Roma, a Palazzo Farnese, un suo rappresentante autorizzato nella persona del signor Couve de Murville, con cui ci sarà possibile discutere e trattare direttamente fra di noi, senza interventi estranei. Insiste sulla circostanza che i contatti debbano essere diretti e segreti e senza terzi ingombranti: "Vous comprenez, entre vous et nous". Gli ricordo che al momento della ripresa coi Soviet, gli Alleati ci comunicarono un ukase, ai termini del quale ci sarebbe stato interdetto per l'avvenire di giungere ad intese con qualunque Potenza straniera, comprese le Nazioni Unite. Ricordo che ci fa sorridere ambedue con reciproca soddisfazione. Nel congedarmi, il Generale mi prega di porgere al Presidente Bonomi, nella cui integrità e capacità ha la massima fiducia, i suoi saluti cordiali e gli auguri migliori per la sua opera di governo.

3) Per l'esatta valutazione dei fatti non è, credo, superfluo ricordare che il colloquio concessomi da De Gaulle è frutto di un lungo lavoro che durava ormai da parecchi mesi, sia attraverso non infrequenti discussioni col Commissario agli Esteri Massigli, sia attraverso frequentissimi contatti col suo Rappresentante in Italia, Consigliere de Panafieu. E' stato in questi mesi mio costante convincimento che un'iniziativa di ripresa di contatti che fosse venuta da parte nostra sarebbe stata molto meno importante e significativa che non la stessa iniziativa che fosse adottata da parte francese, e, soprattutto, dallo stesso Generale De Gaulle. Nella prima ipotesi il passo sarebbe stato il naturale gesto dell'offensore che cerca di placare l'offeso; nel secondo il meditato gesto dell'offeso che, riconosciuti mutati l'animo dell'offensore e le circostanze, chiede e cioè riconosce la necessità e il reciproco vantaggio della riconciliazione. Da ciò il costante orientamento della mia azione, e, se non erro, la particolare importanza dell'incontro odierno col Generale De Gaulle. Naturalmente da parte

nostra occorre preparare il terreno a una siffatta iniziativa, sia con le tre generali dichiarazioni di governo in alto accennato, sia con la pratica costante di rivolgerci direttamente e ufficiosamente ad Algeri per tutto quanto concerne i rapporti quotidiani fra Italia e Francia, evitando cioè sino ai limiti del possibile intrusioni di terzi e soprattutto della Commissione di controllo e dell'Alto Comando Alleato. Come infatti è, in generale, avvenuto.

Sembra comunque fuor di dubbio che il Generale De Gaulle intende seriamente e lealmente giungere a un'intesa italo-francese. Un po' per l'ovvia considerazione che l'Europa occidentale, stretta fra slavi e anglo-sassoni, deve, se vuol sopravvivere, decidersi ad agire solidalmente; un po' per il convincimento che la Francia può meglio e più agevolmente riprendere il suo posto di grande Potenza, se appoggiata ai Latini d'Europa, di cui aspira naturalmente ad esserne la rappresentanza e la direzione; un po' anche per il disinteressato sentimento di una solidarietà di razza, di cultura, di sangue, di modo di vita insomma, e della conseguente esigenza di tentarne il salvataggio e la rinnovazione.

Naturalmente si tratta di un'apertura estremamente importante, ma generica, che deve cioè essere riempita e concretata in contatti e negoziati successivi. Quelli appunto che la presenza di Couve de Murville a Palazzo Farnese consentiranno.

Nota peraltro che De Gaulle mi par si ponga sin d'ora su un livello politico e morale più alto, e dunque, più costruttivo. Noto ancora che non è uscita dalla sua bocca una sola parola di recriminazione sul passato o una qualunque frase che potesse aver l'aria di ricordare il "coup de poignard" e simili analogie, che potrebbero essere state del resto non perfettamente ingiustificate. Aggiungerò anzi che avendogli io accennato agli errori gravissimi compiuti da Mussolini, egli commentò osservando che: "Mussolini était certainement un grand homme et même un très grand homme. Peut être n'avait-il pas l'instrument nécessaire à sa politique". Parole certamente irrispettose della storia e dei fatti e che ricordo soltanto perché mi par rivelino comunque un'assenza di quell'astio e di quel contrasto che ancora pare prevalga nell'opinione francese, o, per lo meno, dell'Africa francese, nei nostri confronti.

Noto ancora che affiora spesso e senza eccessive reticenze sulla bocca di De Gaulle un vivo sentimento di rancore nei riguardi sia dell'Inghilterra che degli Stati Uniti. Evidentemente i suoi cinque anni di convivenza col mondo anglo-sassone non sono stati, né sono certamente tuttora, facili. Ed è anche questo, forse, un comune terreno d'intesa, su cui potremo sentirci associati anche senza esplicitamente dircelo. Avendogli, ad esempio, accennato alla possibilità che la nostra Missione militare ad Algeri potesse ad un certo momento essere utilizzata per stabilire un contatto parallelo a quello di Palazzo

Farnese, De Gaulle ne ha respinto decisamente la possibilità, osservando ch'egli vedeva con estremo sfavore, non certo gli ufficiali italiani che stavano ad Algeri, ma ogni e qualunque Missione che avesse anche la sola apparenza di essere sotto il controllo Alleato.

Noto infine che nessuna delle idee espresse del Generale, sia in fatto di specifiche relazioni con l'Italia, sia di generiche relazioni europee è per noi inaccettabile. Direi anzi che esse sono accettabili, salvo le necessarie integrazioni, perfettamente.

Tutto sommato, mi par certo che la porta per una ripresa di relazioni italo-francesi è stata oggi riaperta e nella forma migliore e dalla persona più autorizzata. Nella situazione come la nostra e forse più della nostra minorata, in cui si trova ancor oggi il Governo provvisorio francese, non era forse possibile al Generale De Gaulle dire di più, e, forse, di meglio.

Aggiungo una breve postilla al mio colloquio col Generale De Gaulle.

1) Il Generale mi ha parlato in termini commossi dell'accoglienza fatta alle truppe francesi ed a lui dalla popolazione romana. Ho avuto la sensazione che questo suo diretto e personale contatto con le folle italiane, abbia maturato nel suo animo il proposito d'iniziare senz'altro l'azione di riavvicinamento fra i due Paesi, che era rimasto sinora soltanto verbale.

2) Mi ha parlato con estremo rispetto del Sommo Pontefice e con estrema soddisfazione della sua visita in Vaticano. Mi ha detto che ha trovato il Sommo Pontefice molto al corrente delle cose francesi, sensibilissimo a tutto quanto riguarda il risollevarlo avvenire della Francia e particolarmente attento e favorevole ad ogni possibilità di effettivo riavvicinamento fra Italia e Francia.

3) Mi ha detto che gli Inglesi avrebbero — a suo giudizio — ostacolato un'intesa italo-francese, tentando di moltiplicare piuttosto che ottundere le ragioni di contrasto fra i due Paesi. Mi ha chiesto se mi risultasse che Londra avesse già dato inizio a un'azione di questo genere. Gli ho risposto che, infatti, i rappresentanti britannici e del resto anche nord-americani non mancano mai di alludere a un presunto vivo contrasto francese sempre che si prospetti la possibilità di apportare un qualche miglioramento alla situazione armistiziale italiana.

LA GRAN BRETAGNA E LA REVISIONE DELL'ARMISTIZIO

Appunto

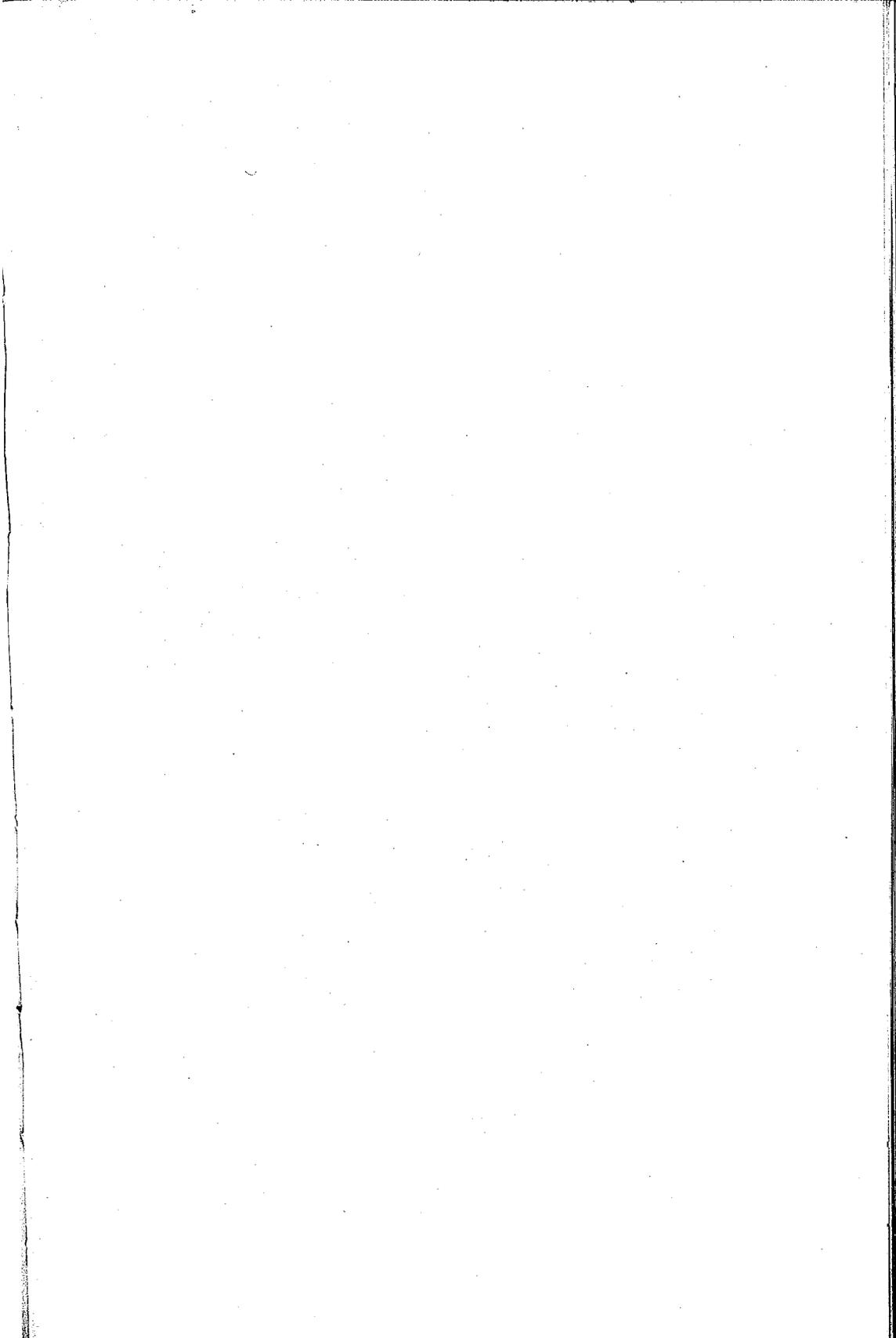
Roma, 17 settembre 1944

Ho oggi consegnato una copia in inglese del progetto di nuovo accordo per la sostituzione degli armistizi all'Ambasciatore britannico Charles (1).

Nello spiegargliene i lineamenti generali, gli ho precisato che si trattava semplicemente di un progetto. Esso però era stato già visto ed approvato dal Presidente Bonomi e, pur non rappresentando una vera e propria proposta, poteva esser considerato come una base accettabile al Governo italiano, per la trasformazione degli attuali rapporti armistiziali. Gli ho anche detto che allo stesso titolo avevo consegnato una copia del documento a Kirk, che lo aveva trovato interessante e lo aveva trasmesso a Washington in via "informal".

Charles si è mostrato pur egli interessato e consenziente e mi ha assicurato che sarebbe stato lieto di inoltrare il progetto a Londra per un esame preliminare.

(1) Sir Noel Charles succedette il 4 aprile 1944 a MacMillan in seno al Comitato Consultivo per l'Italia. MacMillan continuò a restare Ministro Residente al Quartiere Generale Alleato nel Nord-Africa.



DISSENSI TRA GRAN BRETAGNA E STATI UNITI SULLA POLITICA VERSO L'ITALIA

Appunto

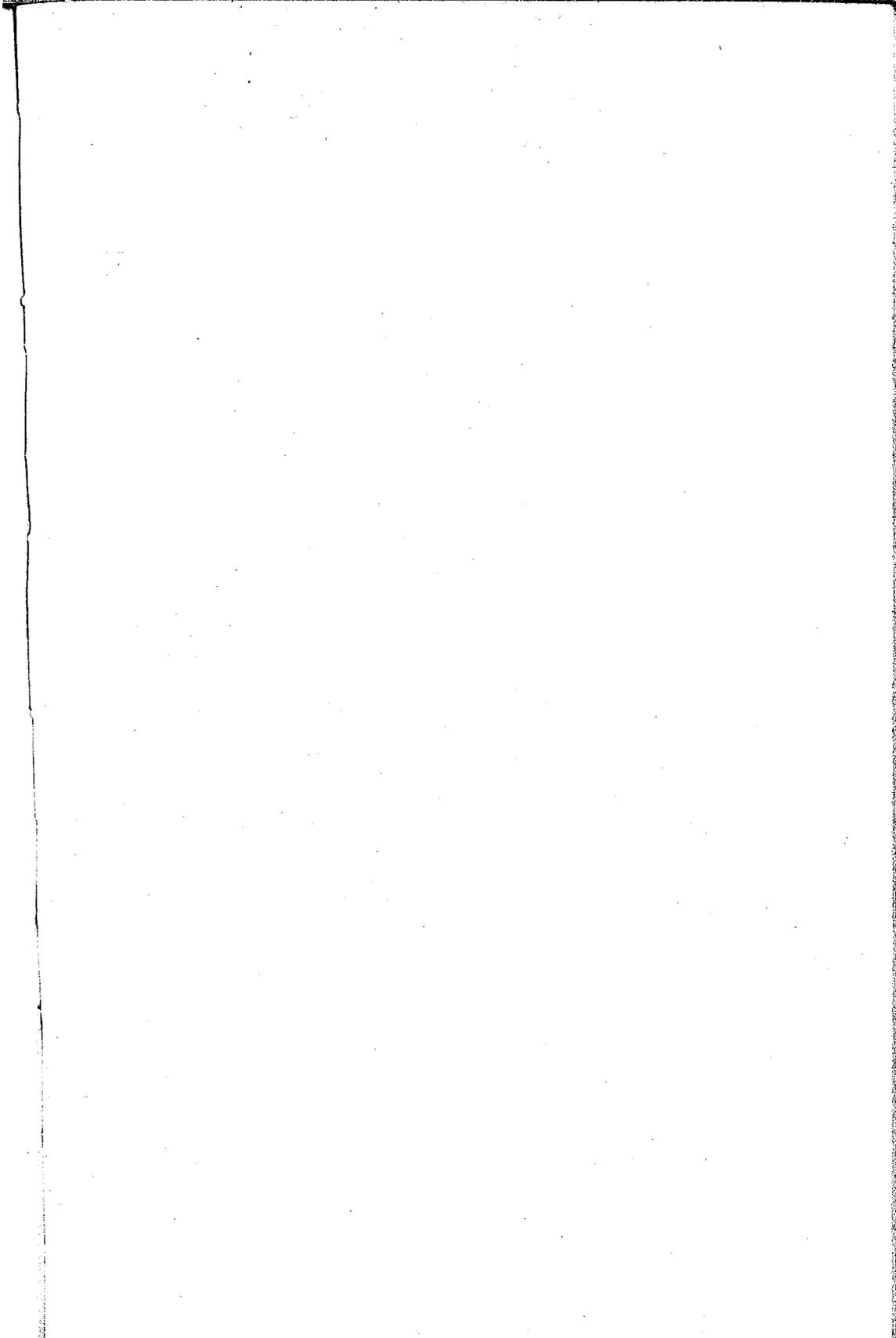
Roma, 29 settembre 1944

Secondo Kirk sono affiorati al convegno di Quebec due atteggiamenti — inglese e nordamericano — nettamente diversi nei confronti italiani.

Gli inglesi — e piuttosto Eden che Churchill, ma col primo tutto il Foreign Office — tenderebbero a mantenere un'Italia debole, cche non pensi e non possa dar ulteriori fastidi nel Mediterraneo. I nordamericani sarebbero invece convinti della necessità, non certo di un'Italia imperialista e aggressiva, ma di un'Italia forte che possa riprendere in Europa la sua missione di civiltà e dunque il suo posto, che non può in nessun caso che essere quello di una potenza dirigente.

Si andrebbe altrimenti incontro — secondo gli americani — a un progressivo processo di balcanizzazione dell'Europa, particolarmente pericoloso sotto ogni rispetto, e ad un parallelo processo di progressiva onnipotenza russa, con tutti gli svantaggi e pregiudizi che un fatto simile comporterebbe.

Roosevelt sarebbe comunque riuscito a imporsi questa volta sugli inglesi e a ottenere che misure concrete siano elaborate a vantaggio italiano, che valgano a effettivamente assisterci, quali quelle che sono appunto accennate nella dichiarazione congiunta. La quale sarebbe dunque soprattutto dovuta al Presidente piuttosto che al Primo Ministro. Non vi è altresì dubbio che Roosevelt è stato indotto, questa volta, ad insistere sulla necessità di una più saggia politica italiana dalle presenti circostanze elettorali e dalla campagna politica americana in favore della Madre Patria, energicamente e vigorosamente condotta.



STATO DEI RAPPORTI ITALO-FRANCESI

Promemoria

Roma, 7 ottobre 1944

Ho detto ieri sera a Couve de Murville che le notizie che ci giungono dalla Francia non sono, per quello che ci riguarda, soddisfacenti.

Pare che le autorità francesi considerino infatti ripristinato lo stato di guerra fra noi e la Francia e diano corso ai provvedimenti seguenti, quali:

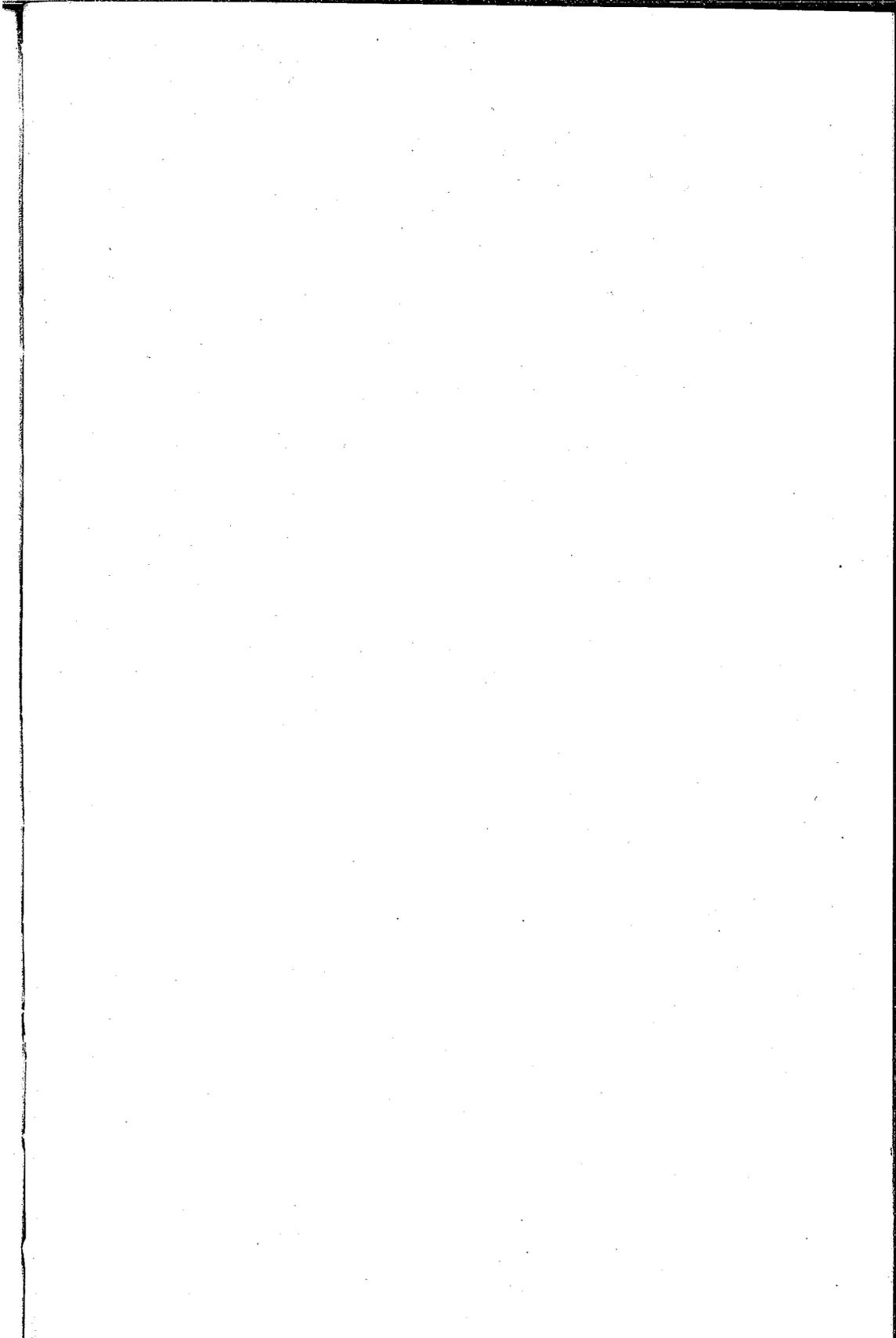
- invito a tutti i detentori di beni italiani di denunziarli;
- blocco delle proprietà e dei conti bancari italiani;
- sequestri di negozi, imprese italiane ecc.;
- considerevole numero di arresti.

L'ho vivamente pregato di voler informare subito il suo governo della nostra viva e profonda preoccupazione per una siffatta situazione, che rischia evidentemente di creare tutta una catena di incidenti gravi destinati ad intorbidare l'atmosfera italo-francese per molto tempo e ad approfondire contrasti che è interesse e necessità reciproca evitare con ogni mezzo.

La dichiarazione di nullità dell'armistizio del giugno 1940 fatta a suo tempo dal governo italiano porta ad escludere, per lo spirito in cui è stata fatta, ogni possibilità di sostenere che i rapporti tra Francia e noi possano essere oggi regolati dallo stato di guerra. Occorre d'altra parte ricordare che gli 800.000 italiani tuttora residenti in Francia hanno dato aiuti e forze non indifferenti alla resistenza, fra cui 1200 volontari nella sola Parigi nei giorni della liberazione, formazioni che hanno avuto un centinaio fra morti e feriti.

Ho particolarmente insistito sulla necessità di accogliere d'urgenza la nostra proposta di inviare in Francia, a qualunque titolo, funzionari italiani, per riprendere in mano le nostre collettività, assisterle, orientarle, secondare le autorità francesi nell'opera di restaurazione dell'ordine e della disciplina.

Couve parte per Parigi domani. Si occuperà della questione appena giunto.



SULLA RIPRESA DELLE RELAZIONI DIPLOMATICHE TRA ITALIA E FRANCIA

Promemoria

Roma, 8 novembre 1944

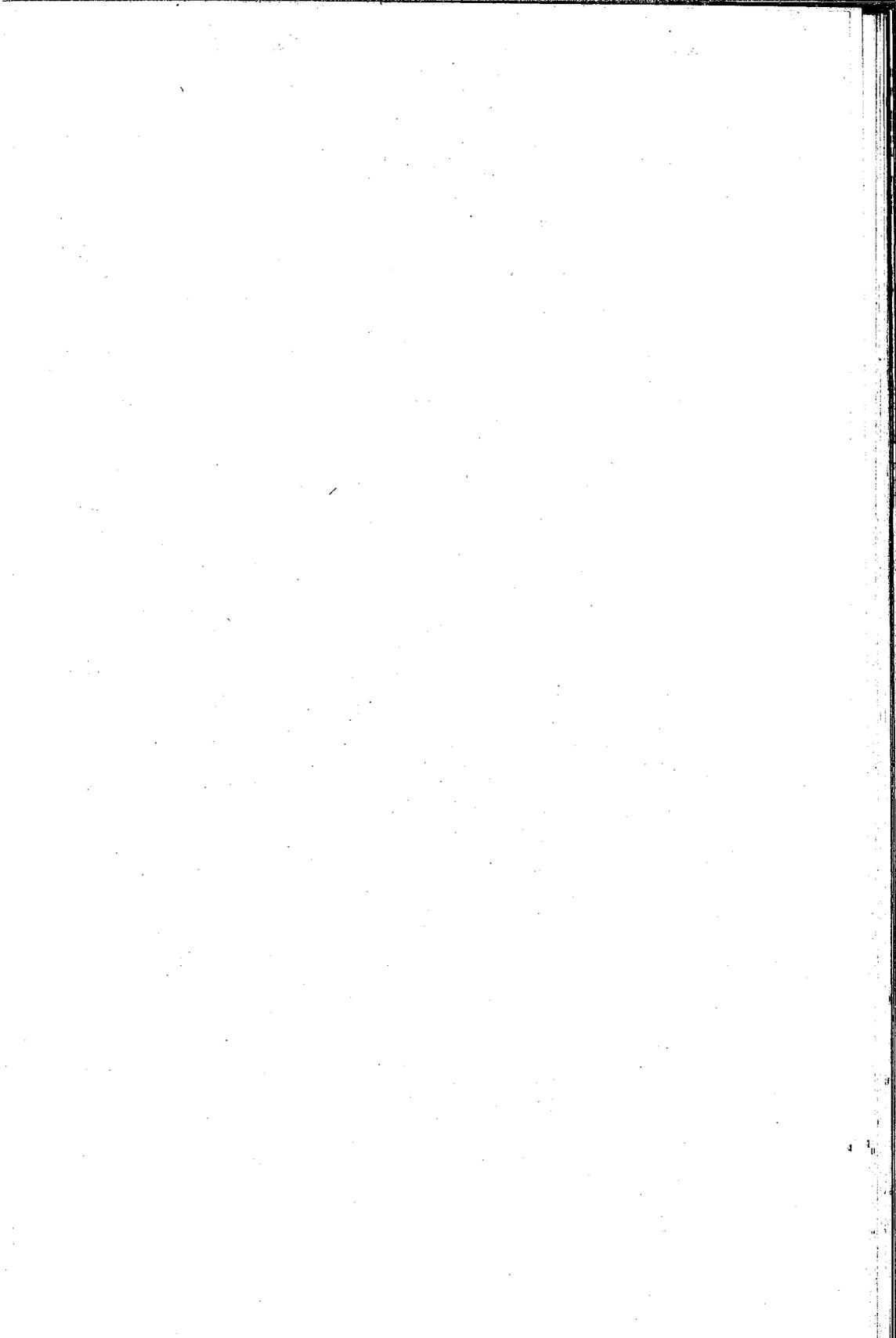
1 - La proposta francese di riprendere le relazioni dirette col Governo italiano, tramite Couve de Murville con rango di Ambasciatore, ma senza reciprocità a Parigi, è inaccettabile. Invece che chiarire le relazioni italo-francesi - come è proposito concorde dei due Governi - le intorbiderebbe ulteriormente. Una proposta siffatta, nel momento in cui tutti gli altri Paesi riprendono relazioni normali con noi, rappresenterebbe d'altra parte una discriminazione pressoché offensiva e certamente umiliante nei nostri confronti.

2 - Siamo disposti ad iniziare senz'altro la discussione sulla Tunisia e a impegnarci da parte nostra a discuterla, non più sulla base delle Convenzioni del 1896, bensì soltanto su quelle di una Convenzione di stabilimento di tipo liberale. Al momento in cui assumeremo questo impegno, dovrebbe senz'altro essere concretata e attuata la ripresa consolare.

3 - La firma della nuova convenzione di stabilimento per la Tunisia dovrebbe coincidere:

a) con la ripresa delle relazioni diplomatiche normali con la Francia;

b) con un impegno da parte francese (che potrebbe assumere la forma di uno scambio di lettere De Gaulle-Bonomi, anche segrete) ove si precisi che i conti con l'Italia sono con ciò liquidati e che, soppressa la sola ragione di frizione fra i due Paesi, Italia e Francia si impegnano a non contrastare i reciproci sforzi per il ricupero del loro rango in Europa e nel mondo e a favorire invece ogni iniziativa atta a riavvicinarli.



DE GASPERI. MINISTRO DEGLI ESTERI
(1944 - 1945)

I primi giorni dell'Amministrazione De Gasperi al Dicastero degli Esteri furono contrassegnati dalla designazione di nostri Ambasciatori — dopo l'interruzione della guerra — in varie capitali: Washington, Londra, Madrid, Lisbona, Ankara, Stoccolma.

La progressiva ripresa di una piena dignità internazionale dell'Italia s'accompagnava però al suo avvicinarsi al punto cruciale del Trattato di Pace, in previsione del quale preoccupanti manovre sulla sua frontiera occidentale, e soprattutto orientale, sembravano tendere a precostituire dei "fatti compiuti".

La via d'uscita venne ancora una volta tratteggiata da Prunas, con rimarchevole continuità di pensiero, in una frase del suo appunto del 7 luglio 1945: "E' questo che ci sta innanzi il periodo cruciale della storia italiana, quando cioè stanno per essere fissate le condizioni che regoleranno le sorti dell'Italia, per un tempo indefinito. Ogni aiuto ed assistenza che in questo periodo volessero prestare i latini d'America sarebbero dunque oggi indispensabili e preziosi. L'Italia latina e cattolica rappresenta e impersona quella stessa formula di esistenza che i latini d'America rappresen-

tano e impersonano nell'altro emisfero. Tutto quanto umilierà e abbasserà l'Italia, non potrà non umiliare ed abbassare questa formula di esistenza in Europa e, per ciò stesso, in America. E' interesse comune che la grande famiglia latina si difenda e difenda, soprattutto, la vecchia Roma che attraversa oggi il più doloroso periodo della sua vita".

Tale posizione tendenziale verso i Paesi latini non fu soltanto destinata a trovare riscontro in un analogo moto di simpatia degli stati latini d'America, ma anche, personalmente, nel Ministro degli Esteri francese Bidault, chiamato di lì a poco a collaborare, assieme a De Gasperi, al primo prestigioso, e sfortunato, progetto di unione organica tra due Paesi latini.

Purtroppo, disse Bidault nella citata conversazione col nostro Ambasciatore a Londra, la decisione finale "non dipendeva soltanto da lui".

DOCUMENTI PUBBLICATI

- Dicembre 1944 – *Italia, Francia e questione tunisina.*
- Gennaio 1945 – *La questione tunisina.*
- Febbraio 1945 – *Rapporti italo-britannici.*
- Febbraio 1945 – *La frontiera orientale.*
- Marzo 1945 – *Rapporti con la Spagna franchista.*
- Giugno 1945 – *L'occupazione militare della Venezia Giulia.*
- Luglio 1945 – *In previsione del Trattato di pace.*

ITALIA, FRANCIA E QUESTIONE TUNISINA

Promemoria

Roma, 15 dicembre 1944

Le conversazioni fra noi e i francesi sono giunte a questo punto:

1 - La Francia considera nulle e decadute le convenzioni del '96. E' peraltro pronta a giungere a una soluzione concordata, invece che unilaterale e violenta: cioè a negoziare con noi una nuova convenzione consolare e di stabilimento per la Tunisia. Tale convenzione dovrebbe tuttavia *essere semplicemente basata sul diritto comune*: essere cioè una convenzione di stabilimento di tipo assolutamente ordinario. Non si terrebbe dunque affatto conto della speciale struttura, figura, fisionomia della collettività italiana di Tunisi.

2 - Negoziare una nuova convenzione importerebbe una lunga sosta. Per accorciare i tempi, la Francia richiederebbe oggi da parte nostra soltanto un impegno scritto a negoziare in un prossimo futuro una nuova convenzione sulla base del diritto comune e, naturalmente, la conseguente presa d'atto della decadenza delle convenzioni del '96.

3 - Appena in possesso di tale impegno scritto, non vi sarebbero da parte francese difficoltà a riprendere senz'altro le relazioni diplomatiche e consolari fra Italia e Francia, sia pure con la procedura usata sin qui dai britannici (cioè rappresentanti con rango personale di Ambasciatore e senza Lettere Credenziali). I nostri Consolati in Francia potrebbero essere subito quattro: Parigi, Marsiglia, Tolosa, Nancy.

Punto di vista nostro è il seguente:

al sacrificio delle convenzioni del '96 e alla perdita dei conseguenti privilegi e garanzie che quelle convenzioni assicuravano alla nostra collettività in Tunisi dovrebbe corrispondere un prezzo.

Secondo la proposta francese tale prezzo dovrebbe semplicemente essere la ripresa delle relazioni.

Noi vorremmo invece agganciarvi, oltre che quella ripresa, almeno un inizio di concreto generale riavvicinamento italo-francese e un

qualche impegno nel senso che il Governo francese ci desse atto che, dopo il raggiunto accordo per la Tunisia, non ci sono più ragioni di serio contrasto fra i due Paesi; i conti con la Francia possono in conseguenza considerarsi liquidati; il cammino è sgombro per un maggiore progressivo riavvicinamento economico, culturale, politico italo-francese.

LA QUESTIONE TUNISINA

Promemoria per S. E. il Ministro

Riservato

Roma, 26 gennaio 1945

1) Non sembra dubbio che le circostanze ci impongano la cancellazione di ciò che da parte francese si continua ad interpretare, oggi come ieri, in termini di "ipoteca italiana sulla Tunisia". E' cioè perfettamente logico attendersi che i nodi posti con l'aggressione del giugno 1940 contro la Francia e con la disfatta, giungano ineluttabilmente al pettine.

E' doloroso certamente, ma sarebbe insieme inutile e pregiudizievole, tentare di sfuggire alla resa dei conti. Si ricorda del resto che le convenzioni del 1896 sono state denunciate dalla Francia sino dal settembre 1918 e da allora sono state applicate solo in forza di tacita riconduzione trimestrale da parte francese. Si ricorda altresì che la questione è già stata definitivamente compromessa dal fascismo con gli accordi Mussolini-Laval del gennaio 1935, i quali, pur non essendo stati ratificati, hanno tuttavia significato e valore indicativi non equivoci. Tali accordi prevedevano infatti che la Convenzione del 1896 e i documenti annessi sarebbero rimasti in vigore sino al 28 marzo 1945 e che si rientrasse, dopo, sia pure progressivamente, entro i precisi binari del diritto comune. Tentare oggi di comunque sottrarsi a codesta resa dei conti, importerebbe di necessità una Francia ostile e nemica, ed anzi, ostilissima e nemicissima, in questo che sarà il più delicato e difficile periodo della nostra vita nazionale ed internazionale ed in un momento in cui essa, e non noi, è indubbiamente avviata verso il progressivo e presumibilmente rapido recupero del suo rango di grande Potenza. Circondati da aperte o larvate ostilità, senza simpatie internazionali, col Paese sconvolto, con un'autorità centrale ancor fragile, con enormi problemi di esistenza da risolvere, le nostre carte nel gioco di una eventuale resistenza sembrano dunque pressoché nulle.

2) E' bene comunque sottolineare che la questione tunisina non rientra affatto nel novero delle rivendicazioni fasciste, bensì è un

annoso problema fra Italia e Francia, in cui molte delle esigenze nostre erano e restano ben fondate in fatto e in diritto. E' bene cioè tener presente quel che il nostro sacrificio esattamente significhi e comporti.

La Francia potrebbe certamente tentare di imporci, come Potenza vincitrice, il riconoscimento della decadenza delle concessioni tunisine, nell'eventuale trattato di pace.

Preferisce invece ottenere lo stesso risultato attraverso la stipulazione di un atto apparentemente consensuale, quale lo scambio di lettere propostoci, e, come forma di pressione per indurci a sottoscrivere, subordina la ripresa delle relazioni diplomatiche e consolari alla nostra accettazione di tale atto. La Francia ottiene in tal modo i seguenti vantaggi:

a) si assicura, ad ogni utile futuro, il nostro consenso formale alla decadenza delle convenzioni del 1896;

b) attraverso la formula proposta e difficilmente modificabile, secondo cui "aucun texte conventionnel ne détermine désormais le régime des italiens ecc.", ci mette nell'impossibilità di far più ricorso a quelle valide argomentazioni giuridiche sulle quali avevamo sinora basato la difesa dei privilegi degli italiani in Tunisia;

c) sconta quindi sin da ora un indubbio successo politico e diplomatico, risolvendo a suo favore una delle più annose e spinose questioni della sua politica coloniale e mediterranea. Ciò spiega l'evidente interesse che da parte francese si annette a concretare lo scambio di lettere propostoci, nel momento (che non è dato a noi prescegliere), in cui il suo ricupero internazionale è in rapido progresso e la nostra situazione resta invece di subordinati e di subalterni, chiusi come siamo entro i cippi dell'armistizio e l'equivoco della cobelligeranza.

E' bene altresì ricordare che la bellissima collettività italiana che ha costruito la Tunisia quasi integralmente col paziente lavoro di generazioni, si trova oggi — e cioè senza la copertura delle convenzioni del 1896 — nelle seguenti condizioni: la quasi totalità delle proprietà italiane è stata posta sotto sequestro; i professionisti italiani salvo pochissime eccezioni, sono stati sospesi dall'esercizio delle loro attività (a parecchi medici sono stati persino requisiti gli apparecchi e strumenti clinici, sanitari, radiografici, ecc.) a quasi tutti i commercianti italiani sono state tolte le patenti; uffici appartenenti ad italiani sono stati requisiti su larghissima scala; i connazionali appartenenti alle classi di leva corrispondenti a quelle francesi sotto le armi sono stati sottoposti al lavoro obbligatorio; quasi 2000 connazionali, scelti specialmente fra quelli economicamente e professionalmente più in vista, sono stati internati in due campi di concentramento situati nell'interno sud-tunisino e sottoposti a un trattamento che viene descritto come estremamente duro; è stato creato un consorzio per

rilevare le proprietà agricole, grandi e piccole, che gli italiani, con sistemi vari, sono costretti a svendere; oltre 500 italiani, in base a valutazioni che ci sono ignote, sono stati compresi nelle liste dei cosiddetti "nemici della Nazione" e sottoposti a misure estremamente gravi, quali la proscrizione, la confisca dei beni, ecc.

Tali misure, o il modo con cui vengono attuate, conducono quindi alla rovina la maggior parte degli italiani di Tunisia, cui è stato infatti tolto, con le buone o con le cattive, il frutto del loro sempre penoso lavoro e di quello dei loro padri e sono così risospinti nella condizione di nullatenenti. La vendita delle piccole proprietà agricole trasforma poi rapidamente in semplici braccianti salariati proprio quei coloni italiani che hanno creato dal nulla la Tunisia e la sua prosperità.

3) Non sembra tuttavia dubbio che, nonostante tutto, occorra piegare la testa. In quanto è matematicamente certo che da parte francese la cancellazione sic et simpliciter dell'ipoteca italiana sulla Tunisia, attraverso la riconosciuta decadenza delle convenzioni del 1896 è condizione sine qua non e premessa fondamentale di ogni possibile riavvicinamento fra i due Paesi. Ciò mi è stato invariabilmente e categoricamente ripetuto da tutti i francesi responsabili con cui ho avuto occasione di entrare in contatto da oltre un anno, quali lo stesso Generale De Gaulle e l'ex commissario per gli Affari Esteri Massigli ed è confermato da tutte le dichiarazioni ufficiali e officiose fatte da parte francese in proposito.

Riterrei per conseguenza necessario accettare in massima lo scambio di lettere propostoci, per ragioni di superiore moralità prima di ogni altra cosa e cioè in nome dell'aggressione perpetrata dal fascismo e pur con qualche modifica non sostanziale che riassumo:

a) Il Governo italiano, dichiarando, secondo la formulazione propostoci, che le convenzioni tunisine hanno cessato di esistere per il fatto dello stato di guerra, verrebbe ad ammettere il principio tuttora assai controverso in diritto internazionale, che lo stato di guerra annulla ipso jure anche le convenzioni aventi per oggetto materia di diritto privato o concernenti interessi privati. La prassi internazionale non permette infatti di affermare che esista un principio sicuro sugli effetti dello stato di guerra rispetto all'efficacia dei trattati in vigore fra i belligeranti. Nella dottrina e nella giurisprudenza è cioè controverso se lo stato di guerra produca l'estinzione o soltanto la sospensione, e per quali tipi di convenzioni esso abbia l'uno o l'altro effetto o non ne abbia alcuno. Le convenzioni del 1896 con la Tunisia sono di diverso contenuto: un trattato di commercio, una convenzione consolare e di stabilimento ed un trattamento di estradizione. La diversità della materia che forma oggetto delle tre convenzioni renderebbe più grave una dichiarazione come quella proposta, con la quale si ammetterebbe l'estinzione in via generale per effetto

dello stato di guerra. La questione non ha evidentemente valore semplicemente teorico, ma anche pratico in quanto una eventuale nostra ammissione in quel senso in un documento ufficiale di portata internazionale potrebbe anche avere conseguenze di serio rilievo sul complesso delle convenzioni italo-francesi vigenti al 10 giugno 1940, non solo, ma verrebbe a creare un pericoloso precedente invocabile da ogni altro Stato (e sono, com'è noto, moltissimi) coi quali siamo stati in guerra.

Converrebbe quindi proporre ai francesi, in vista di codeste generali considerazioni e non per specifiche ragioni attinenti alla questione, una modifica al testo propostoci, fondendo il primo periodo del testo con la prima parte del secondo e precisamente:

“Le Gouvernement Italien a pris connaissance de l'ordonnance du Gouvernement Provisoire de la République Française en date du 22 juin 1944. En constatant que désormais les textes conventionnels cités dans ladite ordonnance ne déterminent plus le régime des Italiens séjournant en Tunisie, ecc.”.

b) Con la modifica precedente si eviterebbe altresì (“En constatant que désormais les textes conventionnels cités dans ladite ordonnance”, invece che la formulazione propostoci “aucun texte conventionnel ne détermine désormais, ecc.” si eviterebbe altresì che il Governo italiano prenda posizione, per quel che oggi può valere, su un punto particolarmente delicato. E', infatti, rimasta sempre aperta la questione se il protocollo Mancini del 1884 sia stato interamente assorbito ed abrogato dalla convenzione del 1896. In particolare, il detto protocollo è l'atto col quale l'Italia ha dato il suo consenso a che, sospendendosi l'esercizio della giurisdizione dei tribunali consolari italiani, la giurisdizione esercitata da questi tribunali venisse trasferita ai tribunali francesi istituiti in Tunisia. Lo stato di guerra fra l'Italia e la Francia non ha modificato né la condizione giuridica della Tunisia né la posizione giuridica della Francia rispetto alla Tunisia. Esso, quindi, non ha fatto cadere la base convenzionale su cui si fonda la competenza dei tribunali francesi in Tunisia nei riguardi dei cittadini italiani.

c) Circa infine l'ultima frase del progetto di risposta francese, secondo cui la nuova convenzione da stipularsi non verrebbe firmata se non “dopo la conclusione dei trattati che metteranno fine alle ostilità” è da osservarsi che non è dato ancora conoscere se vi saranno o meno trattati di pace nel senso formale e tradizionale della parola. Può cioè darsi, come del resto è stato affermato da fonti e persone autorevoli, che si addiverrà a successive regolamentazioni delle singole questioni da risolvere. Non è d'altra parte improbabile che nuove formule giuridico-politiche si sostituiscano a quelle tradizionalmente applicate nei conflitti del passato (ad esempio, la *cobelligeranza italiana*). D'altra parte, conoscendo i modi e i mezzi della

diplomazia del Quai d'Orsay, le condizioni in discorso potrebbero altresì nascondere il pericolo che subordinare la firma della nuova convenzione alla conclusione dei trattati di pace (posto che a questi si addivenga come nel passato) significhi subordinarla per avventura a nuove condizioni, a nuove remore, nuovi sacrifici che potrebbero venirci richiesti per concludere i trattati stessi.

Per le considerazioni su esposte converrebbe adottare una formula meno rigida di quella proposta, quale "l'accord qui interviendrait entrera en vigueur à la date qui sera fixée d'un commun accord entre les deux Gouvernements".

4) Le conversazioni italo-francesi erano state sin qui condotte da parte nostra secondo le direttive di massima seguenti:

a) disposizione italiana a considerare decadute le convenzioni del 1896 e loro sostituzione immediata con un'altra convenzione che possibilmente consentisse alla nostra collettività un minimo di garanzie adeguate alla sua specialissima condizione e fisionomia;

b) il prezzo delle nostre rinunzie in Tunisia avrebbe dovuto comportare come contropartita una contemporanea e parallela assicurazione possibilmente impegnativa e formale da parte francese ove si dichiarasse che i conti con l'Italia sono con ciò da considerarsi in massima regolati e che, soppressa la sola ragione di frizione seria fra i due Paesi, la strada per un concreto e generale riavvicinamento italo-francese fosse da considerarsi riaperta e sgombra.

I francesi hanno invece soltanto aderito alla proposta di una nuova convenzione, ma semplicemente basata "sui principi generali del diritto internazionale", subordinandone inoltre l'entrata in vigore alla conclusione dei trattati che porranno fine alle ostilità. Essi non intendono d'altra parte darci assicurazioni nel senso indicato pur dichiarando che, regolata la questione tunisina, sarebbe appunto questo il loro proposito e desiderio.

5) Non sembra possibile indurre i francesi a modificare la formula secondo la quale la nuova convenzione da negoziarsi debba semplicemente uniformarsi non ad altro che ai principi generali del diritto internazionale. E' questo d'altra parte proprio quel prezzo, espresso in tono e forma quasi di resa incondizionata, cui essi ritengono di aver diritto e che comunque ci pongono. Parrebbe tuttavia necessario insistere da parte nostra per ottenere, a scambio di lettere avvenute, sia la concessione di un qualche regime provvisorio che regoli la situazione degli italiani di Tunisia durante il periodo di carenza di ogni regime convenzionale (ad esempio, regime della nazione più favorita o estensione alla Tunisia del regime convenzionale italo-francese metropolitano), sia la revoca delle misure persecutorie e vessatorie in atto contro gli italiani tanto in Francia quanto in Nord-Africa, in modo da consentire ai singoli, nel caso particolare della Tunisia e in attesa della nuova convenzione, il recupero della

disponibilità dei loro beni e la ripresa delle loro attività economiche e professionali. E ciò sia naturalmente e in primo luogo per la necessaria protezione dei nostri, sia in considerazione della particolare sensibilità dell'opinione pubblica italiana nei confronti della questione tunisina, sia, infine, ad evitare che pericolosi fermenti anti-francesi si immettano nella vita italiana, risuscitando vecchi antagonismi e contrasti che desideriamo spenti.

Qualora non fosse assolutamente possibile che le lettere da scambiarsi non contenessero sia pure generiche assicurazioni in questo senso - possibilità che dovrebbe peraltro essere esplorata a fondo - parrebbe necessario che il Presidente del Consiglio indirizzasse contemporaneamente al Generale De Gaulle una lettera personale in cui, riaffermata l'onesta lealtà con la quale ci siamo piegati alla demolizione delle nostre posizioni in Tunisia, si riaffermi la certezza:

- a) che cesseranno le misure vessatorie a danno degli italiani;
- b) che la nuova convenzione sia ispirata a giusti criteri di protezione e di rispetto del lavoro italiano in Tunisia e che in generale il lavoro italiano in Francia sia incoraggiato da una protezione legale che, nell'ambito delle leggi francesi, ne assicuri l'equa tutela;
- c) che, conclusa la questione tunisina, i rapporti italo-francesi ne risultino definitivamente chiariti e i due Paesi siano in conseguenza avviati verso quella stretta e cordialissima collaborazione economica, culturale, politica, che è nei voti e nell'interesse reciproci.

RAPPORTI ITALO-BRITANNICI

Promemoria

Roma, 7 febbraio 1945

Mac Millan mi ha lungamente intrattenuto sulla situazione italiana. Dopo avere ancora una volta illustrato la circostanza che l'opinione pubblica britannica è lenta ad evolversi e sono tuttora vivi i ricordi della guerra, ha soprattutto insistito sull'enorme sforzo compiuto dal suo Paese, ove le razioni sono state, recentemente, ulteriormente ridotte, gli investimenti all'estero completamente assorbiti dagli americani, il peso delle imposte schiacciante, ecc.

Ha aggiunto non sembrargli dunque probabile né possibile che sino a quando la guerra non sarà giunta a termine in Europa (ha accennato alla prossima estate) il flusso degli aiuti materiali all'Italia possa essere accresciuto in misura sensibile.

Le operazioni belliche continuano d'altra parte ad assorbire enorme proporzione di tonnellaggio, comprese quelle in Estremo Oriente che sono state agli effetti della guerra in Europa troppo favorevoli per gli Stati Uniti ed hanno quindi richiesto un ulteriore, imprevisto impiego di navi. L'assistenza ai Paesi liberati è urgentissima (ha accennato alla Francia che sarebbe in condizioni soprattutto alimentari e di trasporto ancora peggiori delle nostre) e occorre in conseguenza dividere fra tutti una massa di approvvigionamenti, che il tonnellaggio, che ha subito recentemente perdite non rilevanti ma comunque sensibili in seguito ai progressi tecnici tedeschi in materia di guerra sottomarina, limita entro argini insuperabili.

Non si tratta quindi di limitazioni intenzionali o attribuibili a cattiva volontà britannica, come, ha osservato, la stampa italiana par disposta a credere.

Ho soprattutto sottolineato da parte mia che, se dal punto di vista materiale le cose stavano come egli le descriveva, a tanto maggior ragione occorreva risollevar l'Italia almeno dal lato morale, ciò che in questi ultimi tempi gli inglesi non curavano invece affatto, com'è dimostrato dai discorsi Churchill, Eden ecc. o dall'atteggiamen-

to britannico in materia di ammissione italiana all'Ufficio Internazionale del Lavoro, Conferenza Sindacale, ecc. Occorreva soprattutto far uscire l'Italia dall'armistizio e darle uno status internazionale più adeguato a quello che è la nostra effettiva situazione di fatto. E occorreva che l'iniziativa fosse britannica, almeno al suo inizio.

Mac Millan ne ha convenuto. Ha affermato che il nostro progetto era stato sottoposto ad attento esame, giudicato interessante e sarebbe stato accolto, in parte, se difficoltà impreviste non fossero allora insorte (ha accennato anche all'ultima crisi ministeriale). Egli è incerto fra pace provvisoria o nuovo accordo che sostituisca l'armistizio. La difficoltà maggiore sarebbe, a suo giudizio, concretare una formula giuridicamente soddisfacente che consenta al Comando Supremo Alleato quella vasta possibilità di azione che non è possibile toglierli sino a quando vi sarà la guerra. Comunque egli si è mostrato decisamente convinto della necessità che alla vigilia della liberazione delle sue regioni settentrionali il Governo italiano possa giungervi fuori dai ceppi dell'armistizio.

Se riuscisse a noi di suggerirgli qualche concreta idea in proposito, l'accoglierebbe con piacere.

LA FRONTIERA ORIENTALE

*Promemoria**Segreto*

Roma, 9 febbraio 1945

Mac Millan mi ha parlato della frontiera orientale, dandomi l'impressione netta che la questione, di cui egli non è infatti informato che molto sommariamente e approssimativamente, non ha formato a tutt'oggi oggetto di discussione, e, tanto meno, di decisioni di Governo. A titolo personale ed a sua richiesta gli ho detto che mi sembrava che un ragionevole inquadramento della questione avrebbe potuto essere il seguente:

1) integrità di principio del territorio nazionale quale è uscito dalla guerra democratica del 1915-'19 e dai Trattati liberamente negoziati fra le Parti;

2) qualunque discussione possa intercorrere in proposito, essa dovrebbe necessariamente aver luogo con la partecipazione dell'Italia che, insieme alla Jugoslavia, è la principale interessata;

3) su queste basi il Governo italiano è aperto a tutte quelle discussioni e soluzioni che possano condurre a una equa e ragionevole intesa con la Jugoslavia, con la quale è infatti suo fermissimo proposito di giungere a una stretta e cordiale collaborazione;

4) il Governo italiano è altresì aperto a qualunque proposta atta ad assicurare la migliore sistemazione, dal punto di vista economico, dei porti adriatici, nell'interesse, sia italiano, che jugoslavo ed europeo.

Mi sembrava comunque necessario che fosse sin da ora adottata la decisione ferma che:

a) in conformità alla esplicita assicurazione già dataci le regioni orientali fossero occupate subito dopo la liberazione dalle truppe anglo-americane;

b) che la questione non sia dibattuta sino a quando le passioni e le sofferenze non saranno calmate per dar luogo a più obiettive e serene visioni e valutazioni della realtà.

Mac Millan mi è sembrato consenziente. Ha anzi aggiunto che la Gran Bretagna è in grado di ottenere dalla Russia precise assicurazioni sui punti a) e b).

Se V. E. approva mi parrebbe certamente utile ed opportuno confermare a Mac Millan con sollecitudine per iscritto i punti che precedono con quelle eventuali modificazioni e aggiunte che saranno necessarie.

Sembra comunque conveniente rimandare più precise prese di posizione e sollecitarle al momento in cui la nostra posizione internazionale sarà migliorata, l'Italia completamente liberata, l'ondata di nazionalismo slavo meno alta e minacciosa di quella che attualmente non sia.

Ciò naturalmente lascerebbe aperta la possibilità di intese dirette con la Jugoslavia, se queste sembreranno possibili e tempestive.

Sottolineo la necessità che anche i Capi Missione all'estero e soprattutto nelle grandi Capitali comincino ad essere inquadrati in questo senso, per loro norma di azione e di linguaggio.

Ho fatto cenno a Mac Millan, sempre a titolo esclusivamente personale, della possibilità che il Governo possa a un certo momento pronunciarsi a favore dell'autonomia regionale della Venezia Giulia e di larghe e liberali garanzie a vantaggio delle minoranze slave. Trova l'idea buona, se sollecitamente attuata.

RAPPORTI CON LA SPAGNA FRANCHISTA

Promemoria

Roma, 12 marzo 1945

1 - I nostri interessi in Spagna sono cospicui. I principali sono elencati nell'acclusa lista. Essi sono comunque tali che basterebbero, anche se per avventura non vi fossero altre ragioni, a giustificare la permanenza di rapporti diplomatici normali fra Roma e Madrid.

2 - Ed è proprio quando l'attuale regime spagnolo si sente contrastato all'interno e all'estero, e cioè relativamente isolato, che abbiamo, per ragioni evidenti, maggiori e più ampie possibilità, insistendo da parte nostra su una politica moderata, di giungere a soluzioni favorevoli. Come appunto i primi approcci fatti dall'Ambasciatore Gallarati Scotti dimostrano.

3 - D'altra parte la proposta di rompere le relazioni diplomatiche col Governo di Franco è stata in questi giorni respinta a grande maggioranza dal Congresso panamericano di Città del Messico e l'Ambasciatore degli Stati Uniti riprenderà domani il suo posto a Madrid. E' altresì noto che le non buone relazioni tra Spagna e Francia, dipendono non da ragioni di principio e ideologiche, bensì unicamente da questioni specifiche e contingenti.

4 - La Spagna è paese mediterraneo, col quale è nostro interesse riprendere al più presto i traffici e gli scambi. Conversazioni sono infatti avviate a questo scopo. L'apporto che tali scambi possono dare all'economia italiana non è in nessun caso trascurabile.

5 - Il fatto di mantenere a Madrid un Ambasciatore non significa affatto favorire o simpatizzare col regime spagnolo e contrastare le correnti democratiche che vi si oppongono. Quando poi questo Ambasciatore è un convinto antifascista come Gallarati Scotti, non dovrebbe esservi alcun dubbio in proposito.

6 - Rompere i rapporti diplomatici con Franco o comunque minorarli col ritiro dell'Ambasciatore, importerebbe dunque pregiudizi gravi ai nostri interessi e perpetuerebbe quella politica di interventi e di pressioni negli affari interni di altri Paesi che ha dato così tristi frutti

durante il regime fascista. L'Ambasciatore Gallarati Scotti serve dunque gli interessi permanenti dei popoli italiano e spagnolo al di sopra di qualunque ideologia ed attua una politica di presenza attiva che sembra tanto più necessaria in vista dei probabili e prossimi sviluppi della situazione spagnola. E' soltanto restando sul posto che un Ambasciatore attivo ed energico potrà dare alla Spagna democratica, se questa dovesse prevalere, una assistenza ed un appoggio effettivi. (1).

(1) Il 28 febbraio il ministro Palmiro Togliatti aveva inviato al presidente della Repubblica spagnola, Juan Negrin, esule a Londra, un telegramma di solidarietà contro il regime di Franco, definito "una vergogna per l'Europa e per la civiltà".

L'OCCUPAZIONE MILITARE DELLA VENEZIA GIULIA

Promemoria

Roma, 9 giugno 1945

L'Ambasciatore Charles mi ha dato lettura di un telegramma direttogli dal Foreign Office in cui, a proposito della nostra lettera del 6 giugno relativa all'allarme suscitato in Italia dalla notizia della divisione della Venezia Giulia in due zone di occupazione, si afferma che la lettera stessa ha provocato viva sorpresa a Londra. Il Foreign Office si attendeva infatti da parte nostra l'espressione della più viva riconoscenza per la soluzione raggiunta, piuttosto che di sentimenti di preoccupazione e di contrasto. Tale soluzione è stata infatti raggiunta a Washington e Londra attraverso fasi e sforzi di particolare delicatezza che hanno posto a rischio i rapporti inglesi e americani con terze Potenze ed il cui risultato non può essere considerato che soddisfacente. L'Ambasciatore Charles aveva l'aria di disapprovare le istruzioni ricevute e si limitava a pregarmi di comunicarle a V.E., aggiungendo che egli avrebbe accomodato la faccenda direttamente.

Ho risposto che da parte nostra siamo perfettamente consapevoli degli sforzi effettuati in questa occasione da Washington e da Londra; della delicatezza e gravità della situazione anche per quanto concerne i rapporti fra i tre grandi Alleati; e che da tutto ciò i nostri sentimenti di riconoscenza e di solidarietà con gli anglo-americani uscivano indubbiamente rafforzati e consolidati.

Da parte nostra si difendeva comunque una tesi conforme alle assicurazioni a suo tempo dateci e del resto sanzionate dal noto manifesto del Maresciallo Alexander alle truppe, che la Venezia Giulia avrebbe cioè dovuto essere nella sua integrità amministrata temporaneamente dagli anglo-americani e che i colpi di forza debbono essere scoraggiati e repressi. L'accordo incide su questi due principi, sia pure parzialmente, sebbene salvaguardi sino alla pace l'assegnazione definitiva dei territori in contestazione.

Era dunque naturale che tutto ciò suscitasse in Italia ansietà e turbamento, ciò che non esclude peraltro che tali sentimenti siano accompagnati da altrettanto vivi sentimenti di gratitudine verso gli anglo-americani per gli sforzi compiuti a favore della tesi, che è poi la tesi italiana, e, insieme alleata.

IN PREVISIONE DEL TRATTATO DI PACE

Promemoria

Roma, 7 luglio 1945

1 - E' in corso a Londra e a Washington l'esame dei piani di pace con l'Italia destinati a sostituire l'armistizio e la cobelligeranza. Tali piani, elaborati separatamente, saranno poi scambiati e discussi fra le due parti e quindi esaminati nelle loro grandi linee nel prossimo convegno a Tre, che rinvierà a più tardi l'elaborazione dei particolari e dello strumento di pace definitivo.

2 - Gli Stati Uniti hanno fatto sapere che "l'America non avrebbe mai apposto la propria firma ad un trattato che fosse oppressivo e ingiusto verso l'Italia e, a cominciare dal convegno a Tre, avrebbe fatto tutto il possibile perché non avesse a prevalere un tale proposito, se esso fosse stato eventualmente portato in discussione". Inoltre, gli Stati Uniti sono d'avviso che l'Italia non debba essere messa di fronte a un "diktat" ma essere consultata sul definitivo trattato di pace e posta in condizione di esporre le sue osservazioni e il suo punto di vista.

3 - E' questo che ci sta dinnanzi il periodo cruciale della storia italiana, quando cioè stanno per essere fissate le condizioni che regoleranno le sorti dell'Italia, per un tempo indefinito. Ogni aiuto e assistenza che in questo periodo volessero prestare i latini d'America sarebbero dunque oggi indispensabili e preziosi. In particolare il Governo italiano sarebbe profondamente riconoscente se il Governo peruviano volesse effettuare urgenti e pressanti passi a Washington per far presente l'interesse peruviano affinché la pace che sta per essere imposta all'Italia sia una pace non di vendetta né di umiliazione, ma una pace giusta. L'Italia latina e cattolica rappresenta e impersona quella stessa formula di esistenza che i latini d'America rappresentano e impersonano nell'altro emisfero. Tutto quanto umilierà e abbasserà l'Italia, non potrà non umiliare e abbassare questa formula di esistenza in Europa e, per ciò stesso, in America. E' interesse comune che la grande famiglia latina si difenda e difenda,

soprattutto, la vecchia Roma che attraversa oggi il più doloroso periodo della sua vita.

4 - E' in particolare da rilevare che ogni passo che il Governo peruviano vorrà fare in questo senso a Washington è destinato a incontrare la piena approvazione e il pieno consenso degli Stati Uniti che, come si è detto, sono infatti già orientati in questo senso. Naturalmente se gli Stati Uniti potranno parlare, oltre che per se stessi, anche fiancheggiati dai latini d'America, l'azione complessiva ne sarà di altrettanto rafforzata e di altrettanto più efficace. Essa sarebbe comunque un'azione panamericana, che inquadrebberebbe perfettamente con le linee della generale politica delle due Americhe verso l'Europa.

5 - Un passo analogo dovrebbe essere fatto anche a Londra. Esso rafforzerebbe indubbiamente quelle correnti più obiettive e serene che tendono ad iniziare con l'Italia una politica più lungimirante e più costruttiva e ad imporre conseguenti, meno rigide, condizioni di pace.

6 - Qualunque azione il Governo peruviano decidesse di compiere, essa dovrebbe comunque essere fatta immediatamente. I progetti di pace sono infatti già in discussione: il convegno a Tre imminente; l'elaborazione e la discussione delle condizioni dovrebbe essere ultimata a breve scadenza.

7 - Dovrebbe soprattutto essere fatto presente che se l'Italia dovesse essere mutilata nelle sue frontiere (alla frontiera orientale, ad esempio, l'attuale linea di demarcazione fra l'occupazione jugoslava e la cosiddetta linea Morgan, è assolutamente ingiustificabile ed iniqua sia dal punto di vista etnico che economico e strategico); privata delle sue vecchie colonie; costretta a cessioni della sua flotta che per due anni si è battuta a fianco degli alleati; o ad accettare, dopo le distruzioni e le sofferenze subite, condizioni finanziarie gravi o limitazioni umilianti della sua sovranità ecc., non solo sarebbe gravemente ostacolato il suo già iniziato sviluppo democratico, ma essa sarebbe indubbiamente ricondotta ad uno stato di indisciplinato disordine e di scontento favorevole a tutti gli estremismi e che impedirebbe comunque la progressiva e necessaria pacificazione europea.

L'Italia intende ricostruirsi col lavoro dei suoi figli e con l'assistenza degli Alleati a vivere in pace e in concordia col mondo esterno. Occorre iniziare nei suoi confronti una politica veramente costruttiva e veramente lungimirante, nell'interesse dell'Europa e di tutti. (1).

(1) Questo promemoria è stato consegnato ed illustrato agli Incaricati d'Affari del Cile, Argentina, Perù, Messico e Brasile, che hanno interessato i loro governi affinché intervengano su Washington e su Londra.

PRIMO E SECONDO GABINETTO DE GASPERI
(dicembre 1945 – febbraio 1947)

La permanenza agli Esteri di una personalità come quella di De Gasperi (che manterrà la direzione della nostra politica estera anche quando assumerà la carica di Presidente del Consiglio, fino all'ottobre '46); la ripresa dell'attività parlamentare; il carattere squisitamente politico di decisioni che, nel '46, risultano sempre più legate alla preparazione ed all'accettazione del Trattato di Pace, comportarono inevitabilmente che la figura del Segretario Generale rientrasse progressivamente in quella che è la normalità delle sue funzioni; le funzioni di un collaboratore, sia pure il primo e principale, del Ministro degli Esteri.

Ciò, tuttavia, non impedì a Prunas di prendere iniziative ed assumersi precise responsabilità in materie di urgente e preminente interesse nazionale, come lo provano i documenti di questo periodo. A conferma, se ce ne fosse

bisogno, della totale fiducia che riponeva in lui il Ministro degli Esteri, si trattasse dell'on. De Gasperi o anche dell'on. Pietro Nenni, che subentrò al primo il 19 ottobre del 1946 e che rimase a Palazzo Chigi sino al 2 febbraio 1947.

DOCUMENTI PUBBLICATI

- Giugno 1946 - *Il futuro dell'Istria.*
Ottobre 1946 - *Il problema dell'Alto Adige.*
Novembre 1947 - *Conversazioni tra Italia e Jugoslavia.*

IL FUTURO DELL'ISTRIA

Promemoria

Roma, 23 giugno 1946

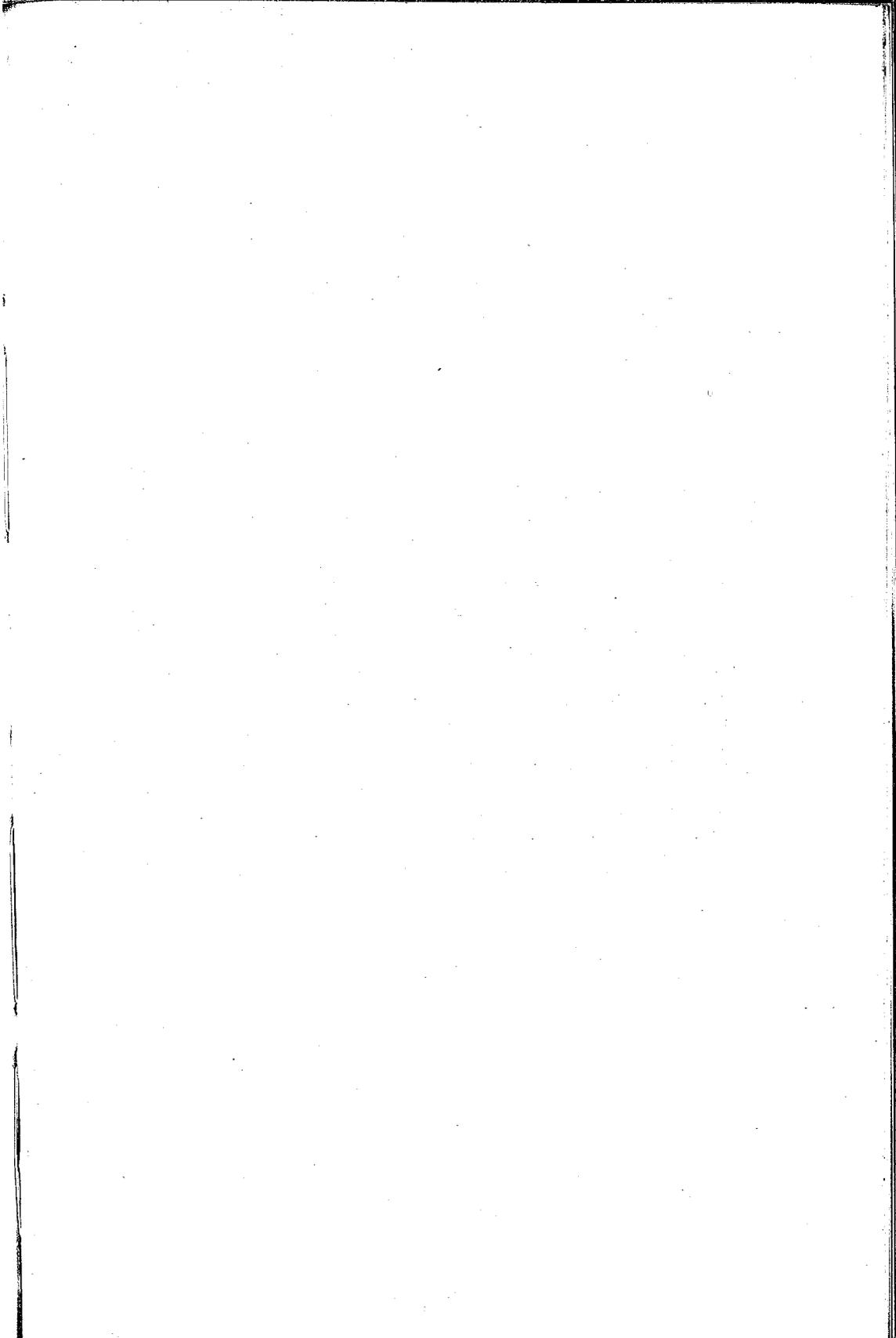
Ho consegnato stamane a Sir Noel Charles l'accluso foglio (1), sottolineando che esso precisa il pensiero del Presidente De Gasperi, a seguito della risposta fattagli pervenire da Bevin, consegnatami dallo stesso Charles il giorno prima.

Avendomi egli domandato se qualunque autorevole uomo politico britannico che venisse in questo momento a Roma per cercare di persuadere il Presidente sull'opportunità di accettare la internazionalizzazione o Stato libero di Trieste e mutilazione dell'Istria occidentale, potesse avere probabilità di successo, gli ho confermato nei termini più espliciti che in nessun caso codesto sforzo di persuasione avrebbe la più piccola chance di riuscita, neanche se fosse stato per avventura esercitato da Bevin in persona.

Il Presidente De Gasperi e con lui anche la Costituente nella sua maggioranza, non avrebbero mai apposto o autorizzato a porre la firma a un trattato di questo genere.

Ha replicato che forse Togliatti lo avrebbe fatto. Ho risposto di ignorarlo, ma che ciò avrebbe comunque implicato una evidente direttiva di politica estera.

(1) Non pubblicato.



IL PROBLEMA DELL'ALTO ADIGE

Promemoria

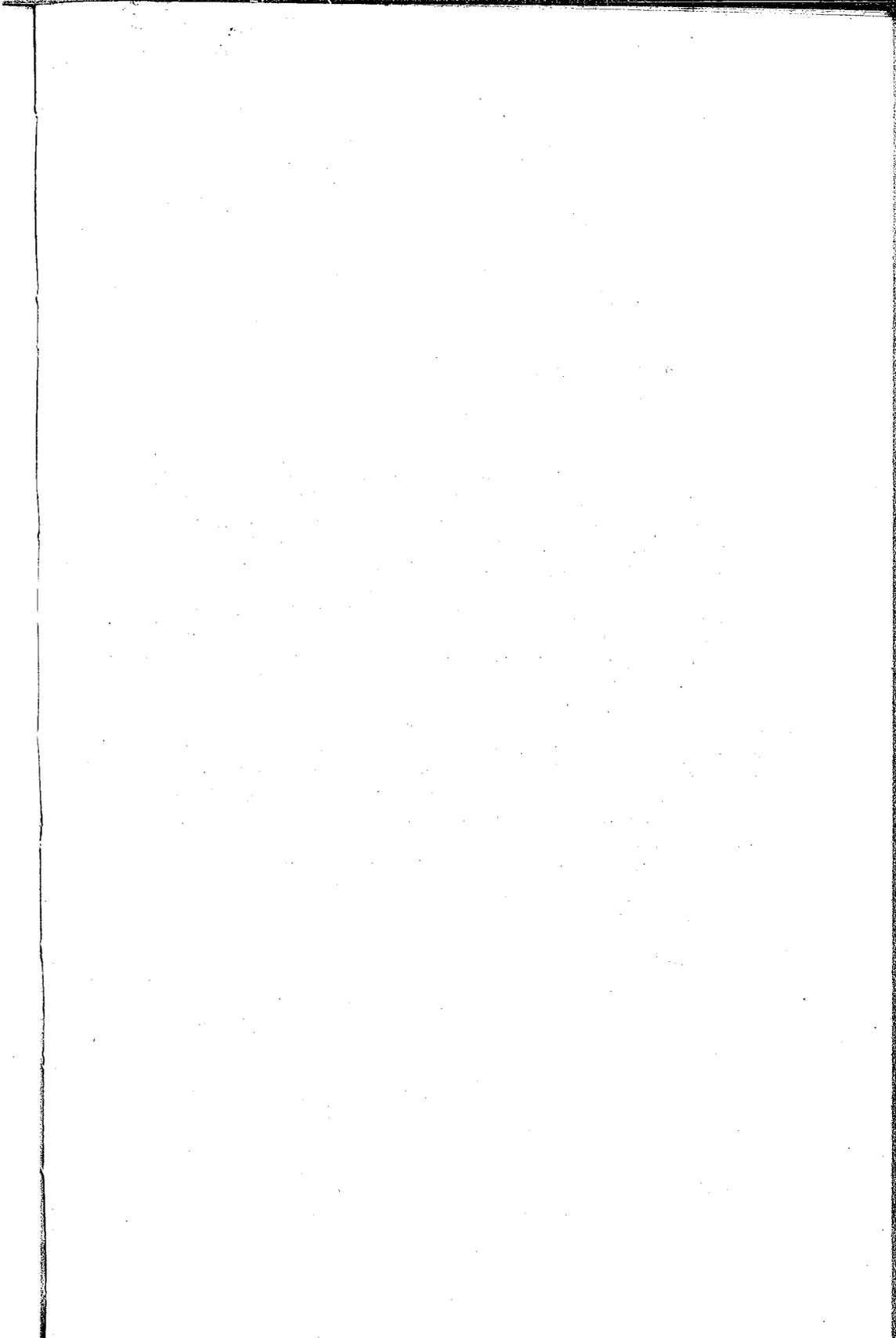
Roma, 5 ottobre 1946

Mi telefona il Prefetto Innocenti per informare di nuove dichiarazioni fatte da Grüber in una conferenza stampa per giornalisti austriaci e stranieri, tenuta alla Cancelleria di Vienna il 2 ottobre, nella quale egli si è espresso ancora una volta in termini che non sembrano giustificabili neanche con le ragioni elettorali, invocate dallo stesso Grüber per diminuirne la portata e il significato. Fra l'altro il Grüber ha affermato che "nè De Gasperi è così pazzo nè io sono così pazzo da poter ritenere che codesta autonomia possa essere affidata a una maggioranza italiana". "La frontiera della zona autonoma - egli ha aggiunto - non può che essere quella segnata dalla provincia di Bolzano e qualche comune limitrofo mistilingue" (1).

Innocenti segnala ancora una volta che tali dichiarazioni producono viva agitazione e fermento per ragioni opposte tra italiani e tedeschi e chiede che sia fatta in proposito una precisazione ufficiale.

Gli ho detto che avrei sottoposto la questione subito al Presidente; gli ho dato notizia delle assicurazioni recentissime di Grüber a Gaja; gli ho confermato che egli dovrà continuare ad agire e ad esprimersi sulla base della interpretazione nostra, che è incontrovertibile.

(1) Non sono sicuro del testo esatto di questa frase. Il telefono non era chiaro. (Nota di Prunas).



CONVERSAZIONI TRA ITALIA E JUGOSLAVIA

Appunto

Roma, 11 novembre 1946

Ho parlato con Quaroni per telefono stasera alle 18,30.

Mi dice che la nostra interpretazione del rinvio non è esatta: a suo giudizio esso rappresenta semplicemente il solito accantonamento delle questioni più gravi per l'ultima fase delle riunioni, come è sempre avvenuto.

Egli non può dunque affermare che si tratti di incoraggiamento a negoziati diretti.

Sua precisa impressione è peraltro che gli anglo-americani non sono affatto contrari a discussioni dirette tra Italia e Jugoslavia e sperano che sia a noi possibile trarre da esse risultati migliori di quelli acquisiti dai Quattro e dai Ventuno.

Gli ho chiesto se ritenesse di poterci assicurare che gli anglo-americani sono decisi a non recedere dalle posizioni già raggiunte: ritiene di poterlo affermare.

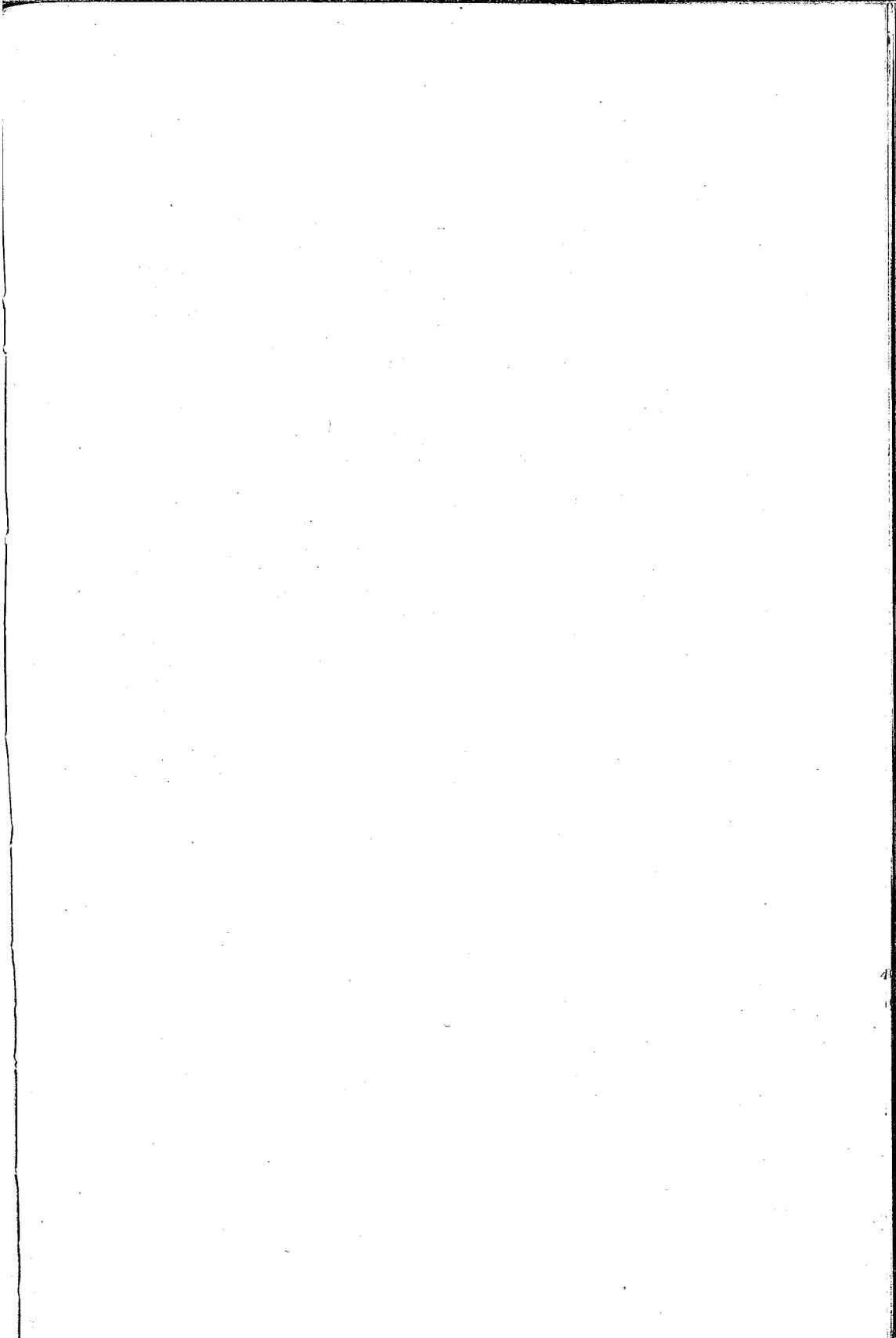
Gli ho confermato che il Ministro Nenni aveva rivolto ai Rappresentanti diplomatici a Roma alcune domande precise che gli ho ricordato, e che aspetta una risposta.

Ho pregato Quaroni che la Delegazione rivolgesse anche da parte sua le stesse domande direttamente ai Quattro e ci informasse subito delle loro reazioni.

Lo farà.

Ha chiesto per ultimo di conoscere il pensiero del Governo sull'opportunità che le eventuali conversazioni abbiano luogo a New York o altrove; a chi spettasse un'ulteriore iniziativa, ecc.

Ho replicato che occorre prima al Ministro Nenni conoscere la risposta delle quattro Potenze alle sue domande.



A N K A R A

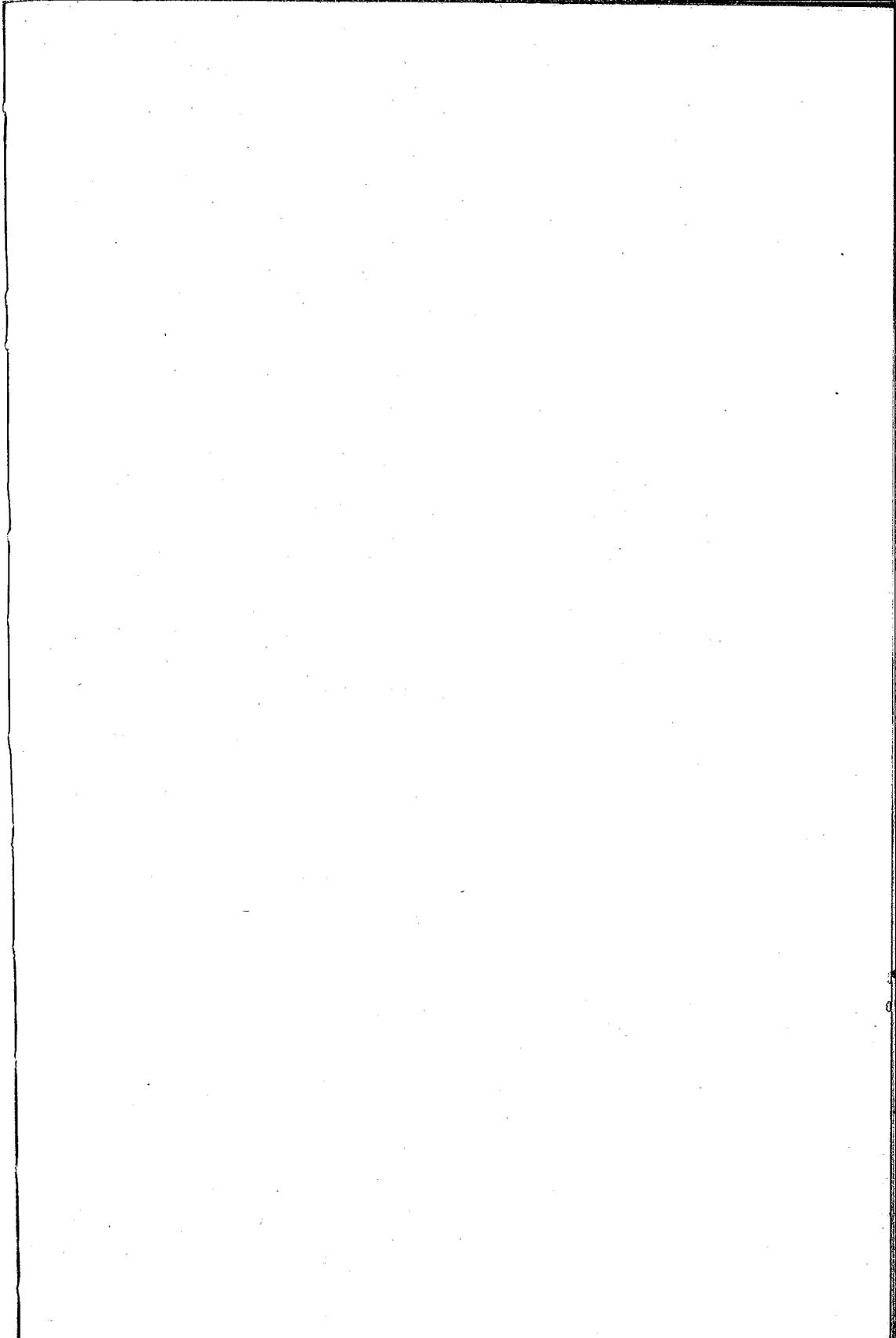
(marzo 1947 – luglio 1950)

Ritornato Carlo Sforza, dopo un lungo ostracismo, a rioccupare la sede di Palazzo Chigi nel terzo governo presieduto dall'on. De Gasperi, Renato Prunas lasciò la Segreteria Generale. Il giorno 14 marzo 1947 venne accreditato ambasciatore ad Ankara, in quegli anni sede importante quanto difficile. Fu chiamato a sostituirlo alla segreteria generale il conte Vittorio Zoppi che vi rimase sino al 1954.

Cominciava così per Renato Prunas un'altra esperienza, quella di ambasciatore d'Italia, che doveva continuare sino alla immatura morte. Anche in questa attività Prunas ha rivelato grandi doti: precisione nelle informazioni, approfondita conoscenza dei problemi, sagacia nelle osservazioni, prudenza nei giudizi, contribuendo non poco all'affermarsi della diplomazia italiana.

DOCUMENTI PUBBLICATI

- | | |
|---------------|--|
| Giugno 1947 | – <i>Opinioni turche sul terzo gabinetto De Gasperi.</i> |
| Dicembre 1947 | – <i>Il generale Markos.</i> |
| Novembre 1948 | – <i>Sul problema delle colonie italiane.</i> |
| Aprile 1949 | – <i>Turchia e colonie italiane all'ONU.</i> |



OPINIONI TURCHE SUL TERZO GABINETTO DE GASPERI

Telegramma

Ankara, 5 giugno 1947

Mi pare prevalga qui l'opinione che il nuovo Governo italiano rappresenti, tutto sommato, una sterzata verso gli Stati Uniti all'esterno, uno spostamento in senso conservatore all'interno.

Mentre codesta sterzata sembra tuttavia qui perfettamente giustificata dalla crisi economica grave che il Paese attraversa e dalla conseguente necessità di appello alla Potenza che sola può ragionevolmente aiutarci e risolverla, o, almeno, a arginarla, quello spostamento all'interno in senso conservatore si ritiene invece non corrisponda forse alla reale situazione del Paese, che si persiste a considerare qui come in generale orientato verso sinistra.

E codesta contraddizione, a giudizio di questi ambienti, sarebbe più palese da noi che in Francia, ove il partito socialista pare infatti effettivamente disposto a sacrificare il principio dell'unità della classe operaia e dove dunque meglio coinciderebbero le esigenze interne ed esterne del Paese.

A nessuno sfugge peraltro l'importanza e la gravità, sia da noi che in Francia, del parallelo esperimento, che, al di fuori e al di sopra delle sue evidenti ragioni economiche, si inquadra naturalmente nella più vasta cornice del contrasto politico fra i due grandi blocchi contrapposti.

Per quel che concerne questo settore — Turchia e Medio Oriente — e la politica estera, la permanenza del Ministro Sforza rassicura.

IL GENERALE MARKOS

Telegramma

Ankara, 26 dicembre 1947

La formazione di un Governo della "Grecia libera" era stata preannunciata sin dal luglio scorso dal delegato greco Porphyrogenis al Congresso del partito comunista francese di Strasburgo. Non è dunque una sorpresa. Si era detto tuttavia allora — e sembrava ragionevole — che quel Governo sarebbe stato effettivamente formato soltanto quando fosse riuscito al Generale Markos di materialmente occupare una qualche città di frontiera che potesse servirgli decentemente da capitale e di assicurarsi, insieme, la collaborazione anche di uomini politici non comunisti, che avrebbe dato infatti al suo Governo un'apparenza meno faziosa.

Ora è perfettamente vero che la formazione del Governo libero ha preceduto soltanto di qualche ora l'offensiva contro Konitas, in cui i ribelli sembrano avere dunque non so quanta fondata speranza di insediarsi e che mi dicono infatti la più ambiziosa azione militare da essi sino ad ora condotta contro le forze regolari, ma sembra altrettanto vero che il Generale Markos si sia indotto a passare oltre a quelle condizioni e a bruciare le tappe, ubbidendo a quella stessa parola d'ordine che ha da per tutto violentemente contrapposto all'assistenza nordamericana all'Europa la controffensiva ideologica, economica, politica, sovietica.

E, dopo l'avvenuto spiegamento di aggressività comunista a Parigi o a Roma, sarebbe stato del resto ingenuo attendersi uno spiegamento minore ad Atene.

Se Bulgaria ed Albania, che non sono membri dell'ONU e quindi più libere di movimenti, vorranno ora riconoscere il Governo Markos e se Jugoslavia e Russia vorranno a più o meno breve scadenza battere la stessa strada, è indubbiamente questione che può essere fomite di complicazioni serie. E' comunque certo sin da ora che, con o senza quel riconoscimento, gli aiuti e l'assistenza ai partigiani greci da parte dei vicini balcanici saranno da qui innanzi ancora più aperti

e dichiarati di quanto fino ad oggi non siano stati, appunto perché avranno dinanzi qualche cosa di più concreto e reale e convincente di un semplice gruppo anonimo di ribelli e troveranno con ciò giustificazione — apparente o reale — maggiore.

Dovrebbero gli Stati Uniti trovarsi oggi dinanzi al dilemma se abbandonare, o, meglio, attenuare, per quanto concerne la Grecia e dinanzi al nuovo rischio, la politica Truman, o, invece, accrescere e potenziare senza riserve, appunto in ragione di quel rischio, la loro assistenza e intervento militare. Non mi par dubbio che prevarrà quest'ultima alternativa. La situazione ellenica è poi tale che, una volta posto mano al gioco, diventa estremamente malagevole districarsene, come infatti capita agli Stati Uniti che, attraverso la costituzione recente di uno Stato Maggiore nordamericano ad Atene, vi si sono andati appunto progressivamente impigliando. Ciò che comporta il pericolo che i due effettivi avversari finiscano pure un giorno, attraverso codeste successive manovre di avvicinamento, col trovarsi, nolenti o volenti, di fronte.

Siamo comunque passati in Grecia dalla fase della guerriglia a quella della guerra civile: tornati indietro cioè di qualche anno, alla situazione press'a poco del 1944 e in un'atmosfera internazionale certo più torbida di quanto allora non fosse. Le analogie con la guerra di Spagna prendono maggiore luce e rilievo.

Conclusa l'esperienza pacificatrice Sophoulis, il Governo di Atene pone oggi, com'era da attendersi, fuori legge il partito comunista.

E conviene forse ripetere a questo punto che si amerebbe essere sicuri che una volta posti i comunisti in condizione di non nuocere, il problema interno ellenico si troverà con ciò risolto, o, almeno, avviato a ragionevole soluzione. Non oserei affermarlo. Attaccarsi agli effetti non significa porre rimedio alle cause. Ora le informazioni che si hanno qui sulla situazione interna ellenica — che è sorvegliata dai turchi, per ragioni evidenti, con attentissima preoccupazione — non sono buone: nessuna solidità della coalizione governativa, opposizioni sociali acute, assenza patente di programmi costruttivi, generale insufficienza delle classi dirigenti. Certo, sono questi i postumi, forse necessari, dei malanni sofferti dalla Grecia in sette anni dolorosi e della guerra sul proprio territorio e dell'occupazione straniera. Ciò che i critici, soprattutto britannici, della Grecia (vedi alcuni recenti articoli del Times) mi par dimentichino, con l'ottusa serenità di un popolo immune da un millennio dalle invasioni. Ma è pur vero che i ribelli non avrebbero quei successi che indubbiamente hanno, se non godessero di un seguito presso gli stessi greci che non par decrescente e che l'azione di governo non è comunque riuscita a contenere, anche perché non si trionfa delle rivoluzioni soltanto puntando i piedi, ma con le riforme. Ed è pur vero che è l'impalcatura stessa del Paese che appare incerta e sconnessa, molto meglio prestandosi con ciò all'azione logoratrice dei Soviet e molto meno all'azione di sostegno nordamericana.

SUL PROBLEMA DELLE COLONIE ITALIANE

*Telespresso**Segreto*

Ankara, 16 novembre 1948

Ho posto bruscamente a questo Segretario Generale la domanda: — Risulta al Governo italiano da ottima fonte (naturalmente non ho detto quale) che il Governo turco è nettamente contrario a un'eventuale decisione che attribuisse la Tripolitania all'Italia. La notizia è stata da parte nostra appresa con stupore e con estremo rammarico. E' esatta?

La mia domanda ha "décontenancé" il mio interlocutore. Con evidente esitazione e con molta perplessità mi ha risposto che la questione non sta esattamente in questi termini; che non si tratta affatto di un netto contrasto; che in ogni caso la Turchia si guarda bene dal prendere una posizione di punta; che stessimo pur sicuri che il suo Governo non intende affatto far propaganda e proselitismo per sostenere una opinione piuttosto che un'altra ecc. ecc.

Parole vaghe dunque e leggermente sconnesse, che dimostrano tuttavia che contrasto c'è (come del resto accennavo nelle mie precedenti comunicazioni sull'argomento) e che le informazioni date da Manemencioglu a Chauvel e da questi riferite a Quaroni sono press'a poco esatte.

L'Ambasciatore Fuat Carim ha anche vagamente accennato alla circostanza che la questione è per la Turchia questione di prestigio ed ha altrettanto confusamente risposto alla mia richiesta di conoscere se per avventura in tutta questa faccenda entrasse lo zampino della Gran Bretagna.

Ora io credo che in codesto contrasto turco, che mi par comunque tuttora esitante e blando, giochino insieme sia i decrepiti postumi sentimentali della guerra libica che affiorano infatti nella parole "prestigio" usata dal Segretario Generale e cui non saprei altrimenti quale ragionevole significato attribuire; sia, soprattutto, una pressione britannica a noi avversa; sia la linea di condotta filo-araba che il Governo turco notoriamente persegue e dalla quale si sente

imbarazzato a deflettere; sia, infine — ed anche questo va detto — il vago sentimento di tutti i turchi che sta bene ed è anzi necessario essere amici di un'Italia che resti press'a poco quella che è, ma altra cosa sarebbe se gli Italiani riuscissero a spingere troppo innanzi la loro già sorprendente ripresa, riponessero i piedi sulla riva opposta del Mediterraneo ecc. ecc. Rigalleggiano cioè vecchi e, per quanto oggi ingiustificati, non ancora sopiti motivi di diffidenza e sospetto.

Ripeto, il contrasto turco non mi pare reciso. Sicché ho detto al Segretario Generale ch'egli doveva rendersi ben conto che non era veramente possibile considerare il suo simulacro di chiarimento come soddisfacente e che mi auguravo dunque che il tempo che ci sta immediatamente dinnanzi portasse a miglior consiglio e la questione potesse essere ripresa in esame alla luce di una più sana visione europea, e, soprattutto, di quella solidarietà mediterranea, di cui è inutile parlare come di realtà operante, quando, alla prima occasione propizia per riaffermarla, si agisca proprio in senso contrastante ed opposto.

Insisterò dunque ancora, in assenza di questo Ministro degli Esteri, che mi dicono ammalato in Svizzera, con tutti quei dirigenti turchi che abbiano voce in capitolo. E non vi è dubbio che un'azione parallela che fosse fatta, o rifatta, dal Ministero presso codesto Ambasciatore di Turchia, che quando fu qui di passaggio si offrì egli stesso con molto calore a sostenere la nostra tesi presso il Ministro Sadak, potrebbe naturalmente essere di molto giovamento.

TURCHIA E COLONIE ITALIANE ALL'ONU

*Lettera di Prunas al Segretario Generale
del Ministero degli Esteri, Zoppi.*

Ankara, 5 aprile 1949

La delegazione turca alla prossima Assemblea dell'ONU sarà presieduta da questo Ministro degli Esteri, che è già partito per gli Stati Uniti. Egli è perfettamente informato del nostro punto di vista in materia africana. Tu sai qual'è oggi la situazione internazionale della Turchia. L'esclusione dal Patto Atlantico ha qui provocato una grossa reazione e la nostra inclusione un senso di rispetto e di dispetto insieme: di rispetto per la nostra diplomazia (la solita frase: che riguadagna ciò che i militari perdono) e di dispetto per un successo che li scavalca e li ripone in quell'ordine gerarchico che ritenevano, evidentemente a torto, di aver raddrizzato a loro vantaggio. Respinti dall'America, hanno comunque dato un colpo di barra verso la Gran Bretagna, che è infatti la sola che abbia con la Turchia impegni scritti e riconfermati (quelli con la Francia sono invece, come tu sai, considerati caduchi dalle due parti). Sta di fatto che la Turchia è oggi più che mai incastrata nel solco britannico.

L'atteggiamento filo-islamico, cui ha accennato Sarper con Mascia, è elemento subordinato, che non ha affatto l'importanza che lo stesso Sarper sembra attribuirgli: la Turchia ha riconosciuto Israele quando ha ritenuto che i suoi interessi glielo consigliassero e lo ha fatto senza tante chiacchiere ed esitazioni. Se mai rigalleggiano, nei confronti del nostro problema africano, vecchi ricordi della guerra italo-turca: i postumi di vecchie ferite, cioè, e riflessi sentimentali, piuttosto che reazioni politiche.

Tutta la politica estera turca continua d'altra parte a muoversi verso l'inserimento del Paese in un sistema di sicurezza, si chiami atlantico, mediterraneo o quel che si voglia. Rimando su questo punto ai miei rapporti sull'argomento.

Ora io credo che se vogliamo ottenere qualche cosa dai Turchi alla prossima Assemblea dell'ONU, il solo argomento che potrà

indurli ad assumere un atteggiamento che sia in contrasto, almeno parziale, con quello britannico, può essere appunto soltanto questo: patto mediterraneo.

Non so se il Ministro Sforza si senta di toccare con Sadak, con cui credo avrà occasione di incontrarsi a New York, questo tasto. Io lo riterrei, tutto sommato, consigliabile. Un'intesa mediterranea presuppone d'altra parte la preventiva ed equa soluzione delle maggiori questioni che toccano appunto quel mare: fra cui quella dei nostri territori africani. Sicché agire in un senso che ci sia favorevole significa in sostanza, per i Turchi, spianare contemporaneamente la strada a quell'accordo. Ed è questo che ho detto a Sadak prima della sua partenza.

Del resto gli ostacoli e le difficoltà di quell'intesa mi sembrano ancora tanti che credo possiamo darci l'aria di assecondarla senza troppo rischio. Ed è comunque il solo argomento cui i Turchi sono oggi, ripeto, quasi patologicamente sensibili.

Per parte mia insisto naturalmente perché la delegazione turca si decida a votare le mozioni sulle quali gli anglo-americani e noi fossimo d'accordo e si astengano, se proprio non possono allinearsi sulle nostre tesi, per quelle dove ci fosse contrasto tra i diversi punti di vista.

CAIRO
(1950 - 1951)

Renato Prunas fu accreditato Ambasciatore al Cairo il 28 luglio 1950. Sarebbe stata quella la sua ultima sede. Vi morì il 25 dicembre 1951, dopo una lunga malattia, che non gli impedì di lavorare sino agli ultimi giorni.

Quando egli giunse al Cairo, l'Egitto stava attraversando una fase difficile e di grande interesse internazionale. L'affermarsi dello Stato d'Israele aveva posto in forse il già difficile equilibrio medio-orientale e, all'interno, accentuata la spinta nazionalista e messi in discussione i rapporti con l'Inghilterra ed un poco tutti gli istituti tradizionali.

Presagi di quel che poi avvenne non sfuggirono certo all'accorta osservazione di Prunas. Così come non sfuggì l'importanza della crisi anglo-egiziana a proposito del canale di Suez e del Sudan.

Ma anche altri temi furono da lui attentamente considerati: la posizione della Corona, i rapporti del Wafd con l'ala nazionalista, la riforma burocratica e giurisdizionale ecc. Tutti rifulgono per l'ordinata chiarezza che sembra essere la dote maggiore di questo grande servitore dello Stato.

RAPPORTI PUBBLICATI

Gennaio 1951 — *Controversie anglo-egiziane.*

Febbraio 1951 — *Egitto e Sudan.*

Maggio 1951 — *Nazionalizzazione della Compagnia di Suez.*

CONTROVERSIE ANGLO-EGIZIANE

Prunas al Ministro degli Esteri, Sforza

Riservato

Cairo, 8 gennaio 1951

Questo Ministro degli Esteri dopo tre mesi, fra Lake Success e Londra, di assenza, rientra al Cairo domani. Esporrà al suo Governo come effettivamente si sono svolte le recenti conversazioni anglo-egiziane e quali sono le precise proposte presentate da parte britannica. Il Governo avrà a sua disposizione qualche settimana per esaminarle in modo approfondito. A seconda delle conclusioni che saranno raggiunte da quell'esame, le conversazioni saranno eventualmente riprese a Londra nel febbraio prossimo.

Quest'Ambasciatore d'Inghilterra mi dice che ciò che si può affermare per il momento con approssimativa sicurezza è soltanto che l'atmosfera in cui le conversazioni si sono svolte e lo spirito che le ha animate, l'una e l'altro amichevoli, autorizzano per la prima volta una sia pur lieve speranza ch'esse possano oggi o domani approdare a un qualche risultato concreto.

Sir Ralph Stevenson riconosce che la tesi britannica in materia di occupazione è giuridicamente debole. L'accordo del '36 precisa esplicitamente che le truppe inglesi hanno il compito di difendere la zona del Canale: pone cioè all'occupazione britannica limiti ed obbiettivi ben definiti. Parrebbe dunque arbitraria estensione di quei limiti e di quegli obbiettivi attribuire oggi all'occupazione i molto più vasti compiti di difesa generale del Medio Oriente, che il trattato non prevede, nè, quando fu concluso, era possibile prevedesse.

D'altra parte è, a giudizio suo e di tutti, da escludere che l'esercito egiziano, nelle condizioni in cui attualmente si trova e si troverà per un pezzo, sia in grado di assicurare la difesa della zona. Come è pressochè da escludere che, sino a quando duri aperto il conflitto fra mondo arabo e Israele, sia possibile giungere a una intesa difensiva mediorientale che dia una qualche seria garanzia di sicurezza.

Dal fatto che lo stesso Ambasciatore Stevenson si faccia parte diligente nel riconoscere la debolezza, almeno giuridica, della tesi

britannica, mi par possa ragionevolmente dedursi che Londra si sia dichiarata forse disposta a rinunciare al principio dell'occupazione unilaterale, a condizione, beninteso, che la difesa della zona, che resta militarmente base e fulcro di tutta la sistemazione difensiva mediorientale, sia altrimenti assicurata e in modo per lei soddisfacente. Il Governo britannico può dunque aver impostato quest'ultimo problema piuttosto che in termini di difesa comune (che gli egiziani dichiarano inaccettabile in tempo di pace) in termini più largamente internazionali.

Le ottimistiche dichiarazioni fatte qualche giorno fa da Nahas Pacha alla Reuter circa una raggiunta intesa sui principi generali, potrebbero spiegarsi appunto con la circostanza che, rinunciando gli inglesi all'occupazione singola, una delle maggiori esigenze egiziane verrebbe dunque almeno teoricamente ad essere soddisfatta. E la fredda messa a punto del Foreign Office, che ha immediatamente seguito quelle dichiarazioni, potrebbe d'altra parte essere intesa come precisazione che molto cammino resta ancora da fare prima di giungere ad una fase delle conversazioni veramente conclusiva. Resta infatti da predisporre in termini concreti — ed è compito di non agevole soluzione — quella sistemazione internazionale atta ad assicurare la difesa della regione (problema che la conferenza del Commonwealth discute in questi giorni a Londra), e, sopra tutto, restano da predisporre quelle generali e particolari servitù ed impegni cui l'Egitto dovrebbe indubbiamente sottoporsi per consentirne la concreta attuazione. Servitù ed impegni che potrebbero in pratica rivelarsi molto più onerosi e complessi di quanto il Governo egiziano mostri di ritenere. Non è qui superfluo aggiungere che l'allontanamento delle truppe britanniche dal suolo egiziano, per gran parte di questa opinione pubblica e non la meno influente, dovrebbe condurre al raggiungimento di due obbiettivi distinti: soddisfare in primo luogo una delle maggiori esigenze nazionali, e, insieme, scongiurare il pericolo che il Paese possa, appunto in ragione di quella presenza sul suo territorio, trovarsi automaticamente e fatalmente invischiato in un eventuale conflitto generale, da cui vorrebbe conservare almeno una certa libertà di restare estraneo.

E se il Governo egiziano intendesse far sua una direttiva politica siffatta, non v'è nessuno che non veda quanto e come il problema di una sistemazione internazionale della difesa mediorientale ne risulterebbe di altrettanto più complicato, dovendo quella sistemazione, qualunque essa sia, evidentemente comportare un minimo di servitù e di impegni che riporterebbero press'a poco l'Egitto, nei confronti di un possibile conflitto generale, sulla stessa strada in cui attualmente si trova.

EGITTO E SUDAN

Prunas al Ministro degli Esteri, Sforza

Cairo, 12 febbraio 1951

Il Governo egiziano non lascia occasione per tener sempre viva la questione del Sudan. E ciò non soltanto sul terreno politico ma anche su quello giuridico.

Per questa parte la situazione è chiara. Non appena il dominio di fatto dell'Egitto sul Sudan fu ristabilito con la vittoria del 2 settembre 1898, gli Accordi anglo-egiziani del 19 gennaio e del 10 luglio 1899 istituirono una distinzione geografica, giuridica e politica fra quel territorio e l'Egitto. La frontiera egiziana fu portata avanti verso il Sud, da Assuan sulla prima cateratta, ad Wadi Halfa sulla seconda, e colà fu segnato il confine settentrionale del territorio sudanese. Tale territorio venne geograficamente separato da quello egiziano, perché si volle che anche i regimi politici e giuridici dei due territori fossero distinti. E, infatti, il Sudan fu considerato da quegli Accordi un condominio anglo-egiziano.

Espressione visibile del condominio doveva, poi, essere, e fu, l'uso delle due bandiere come emblemi di sovranità in tutto il territorio sudanese. Allo speciale carattere del territorio e della sovranità territoriale corrispose, anche, un peculiare sistema di Governo distinto da quello del territorio egiziano e della sua popolazione.

La distinzione dei due territori si intensificò, poi, per quanto riguarda la legislazione. Nessuna legge o decreto egiziano può avere vigore nel Sudan per sé, ma solo in quanto vi siano promulgati ed applicati — ciò che è avvenuto assai di rado — nei modi prescritti per la legislazione sudanese, cioè mediante proclama del Governatore Generale, notificato all'Ambasciatore inglese al Cairo ed al Presidente del Consiglio dei Ministri egiziano. Per converso le leggi sudanesi così proclamate sono senz'altro applicabili a tutto il territorio del Sudan e vi hanno avuto, fin da principio, potere di abrogarvi o modificarvi, senz'altro, ogni legge preesistente. Ed, infatti, le leggi civili e penali, attualmente in vigore nel Sudan, sono informate non già al diritto

positivo egiziano, ma a quello già in vigore nell'India britannica. La magistratura ancora vi fu subito organizzata in armonia con l'indole della legislazione, preponendovi giudici inglesi e non egiziani. Quanto, poi, ai Consoli stranieri, che, del resto, non vi sono stati ammessi, essi non potevano essere accreditati che presso il Governo del Sudan, in quanto espressione di un condominio anglo-egiziano, e previo consenso del Governo britannico. A differenza, infine, dell'Egitto, nel quale l'una e l'altra giurisdizione furono mantenute, pure entro dati limiti, fino all'ottobre del 1949, la giurisdizione mista e quella consolare, insieme con tutto il regime delle capitolazioni, furono escluse nel modo più completo dal Sudan.

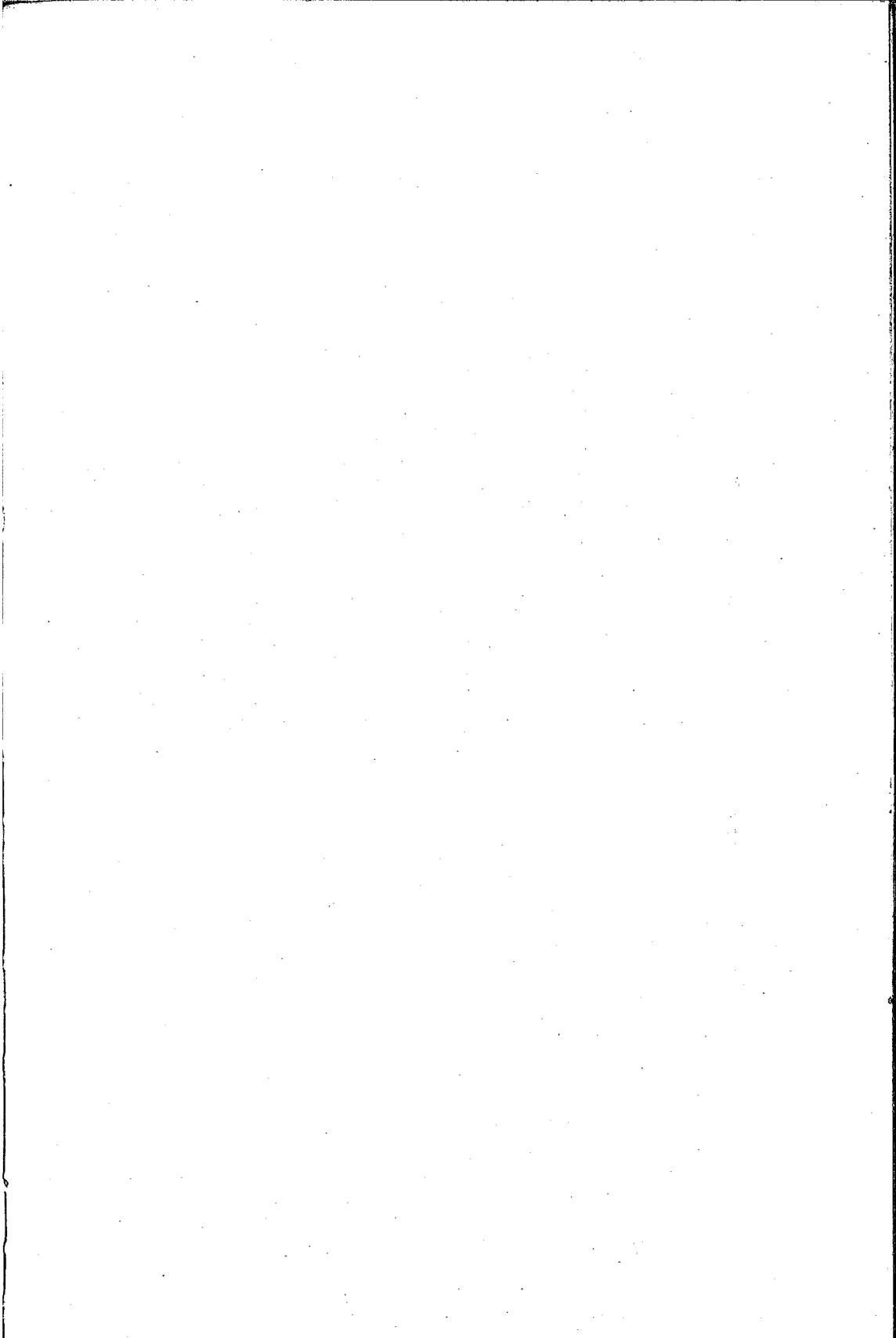
La situazione giuridica del Sudan implica, dunque, una completa separazione con l'Egitto. Ciò nonostante il Governo egiziano si sforza sempre di intaccarla, sostenendo, invece, massime in questi ultimi tempi, l'assimilazione fra i due territori.

Già un primo tentativo del genere si ebbe l'anno scorso, durante la discussione al Parlamento della nuova legge sulla cittadinanza egiziana. In quell'occasione il Senatore Mohamed Achmaui Pascià chiese che fosse espressamente stabilito che i Sudanesi erano considerati come Egiziani. Gli fu, però, osservato che il Governo sudanese non aveva ancora deciso in modo preciso quali persone dovessero essere considerate come sudanesi, e ciò a causa della presenza nel Sudan di alcuni gruppi di popolazione che vi erano penetrati dai territori vicini; che di conseguenza, non conveniva che la dizione "egiziano" subisse modificazioni di sorta. E così la mozione, presentata evidentemente a fini nazionalistici, non ebbe più corso e la nuova legge dispose, come doveva, unicamente sulla cittadinanza egiziana. I Sudanesi, infatti, non sono né Inglesi, né Egiziani. La più recente legislazione inglese, e cioè il *British Nationality Act* del 1948, fa solo un trattamento speciale, ai fini dell'acquisto per naturalizzazione della cittadinanza inglese, ai residenti per un dato numero di anni nel Sudan anglo-egiziano: ciò che, data la tendenza politica di cui sopra, non è stato ammesso, invece, dalla legge sulla cittadinanza egiziana.

La questione dell'assimilazione del Sudan all'Egitto è stata ripresa, pure di recente, in occasione del traffico marittimo fra Port-Sudan ed Israele. Il Governo egiziano mal tollera che, nonostante il conflitto e l'attuale armistizio fra l'Egitto ed Israele, molte merci sudanesi siano avviate, attraverso il canale di Suez, ai porti israeliani. La tesi anche qui è che il Sudan, al pari dell'Egitto, non dovrebbe mantenere con Israele traffici che ne possano accrescere la potenzialità bellica: il Sudan — si dice — è Egitto e non può comportarsi diversamente. Di qui un maggiore controllo nel Canale sulle navi provenienti dal Sudan ed in taluni casi il blocco di merci. Questa tesi, però, non ha incontrato alcun favore né presso il Governo sudanese né, tanto

meno, presso gli esportatori del Sudan. La questione sollevata dal Governo egiziano è rimasta così allo studio né si prevede possa dare nuovo impulso alla sua soluzione il voto espresso al riguardo dal Comitato Politico della Lega araba.

Nel corso dei lavori tenuti al Cairo in questi ultimi giorni il Comitato si è, infatti, occupato fra l'altro di una Nota presentata da alcuni sudanesi, appartenenti evidentemente al Partito unionista "al-Achikaa", e relativa ai rapporti commerciali fra il Sudan ed Israele. La Nota, nel dar notizia che attualmente si trova nel Sudan una delegazione commerciale israeliana per acquistarvi merci ed avviarle in Israele via Città del Capo - e ciò a causa delle note restrizioni al traffico nel canale di Suez - e nell'aggiungere che si sta creando una linea aerea fra Khartum e Tel Aviv, via Cipro, ricorda che i Sudanesi sono contro l'atteggiamento assunto dal Governo del Sudan nei riguardi di Israele perché esso è contrario a quello adottato dall'Egitto e dagli altri Paesi arabi. Il Comitato Politico ha preso atto della Nota ed ha deciso di protestare contro l'atteggiamento del Governo sudanese.



NAZIONALIZZAZIONE DELLA COMPAGNIA DI SUEZ

Prunas al Ministro degli Esteri, Sforza

Segreto

Cairo, 8 maggio 1951

Non credo che le preoccupazioni americane siano, almeno per ora, giustificate. Naturalmente non è possibile escludere che da parte egiziana possa oggi o domani giungersi a soluzioni più o meno drastiche, sul tipo iraniano. Questo Governo segue, non dirige l'opinione pubblica. E l'opinione pubblica egiziana è quella che è: cioè mossa dai sentimenti piuttosto che dai ragionamenti. Sicché, nulla vieta di pensare che anche codesto problema possa oggi o domani diventare oggetto di dimostrazioni studentesche e di piazza se circostanze internazionali o interne spingano il vento in questa direzione.

La nazionalizzazione delle industrie dei petroli nell'Iran e le parallele richieste irachene avrebbero certo potuto costituire incentivo a iniziativa siffatta. Ora quel che può dirsi con relativa certezza è che quelle voci e proposte che si sono in questo periodo levate per dibattere la questione, non hanno avuto che echi modesti e cauti. Sicché si può ragionevolmente concludere che il problema non è per il momento attuale.

Le cose stanno per ora in questi termini: le concessioni fatte dal Governo egiziano alla Compagnia del canale di Suez con i firmani del 30 novembre 1854, del 5 gennaio 1856 e del 19 marzo 1866 ed in forza delle quali essa ebbe, fra l'altro, il godimento del terreno necessario per aprire il Canale, scadranno alla fine del 1968. Di recente, con l'Accordo firmato al Cairo il 7 marzo 1949, il Governo egiziano non solo ottenne una più larga partecipazione degli egiziani al Consiglio di Amministrazione ed agli impieghi amministrativi e tecnici della Compagnia, ma conseguì notevoli vantaggi economici, quale l'esenzione dalle tasse di transito per i piccoli trasporti egiziani, la corresponsione, a partire dal 1949, del 7 per cento dell'utile netto di ciascun esercizio, ecc.

Nonostante queste favorevoli prospettive è sorta qui, dopo gli avvenimenti dell'Iran, e si è diffusa anche negli ambienti parlamentari l'idea di procedere senz'altro alla nazionalizzazione della Compagnia del canale di Suez. Il Governo, pure senza apertamente opporsi a tale corrente, si è tuttavia chiuso in un prudente riserbo. Ad ammonire gli impazienti

agitatori è sorta, tuttavia, la voce di Hamed Zaki, Ministro dell'Economia, persona di cultura e di grande criterio e già professore di diritto internazionale alla Università Fuad al Cairo. "Noi non abbiamo alcun motivo — egli ha detto — di domandare la nazionalizzazione del canale di Suez perché il canale è in realtà nazionalizzato. Il suo vero capitale è costituito dalla terra e dall'acqua ed esse sono di proprietà dello Stato. Su quale base chiederemmo, dunque la nazionalizzazione? Il caso del canale di Suez è diverso da quello dei pozzi di petrolio dell'Iran. Il capitale del Canale, invece, è stabile ed ineusauribile. Resta l'amministrazione del Canale, ma essa non rappresenta un capitale che possa essere oggetto di nazionalizzazione".

E più tardi, in una riunione recente, lo stesso Ministro ha dichiarato: "Nazionalizzare il canale di Suez sarebbe impresa complicata e difficile. La Compagnia del Canale è una società universale e egiziana per azioni. Dal punto di vista legale, essa è stabilita in Egitto in virtù di convenzioni speciali. Una buona parte della sua amministrazione è già stata egizianizzata. Ora, non è possibile che il Governo si sostituisca alla Compagnia, espropri la sua amministrazione e le sue azioni sui mercati mondiali. Se lo facesse, è facile immaginare quali reazioni susciterebbe sui mercati internazionali".

Nonostante tali parole l'idea della nazionalizzazione della Compagnia del canale di Suez ha preso una maggiore consistenza nell'ambiente parlamentare e si è giunti ad una petizione presentata al Senato dall'avvocato Mohamed Fathy Nawar. Tale petizione era diretta ad ottenere l'approvazione di un progetto di legge avente per fine la nazionalizzazione della Compagnia. La nazionalizzazione avrebbe avuto luogo mediante il trasferimento della proprietà delle azioni della Compagnia al Governo egiziano, il quale avrebbe dato in cambio agli azionisti delle obbligazioni fruttanti un interesse annuo pari a quello legale. E così si sarebbe perpetuato, nelle mani del Governo egiziano ed a suo esclusivo vantaggio, il privilegio monopolistico di speculazione esercitato per così lunghi anni dalla Compagnia del Canale.

La Commissione delle Petizioni nel prendere in esame la domanda dell'avvocato Mohamed Fathy Nawar ha osservato che è vero che l'art. 22 della Costituzione egiziana dà il diritto ad ogni egiziano di rivolgersi alle pubbliche autorità mediante petizioni debitamente firmate, ma ciò non toglie che il potere d'iniziativa delle leggi spetta, in forza della stessa Costituzione, al Senato ed alla Camera dei Deputati. Ora siccome la petizione del predetto avvocato era stata redatta nella forma di un progetto di legge accompagnato da un'apposita nota esplicativa, essa non poteva avere alcun corso perché contraria alle disposizioni della Costituzione. La petizione è stata, di conseguenza, rigettata per una semplice eccezione preliminare e senza alcun esame del merito e così si è tolta di mezzo, almeno per ora, una questione spinosa, non solo per il Parlamento, ma per lo stesso Governo.

